

JOURNEY

TO THE CENTER
OF THE
EARTH

Jules Verne



Fresh design From Parma Hills

Jules Verne.

Viaggio al centro della Terra.

Edizione integrale.

Personaggi del romanzo.

Protagonisti.

OTTO LIDENBROCK. Scienziato famoso: collerico, testardo, prepotente, immerso in una luce di semi-follia scientifica, a volte inconsapevolmente comico, a volte umanissimo; personaggio complesso, indimenticabile, in cui Verne ha trasfuso il meglio della sua arte di narratore.

AXEL LIDENBROCK. Il nipote del professor Lidenbrock è simpatico, ma a prima vista appare un poco troppo normale, troppo pieno di paura e di buon senso.

Eppure era proprio il personaggio necessario per far risaltare gli estri, le manie, gli egoismi e gli slanci dello zio: una specie di cartina di tornasole che ne rivela tutti i sentimenti.

HANS. Il cacciatore islandese parla poco, ma agisce molto. Se la spedizione Lidenbrock si conclude quasi trionfalmente, gran parte del merito è di quest'uomo fedele, sereno, coraggioso e forte. Un carattere scolpito nella roccia, dai nervi d'acciaio: un vero uomo che non si perde d'animo nelle avversità più spaventose.

La gente di Amburgo.

MARTHE. Una brava, anziana domestica, terrorizzata da un padrone invadente, però ha la lingua piuttosto lunga: datele un'informazione riservata e la settimana dopo tutta la città sarà al corrente di quel che non deve sapere.

GRAUBEN. La bella virlandese è la fidanzata segreta di Axel. A prima vista pare una insignificante pupattola bionda, ma al momento opportuno sfodera un caratterino eroico quanto ambizioso che convince definitivamente il pacifico Axel ad affrontare mille avventure.

I COLLEGHI DELLO JOHANNEUM. Come tutti i colleghi intellettuali, sono pronti a parlare e a esaltare: così come spira il vento.

MANS. Mans, personaggio serio, flemmatico e silenzioso.

La gente islandese.

IL PROFESSOR THOMSON. Scienziato, amico del console tedesco. E' servizievole e cordiale.

IL CAPITANO DELLA VALKYRIA. Uomo sicuro di sé, promette e mantiene.

IL BARONE TRAMPE. Signore di bella presenza che si pavoneggia in una divisa da generale.

FINSEN. Un sindaco pacifico per temperamento e per condizione, nonostante indossi anche lui una gran bella divisa militare.

FRIDRIKSSON. Professore di scienze naturali nella scuola di Reykjavik. Persona utilissima, gentile, di gran cuore e di buona educazione.

IL CONTADINO DI GARDAR. E' un umile che sa ospitare come un re.

IL RETTORE DI STAPI. Uomo meschino e avido.

LA MOGLIE DEL RETTORE. Una vera megera.

I luoghi del romanzo.

AMBURGO. E' la città abitata dal professor Lidenbrock e dalla sua famiglia in una buffa e sbilenca casetta nella zona vecchia della città. Attualmente Amburgo è il maggior porto della Germania e uno dei maggiori d'Europa. Ha quasi due milioni di abitanti. E' edificata sull'Alster, alla foce dell'Elba nel Mare del Nord.

ALTONA. Simpatico sobborgo di Amburgo ove si reca spesso la bella Grauben. Oggi è sede del porto fluviale di Amburgo e ha 240.000 abitanti.

COPENAGHEN. Verne descrive i suoi luoghi più importanti: il palazzo reale, il cenotafio di Thorwaldsen, Kongens-Nye-Torw: coi due innocenti cannoni che non fanno paura a nessuno, il mirabile edificio della Borsa, il castello-bomboniera di Rosenborg ecc. Oggi Copenaghen ha oltre un milione di abitanti, è un porto attivo ed è famosa anche per il più grande parco di divertimenti del mondo, il Tivoli.

REYKJAVIK. Capitale dell'Islanda sulle coste sud-occidentali dell'isola, nella baia di Faxa. Anche oggi non raggiunge i 100.000 abitanti. Tra le città descritte da Verne è ovviamente quella che ha subito minori cambiamenti.

LO SNEFFELS. E' alto millecinquecento metri e col suo doppio cono pone termine a una banda trachitica che si stacca dal sistema orografico dell'isola. La descrizione di Verne è esatta. L'attività del vulcano è oggi ancora in atto.

IL CENTRO DELLA TERRA. La temperatura all'interno della Terra aumenta effettivamente nei primi chilometri di 1 grado centigrado ogni 33 metri di profondità, ma è anche probabile che tale aumento di temperatura non sia né costante, né uniforme. In sostanza, ancor oggi poco si sa sulla natura e sulla temperatura del centro della Terra. Il Rittman accenna a una temperatura di 12.000°C, mentre Arrhenius sostiene che la temperatura al centro della Terra è di oltre 100.000°C. Ipotesi più recenti parlano di una temperatura massima di 6000°C. La densità media della Terra è di 5,5. La densità media delle rocce superficiali è di circa 2,7; quindi bisogna concludere che la composizione chimica della Terra varia con la temperatura e aumenta a valori molto superiori ai 5,5, con prevalenza di minerali di maggior peso specifico. Secondo E. Suess il centro della Terra è diviso in tre zone: Nife, Sima e Sial. La composizione basaltica prevalente sarebbe in realtà molto simile a quella descritta da Verne.

STROMBOLI. Vulcano sulla omonima isola delle Eolie. E' alto 926 metri ed è tuttora attivo. La bellissima descrizione del romanzo è assolutamente fedele alla realtà.

VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA.

La preparazione del viaggio.

Capitolo 1.

Il 24 maggio 1863 era domenica e mio zio, il professor Lidenbrock, rientrò quasi di corsa nella sua casetta al numero 19 della Konigstrasse, una delle strade più antiche di Amburgo vecchia. La nostra brava Marthe credette d'essere in ritardo, perché il nostro pranzo cominciava proprio in quel momento a sobbollire sul fornello della cucina.

Bene, pensai, se lo zio ha fame, lui che è tanto impaziente, adesso si metterà a urlare per il disappunto.

E' già qui il signor Lidenbrock! esclamò Marthe stupefatta mentre socchiudeva la porta della sala da pranzo.

Sì, Marthe; ma anche se il pranzo non è pronto, non importa. Non sono ancora le due. E' suonata proprio adesso la mezza alla chiesa di San Michele.

Ma perché allora il signor Lidenbrock è ritornato adesso?

Probabilmente ce lo dirà.

Ecco che viene qui! lo scappo. Mi raccomando a lei, signorino Axel, gli faccia intendere ragione.

E la brava Marthe si rifugiò nel suo laboratorio culinario.

Rimasi solo. Ma il mio carattere tutt'altro che deciso non mi avrebbe certo permesso di discutere col più irascibile dei professori. Mi preparavo dunque a ritornare nella mia cameretta, quando la porta di strada cigolò sui suoi cardini; passi pesanti fecero scricchiolare la scala di legno, e il padrone di casa si precipitò di volata nello studio dopo aver attraversato la camera da pranzo. Ma durante quella rapida apparizione aveva buttato in un angolo il bastone col pomo a forma di schiaccianoci, fatto volare sulla consolle il suo cappellone a pelo raso e rintontito il nipote con queste parole rimbombanti: Axel, vieni qui!

Non avevo avuto il tempo di muovermi e già il professore ripeteva con accento spazientito: Insomma! Vuoi venire qui?

Mi precipitai nello studio del terribile zio. Otto Lidenbrock era tutt'altro che cattivo, ne convengo volentieri; ma, a meno che non succedano improbabili cambiamenti, impaziente era e impaziente rimarrà sino alla morte. Era professore allo Johanneum, dove teneva un corso di mineralogia. Si arrabbiava almeno un paio di volte per lezione. Non che si preoccupasse della assiduità degli allievi o del successo che essi potevano avere una volta diplomati; questi particolari non gli importavano proprio un bel niente. Insegnava soggettivamente, secondo una nota espressione della filosofia tedesca: cioè per il suo piacere e non per quello altrui. Era un sapiente un po' egoista, un pozzo di scienza, la cui carrucola cigolava quando qualcuno cercava di attingervi. Insomma: spiritualmente era un avaro. Professori di questo tipo non sono rari in Germania.

Per sua disgrazia, mio zio non si poteva dire che avesse la parola facile, almeno quando parlava in pubblico: difetto notevole per un conferenziere. E a dire la verità, durante le sue dimostrazioni allo Johanneum, spesso il professore si fermava di botto; lottava contro una parola recalcitrante che non voleva proprio venirgli alle labbra, una di quelle parole che resistono alle sollecitazioni della memoria, si amplificano e si gonfiano, si gonfiano fino a uscire nella forma poco scientifica della bestemmia. Di qui le sue grandi arrabbiate.

Ora in mineralogia vi sono parecchi termini composti da parole greche e latine difficili da pronunciare, paroloni che scorticherebbero le labbra d'un poeta. Non voglio dir male di questa scienza, ci mancherebbe altro! Ma quando uno si mette a pensare alle cristallizzazioni romboedriche, alle resine retinasfaltiche, ai galeniti, ai fangasiti, ai molibdati di piombo, ai tungstati di manganese e ai titanati di zirconio, anche alla lingua più sciolta è permesso di incepparsi. In città la gente era al corrente di questo lieve difetto dello zio e ne approfittava, l'aspettava al varco delle parole difficili. Lui ci si adirava e quelli si sganasciavano dalle risate, cosa che non è di buon gusto neanche per dei tedeschi. Così se c'era sempre una grande affluenza di ascoltatori ai corsi di Lidenbrock, buona parte dei suoi assidui veniva soltanto per canzonarlo e ridere alle sue sfuriate!

A ogni modo lo zio, non lo ripeterò mai abbastanza, era un vero dotto. Benché qualche volta facesse a pezzi i campioni perché voleva saggiarli con troppa furia, s'univano in lui il genio del geologo e l'occhio acutissimo del mineralogista. Col suo martello, la sua punta d'acciaio, l'ago calamitato e il cannello e, soprattutto, col flacone dell'acido nitrico in mano, era un uomo da

far paura.

Dalla forma che assumeva quando era spezzato, dall'aspetto, dalla durezza, dalla fusibilità, dal suono, dall'odore e dal gusto d'un minerale qualsiasi, lui lo classificava senza un'esitazione tra le seicento specie che la scienza enumera al giorno d'oggi. Per questo motivo il nome di Lidenbrock era citato con onore nelle scuole, nelle associazioni scientifiche. I signori Humphry Davy, von Humboldt, i capitani Franklin e Sabine, non mancarono di venirgli a porgere i loro omaggi quando furono di passaggio ad Amburgo. I signori Becquerel, Ebelmen, Brewster, Dumas, Milne-Edwards, Saint Claire-Deville lo consultavano continuamente sulle questioni di maggiore attualità nel campo della chimica. Questa scienza gli doveva molte scoperte importanti: nel 1853 era stato pubblicato a Lipsia un Trattato di Cristallografia trascendente a firma di Otto Lidenbrock, in formato in folio con illustrazioni, libro che tuttavia non coprì con le scarse vendite neanche le spese di stampa. Si aggiunga a tutto ciò che mio zio era conservatore del museo mineralogico del signor Struve, ambasciatore di Russia: una collezione preziosa di rinomanza europea.

Questo era dunque il personaggio che mi chiamava con tanta impazienza.

Figuratevi un uomo alto, magro, d'una salute di ferro, con i capelli ancora così giovanilmente biondi che gli si davano almeno dieci anni di meno, considerato che aveva varcato la cinquantina. I suoi occhioni giravano di continuo dietro occhiali enormi; il naso, lungo e affilato, rassomigliava a una lama di rasoio; le malelingue sostenevano che era un naso calamitato e che aveva la facoltà di attirare la limatura di ferro. Pura calunnia: attirava solo il tabacco, e in gran quantità, se devo dire le cose come stanno.

Quando avrò aggiunto che mio zio faceva sistematicamente dei passi lunghi mezza tesa, e che nel camminare teneva i pugni stretti stretti, prova dell'impetuosità del suo temperamento, ne saprete abbastanza sul conto suo: o almeno quel che basta a non cercare la sua compagnia.

Il professore abitava nella sua casetta di Königstrasse, per metà costruita in legno e per metà in mattoni, con un bel frontone dentellato. Dava su uno di quei canali curvilinei che si incrociano in mezzo al quartiere vecchio di Amburgo, fortunatamente rispettato dall'incendio del 1842.

E' vero che la vecchia casetta era un po' sbilenca, è vero che sembrava sporgesse il ventre verso i passanti e che portasse il tetto sulle ventitré come il berrettino d'uno studente della Lega della Virtù, la società patriottica fondata dagli studenti tedeschi nel 1808 allo scopo di cacciare i Francesi e che ebbe molta importanza nella preparazione della guerra del 1813. La verticalità delle linee della casa dello zio, certo lasciava a desiderare, ma nell'insieme stava ancora salda in piedi con l'aiuto d'un vecchio olmo vigorosamente incastrato nella sua facciata. In primavera le sue gemme fiorite si spingevano sin contro i vetri delle finestre.

Per essere un professore tedesco, mio zio si poteva considerare abbastanza ricco. La casa era di sua piena proprietà, contenente e contenuto. Il contenuto era costituito dalla figlioccia Grauben, una ragazza del land di 17 anni, dalla brava Marthe e da me. Nella mia duplice qualità di nipote e di orfano, ero ormai il suo assistente e lo aiutavo nelle sue ricerche.

Devo ammettere che avevo attitudine per le scienze geologiche; sangue di mineralogista scorreva nelle mie vene e in compagnia dei miei preziosi sassolini non mi annoiavo mai.

Insomma potevamo vivere felici e contenti in quella casetta della Königstrasse, nonostante gli scatti di impazienza del padrone di casa, perché, sebbene me lo dimostrasse in modo alquanto brusco, anche lui mi voleva molto bene. Ma era un

uomo che non aveva la virtù della pazienza ed era sempre superagitato. Quando, in aprile, aveva piantato nei vasi di maiolica del salotto alcune pianticelle di reseda o di convolvolo, non resisteva dall'andare a tirarne ogni mattina le foglioline pensando di farle crescere più velocemente. Con un originale del genere, non restava che ubbidire. Ecco perché mi precipitai nel suo studio.

Capitolo 2.

Quello studio era un vero museo. Vi si trovavano schedati in ordine perfetto, secondo le tre grandi suddivisioni di infiammabili, metallici e litoidi, tutti i campioni del regno minerale.

Le conoscevo bene, io, tutte quelle carabattole mineralogiche! Quante volte, invece di andare a giocare coi miei coetanei, m'ero divertito a spazzolare le grafiti, le antraciti, le ligniti e le torbe! E i bitumi, le resine, i sali organici che dovevano essere difesi contro i pulviscoli della polvere! E i metalli, dal ferro sino all'oro, il cui valore relativo spariva di fronte alla assoluta eguaglianza dei campioni scientifici! E tutte quelle pietre sarebbero state sufficienti a ricostruire la casetta di Königstrasse, persino con una camera in più, nella quale mi sarei sistemato come un pascià!

Ma non pensavo a queste meraviglie mentre varcavo la soglia dello studio. Solo lo zio occupava i miei pensieri. Se ne stava sprofondato nella sua enorme poltrona tappezzata di velluto di Utrecht e teneva tra le mani un libro che stava esaminando con ammirazione profondissima.

Che libro! Che libro! gridava lo zio, estasiato.

Questa esclamazione mi fa ricordare che ho dimenticato di dirvi che il professor Lidenbrock è anche bibliomane nei momenti di svago: ma un libro valeva qualche cosa per lui soltanto se era introvabile o per lo meno illeggibile.

Mi disse: Come? Non lo vedi? Stamattina frugando nella botteguccia di quell'ebreo, Hevelius, ho trovato un tesoro che non ha prezzo.

Magnifico! risposi con scarso entusiasmo. Perché far tanto baccano per un vecchio volume in-quarto con il dorso e le plance di volgarissima vacchetta, un libriccino ingiallito da cui pendeva un segnapagina tutto sbiadito? Le meraviglie del professore si protraggono a lungo.

Guarda! diceva, facendosi da solo la domanda e la risposta. Non è bello? Sì, è meraviglioso! E che rilegatura! Questo libro si apre facilmente? Sì, perché resta aperto a ogni pagina. E si chiude bene? Sì, perché copertina e fogli formano un insieme compatto, che non si separa né lascia interstizi in nessun punto! E questo dorso? Non ha una scalfittura, una sola, dopo settecento anni di vita! Ecco una rilegatura di cui Bonzerian, Closs o Purgold sarebbero andati fieri!

Mentre diceva queste parole, lo zio non faceva che aprire e chiudere in continuazione il libro. Non potevo fare a meno di chiedere quale fosse il suo contenuto, benché la cosa non m'importasse neanche un po'.

E qual è il titolo di questo splendido volume? domandai con una premura troppo entusiasta per essere sincera.

Quest'opera, riprese lo zio infervorandosi, è l'Heims-Kringla di Snorre Turleson, famoso scrittore islandese del XII secolo; è la storia dei sovrani norvegesi che regnarono in Islanda.

Accipicchia! dissi cercando di dare un senso ammirativo alla mia esclamazione. Con ogni probabilità è tradotto in tedesco, non è vero?

Una traduzione? E che me ne farei della tua traduzione? Chi si preoccupa della tua traduzione? Questa è l'opera originale, è in islandese, una lingua

magnifica, semplice e ricca nello stesso tempo, una lingua che permette combinazioni grammaticali svariatissime e varie modificazioni di parole! Come il tedesco, osservai.

Sì, rispose lo zio con un'alzata di spalle, senza contare che l'islandese ammette i tre generi, come il greco, e declina i nomi propri come il latino! Ah! esclamai, un po' scosso nella mia indifferenza. E sono armoniosi i caratteri del libro?

Caratteri? E chi ha mai parlato di caratteri, disgraziato? Si tratta di ben altro. Ecco qui: ti sembrano stampati? Ignorante! E' un manoscritto, un manoscritto runico!

Runico?

Sì, e adesso mi chiederai di spiegarti cosa significa.

Me ne guarderò bene, replicai, ferito nel mio amor proprio.

Ma lo zio non si fermò e si mise a insegnarmi nozioni che non mi interessavano affatto.

Le rune, riprese a dire, erano caratteri di scrittura usati anticamente in Islanda e, secondo la tradizione, furono inventati dallo stesso Odino, il dio più importante della mitologia germanica e scandinava che ha molti caratteri comuni col Giove della mitologia greca. Guarda qui, sciagurato, ammira queste lettere uscite dalla fantasia di un dio!

Non sapevo cosa ribattere e stavo per annuire, secondo quel modo di rispondere che deve piacere agli dèi e ai re, perché ha il grosso vantaggio di non imbarazzarli mai, qualora un imprevisto venga a sviare la conversazione.

In quel momento fece la sua apparizione una pergamena tutta unta, che scivolò fuori dal libro e cadde a terra. Lo zio ci si precipitò sopra con una avidità facilmente comprensibile. Un vecchio documento, forse nascosto lì da chissà quanto tempo, aveva ai suoi occhi un valore immenso. Distese subito sulla tavola quel pezzo di pergamena, che era lungo cinque pollici e largo tre, e su cui si schieravano in righe orizzontali delle lettere alfabetiche incomprensibili.

Ecco qui la loro esatta riproduzione. Voglio che si conoscano questi segni bizzarri perché da loro dipese la decisione del professor Lidenbrock e di suo nipote a intraprendere la più strana spedizione avvenuta nel XIX secolo.

Per qualche minuto il professore esaminò i segni; poi sollevò gli occhiali e disse: E' runico. Sono lettere assolutamente identiche a quelle del manoscritto di Snorre Turleson. Chissà cosa vogliono dire?

Poiché il runico era, secondo me, una invenzione dei dotti per abbindolare gli sprovveduti, fui proprio contento di vedere che anche lo zio non ci capiva un bel niente. Almeno così mi sembrò dal movimento delle sue dita che cominciavano ad agitarsi freneticamente.

Mormorava tra i denti: Si tratta senza dubbio di islandese antico... E non credo si sbagliasse poiché era ritenuto un autentico poliglotta. Non che parlasse correntemente le duemila lingue e i quattromila dialetti che si parlano sulla terra, ma una buona parte di essi gli era nota. Stava per abbandonarsi a tutta l'impetuosità del suo caratteraccio di fronte a questa difficoltà, e già prevedevo la scenata che avrebbe iniziato, quando la pendola del caminetto scandì le due. E in quello stesso momento Marthe aprì la porta dello studio e annunciò: La minestra è in tavola.

All'inferno la minestra! scoppiò lo zio. All'inferno chi l'ha fatta e chi se la mangerà!

Marthe scappò precipitosamente. Io le corsi dietro e, senza rendermene conto, mi trovai subito al mio posto abituale in camera da pranzo. Aspettai qualche attimo. Il professore non venne. Era la prima volta, per quel che mi ricordavo,

che non prendeva parte alla solenne cerimonia del pranzo. E che pranzo, poi! Minestrina al prezzemolo; frittata al prosciutto con acetosella e noce moscata, una lombatina di vitello e per finire gamberetti dolci, il tutto inaffiato da un eccellente vino della Mosella. Un vecchio scartafaccio imponeva la rinuncia a tutto questo ben di Dio. Da parte mia, da bravo nipote affezionato qual ero, mi credetti in obbligo di mangiare la parte dello zio oltre alla mia e lo feci proprio coscienziosamente.

Mai successa una cosa simile! diceva la brava Marthe. Il professor Lidenbrock che non viene a tavola! E' incredibile. Sarà successo qualche cosa di grave, aggiungeva la domestica scuotendo la testa.

La mia opinione personale era che stava per succedere solo una scenata spaventosa nel momento in cui lo zio si fosse reso conto che il suo pranzo era stato già divorato. Gustavo l'ultimo gamberetto quando una voce rimbombante mi strappò alle delizie del dessert. Con un salto entrai nello studio.

Capitolo 3.

Evidentemente è proprio runico, diceva il professore aggrottando le ciglia. Ma deve esserci un segreto e io lo scoprirò, altrimenti... Un gesto violento terminò il suo pensiero.

Mettiti lì, aggiunse indicandomi il tavolino, e scrivi.

Fui pronto in un attimo.

Adesso ti detterò tutte le lettere del nostro alfabeto con la corrispondenza in lingua runica. Staremo a vedere. Ma, per San Michele non ti sbagliare, o saranno guai!

Cominciò a dettare; mi dedicai al mio compito con la maggiore attenzione possibile. Una dopo l'altra furono dettate tutte le lettere. Si formò in questo modo questa incomprensibile sequenza di parole:

m.rnlls esreuel, sgtssmf unteief, kt,samn atrateS, emtnael nuaect, Atvaar .nsrcr ccdrmi eeutul, dt,iac oseibo, seecJde, niedrke, Saodrrn, KediiY.

Terminata questa fase del lavoro, lo zio prese il foglio su cui avevo scritto e lo esaminò lungamente, con molta attenzione. Che cosa significa? ripeteva tra sé.

Io certo non avrei potuto dirglielo, ve lo giuro. D'altra parte lui non mi chiese niente e continuò a parlottare da solo: Secondo me questo è un crittogramma, in cui il significato è nascosto sotto lettere appositamente disordinate, le quali tuttavia, messe nella giusta successione, potrebbero formare una frase comprensibile. E pensare che forse qui c'è l'indicazione o la spiegazione d'una grande scoperta!

Da parte mia pensavo che non ci fosse proprio un bel niente, ma tenni per me la mia opinione, non si sa mai... A questo punto il professore prese libro e pergamena e ne fece un esame comparativo.

Le due scritture non sono della stessa mano. Il crittogramma è posteriore al libro. Eccone una prova inconfutabile. Infatti la prima lettera è una doppia emme, lettera che cercheremmo inutilmente nel libro di Turleson, dato che fu aggiunta all'alfabeto islandese solo nel XIV secolo. Perciò tra manoscritto e documento corrono a dir poco due secoli.

Questo discorso, lo ammetto, mi sembrò abbastanza logico.

Sono quindi portato a pensare, riprese lo zio, che sia stato uno dei possessori del libro a scrivere il crittogramma. Ma chi diavolo sarà stato? Forse potrebbe aver messo il suo nome in qualche punto del manoscritto antico.

Lo zio si tolse gli occhiali, prese una potente lente di ingrandimento e cominciò a esaminare con attenzione le prime pagine del libro. Sul retro della

terza, l'occhiello, scopri una specie di sgorbio che pareva a prima vista una macchiolina d'inchiostro. Tuttavia, esaminandola da vicino, vi si notavano alcune lettere cancellate a metà. Lo zio si rese conto che l'indizio era interessante; si accanì a decifrare lo sgorbio e con l'aiuto della lente riuscì a decifrare queste lettere dell'alfabeto runico che lesse senza esitare: Arne Saknussem! esclamò trionfante. Ma questo è il nome di uno scienziato islandese del XVI secolo, un famoso alchimista!

Guardai lo zio con una certa ammirazione.

Gli alchimisti, proseguì, come Avicenna, Bacone, Lullo, Paracelso erano i soli, i veri scienziati del loro tempo. Questo Saknussem potrebbe quindi aver nascosto sotto il crittogramma incomprensibile qualche meravigliosa invenzione. Dev'essere così. E' così.

A quest'ipotesi la fantasia del professore si accendeva.

Certo, risposi, ma che interesse poteva avere lo scienziato a nascondere in questo modo una scoperta meravigliosa?

Perché? Perché? Eh, come posso saperlo. Forse Galileo non ha fatto altrettanto per Saturno? E poi staremo a vedere; scoprirò il segreto di questo documento: non mangerò, non dormirò finché non lo avrò decifrato....

Ah, perdinci! pensai.

...e naturalmente anche tu, Axel, concluse.

Meno male che ho pranzato per due! dissi tra me e me.

Prima di tutto, proseguì lo zio, bisogna trovare la chiave di questo messaggio cifrato. Non dovrebbe essere difficile.

A queste parole drizzai subito le orecchie. Lo zio continuò il suo monologo.

Anzi, è abbastanza facile. In questo documento ci sono 132 lettere, di cui 79 consonanti e 53 vocali. Ora le parole delle lingue meridionali rispettano più o meno questa proporzione, mentre i linguaggi nordici sono molto più ricchi di consonanti. Si tratta dunque d'una lingua meridionale.

Conclusione giustissima.

Ma qual è questa lingua?

Era qui che ti volevo, caro zietto, anche se sei un analista dottissimo!

Lui continuò: Questo Saknussem era un dotto; e allora, se non scriveva nella sua madrelingua, doveva scegliere di preferenza la lingua delle persone colte della sua epoca, e cioè il latino. Se sbaglio tenterò col francese, lo spagnolo, l'italiano, il greco e l'ebraico. Ma gli scienziati del XVI secolo generalmente scrivevano in latino. Quindi ho il diritto di affermare a priori: questo è latino!

Feci un salto sulla sedia. I miei ricordi di latinista si ribellavano all'insinuazione che quella serie di parole contorte potessero appartenere alla musicalissima lingua di Virgilio.

Per esser latino, è latino, riprese lo zio. Ma è latino contraffatto.

Adesso ci siamo! pensai. Se riuscirai a trovare l'originale sarai proprio bravo, caro zio.

Esaminiamo con calma la situazione, e mentre diceva queste parole mi prese di mano il foglio su cui avevo scritto. Ecco una serie di 132 lettere che si presentano in gran disordine apparente. Vi sono parole in cui si incontrano solo consonanti come la prima m.rnlls, altre invece in cui le vocali abbondano, per esempio la quinta unteief, o la penultima, oseibo. Ora questa disposizione non può essere casuale: è prodotta matematicamente dalla ignota ragione che ha ispirato la successione di queste lettere. Credo di poter affermare con sicurezza che la frase originale deve essere stata scritta regolarmente, poi scomposta secondo una legge che dobbiamo trovare. Se uno scopre la chiave di

questo messaggio cifrato, potrà leggerlo correntemente. Ma quale sarà questa chiave? Ce l'hai tu la chiave,

Non risposi niente a questa domanda. Avevo una eccellente ragione: stavo guardando un bel ritratto che era appeso al muro, il ritratto di Grauben. La figlioccia dello zio si trovava in quel momento ad Altona presso una sua parente. La sua lontananza mi rendeva triste perché... e va bene, ve lo confesserò! Io e la bella virlandese ci volevamo bene con tutta la paziente flemma dei tedeschi. Senza che lo zio sapesse nulla, ci eravamo fidanzati. Lo zio era troppo attaccato alla geologia per capirci.

Grauben era una gran bella ragazza: bionda, con gli occhi azzurri, col carattere piuttosto riservato e chiuso; eppure mi voleva molto bene. Da parte mia l'adoravo, se questo verbo esistesse nella lingua tedesca. L'immagine della mia graziosa virlandese mi aveva fatto sognare a occhi aperti trasportandomi nell'universo della fantasia e dei ricordi.

Rividi la mia fedele compagna di giochi e di studi. Mi aiutava ogni giorno a tenere in ordine i preziosi minerali dello zio e vi attaccava i cartellini in mia compagnia. Era anche lei una mineralogista, la signorina Grauben! Avrebbe potuto dare lezioni a un professore universitario. Le piaceva molto approfondire i più ardui problemi scientifici. Quante dolcissime ore avevamo passato a studiare insieme! E quante volte avevo invidiato la sorte delle pietre insensibili che erano sfiorate dalle sue tenere manine!

Quando veniva l'ora della ricreazione uscivamo insieme, ci incamminavamo per gli ombreggiati viali dell'Alster e andavamo al vecchio mulino incatramato, così suggestivo, all'altra estremità del lago. Strada facendo chiacchieravamo tenendoci per la mano. Quando eravamo arrivati in riva all'Elba, davamo la buona sera ai cigni che nuotavano tra le grandi ninfee bianche e ritornavamo in città col vaporetto. Ero arrivato proprio a questo punto culminante del mio sogno, quando lo zio batté un pugno sul tavolino e mi riportò violentemente alla realtà.

Vediamo... la prima idea che viene in mente per camuffare le parole d'una frase è, mi pare, quella di scriverla verticalmente anziché in modo orizzontale.

Perbacco! pensai.

Vediamo se questo sistema funziona. Axel, scrivi una frase qualunque su quel pezzo di carta; ma invece di sistemare le lettere delle parole una dopo l'altra in senso orizzontale, mettile in successione in senso verticale, in modo da poter riunire le lettere in gruppi di cinque o sei.

Mi resi conto di quello che desiderava e subito scrissi dall'alto in basso:

Tiomca
iobiod
vmealb
oonpae
gleiGn
lt,cr!

Va bene, fece il professore senza leggere quello che scrivevo. Adesso metti le parole su una riga orizzontale. Obbedii e ottenni la frase seguente: Tiomca iobia vmealb oonpae gleiGn lt,cr!

Benissimo! approvò lo zio. E mi tolse il foglietto dalle mani. Ecco assomiglia già a quel vecchio documento; le vocali e le consonanti sono raggruppate con lo stesso disordine. Vi sono anche maiuscole e segni di interpunzione proprio in mezzo alle parole esattamente come nella pergamena di Saknussem!

Devo ammettere che quelle considerazioni mi sembrarono molto ingegnose.

Ora, continuò rivolgendosi a me direttamente, per leggere la frase che hai

scritto, e che io non conosco, mi basterà prendere in successione la prima lettera d'ogni singola parola, poi la seconda, poi la terza, e così di seguito. E lo zio, con suo grande stupore, e mio ancor maggiore! lesse: Ti voglio molto bene, mia piccola Grauben!

Come sarebbe?! esclamò il professore.

Eh, sì, senza volerlo, senza accorgermene, da quell'innamorato sventato che ero, avevo scritto una frase compromettente.

Ah! Allora ami Grauben? proseguì col classico tono di tutti i tutori di questo mondo.

Sì... no... balbettai.

Ami Grauben... ripeté macchinalmente. Benissimo, voglio dire, applichiamo lo stesso metodo al documento.

Ricaduto nella sua mania indagatrice, lo zio s'era già scordato le mie parole imprudenti. Dico imprudenti perché la testa d'uno scienziato non poteva forse capire le cose del cuore. Ma per fortuna la smania di fare la scoperta del significato nascosto nel documento prevalse in lui.

Al momento di fare la sua esperienza più significativa, gli occhi del professor Lidenbrock mandavano lampi attraverso gli occhiali. Le sue dita ebbero un leggero tremito quando prese la vecchia pergamena. Era profondamente commosso. Poi tossì con forza e con voce solenne, leggendo in successione la prima lettera e poi la seconda d'ogni parola, mi dettò la frase seguente:

mmessunkaSenrA.icefdoKsegnittamurn
ecertserrette,rotaivsadua,edneesedsadne
lacartniilu JsiratracSarbmutablemek
meretarcsilucoYsleffenSnJ

Mentre finivo di scrivere, confesso d'essermi sentito emozionato. Le lettere dettate una per una non mi avevano suggerito alcun significato; mi aspettavo dunque che il professore lasciasse uscire dalle labbra con la sua solita magniloquenza una stupenda frase latina.

Invece... e chi se lo sarebbe mai aspettato? Un pugno da scaricatore di porto fece traballare il tavolino. L'inchiostro schizzò fuori dal calamaio, la penna mi scappò di mano. Lo zio gridò: Non ci siamo! Non ha senso!

Poi, attraversando lo studio con la velocità d'una palla da cannone, scendendo le scale come una valanga, si precipitò in Königstrasse e se la dette a gambe levate.

Capitolo 4.

E' andato via? gridò Marthe, che era accorsa al fracasso del portone sulla strada. Era stato richiuso con tanta grazia che la casetta aveva tremato.

Sì, risposi. Se n'è proprio andato.

Ma... e il pranzo?

Non pranzerà.

E la cena?

Non cenerà.

Come? disse Marthe congiungendo le mani.

No, cara la mia Marthe: non mangerà più. Anzi nessuno mangerà più in questa casa. Lo zio Lidenbrock ci terrà tutti digiuni fino al momento in cui avrà decifrato un vecchio scartafaccio di cui non si capisce niente!

Gesù! E allora non ci resta che crepare di fame.

Non osai confermarle che, data la testardaggine dello zio, quel destino appariva come inevitabile. Terribilmente preoccupata, la vecchia serva tornò in cucina.

Guaiva come una cagna.

Rimasto solo mi venne il pensiero di andare a riferire ogni cosa a Grauben. Ma come fare a lasciar la casa? Il professore poteva ritornare da un momento all'altro. E se m'avesse chiamato? E se avesse voluto ricominciare da capo quel logogrifamento a cui nemmeno il vecchio Edipo sarebbe stato capace di trovare una soluzione? Se mi chiamava e non mi trovava in casa, che avrebbe fatto? Era meglio rimanere. Un mineralogista di Besancon ci aveva appena mandato una collezione di geodi silicei, raggruppamenti irregolari di cristalli nella pietra silice, che dovevano essere classificati. Mi misi al lavoro. Ripulii, misi l'etichetta e disposi nella loro vetrina tutte quelle pietre cave, dentro le quali vibravano minuscoli, infiniti cristalli. Ma questo lavoro non mi distraeva dai miei pensieri. La faccenda di quel vecchio documento continuava stranamente a preoccuparmi; mi ribolliva in testa, mi sentivo un non so che, presentivo una catastrofe molto prossima.

Dopo un'ora i geodi erano perfettamente in ordine nella vetrina. Mi buttai allora io, nella vecchia poltrona di Utrecht, con le braccia penzoloni e la testa all'indietro. Accesi la pipa dal lungo cannello ricurvo, che aveva scolpita sul cannello una voluttuosa najade sdraiata con indolenza; mi divertii poi a seguire con lo sguardo la carbonizzazione che lentamente trasformava la najade in una negretta. Ogni tanto mi mettevo ad ascoltare se si sentiva rumore di passi su per le scale. Ma niente. Dove sarà stato lo zio in quel momento? Me lo immaginavo mentre correva sotto gli alberi del bel viale di Altona gesticolando, battendo contro i muri col bastone, frustando l'erba delle aiuole con un violento movimento del braccio, decapitando i cardi e turbando il riposo delle cicogne solitarie. Sarebbe ritornato a casa con l'aria trionfante o scoraggiata? Chi avrebbe vinto? lui o il segreto? Rivolgevo a me stesso queste domande, quando presi distrattamente il foglio tra le mani. Mi ripetevo: che cosa significherà?

Cercai di riunire le lettere in modo da formare parole di senso compiuto. Niente da fare. Provai a riunirle a gruppi di tre, di quattro, di cinque, di sei lettere: niente, non ricavai niente che avesse un senso. Vi erano però la quattordicesima, la quindicesima e la sedicesima che formavano la parola inglese ice, che vol dire ghiaccio.

L'ottantaquattresima, l'ottantacinquesima e l'ottantaseiesima formavano la parola sir. Infine, nel corpo del documento alla terza riga notai le parole latine rota, mutabile, ira, nec, atra.

Diavolo, pensai, queste ultime parole sembrerebbero dar ragione allo zio riguardo la lingua del documento! Inoltre alla quarta riga vedo anche la parola luco, cioè bosco sacro. E' anche vero però che alla terza riga si legge la parola tabiled di struttura tipicamente ebraica. E all'ultima riga i vocaboli mer, arc, mère sono schiettamente francesi.

Che rompicapo diabolico! Quattro diverse lingue in quella frase assurda. Che rapporto poteva esserci tra ghiaccio, signore, collera, crudele, bosco sacro, mutabile, madre, arco o mare? Solo la prima e l'ultima si accostavano facilmente: non c'era da meravigliarsi se in un documento scritto in Islanda si facesse riferimento a un mare di ghiaccio. Ma da questo ad aver trovato la chiave per interpretare il crittogramma, ci correva. Mi dibattevo dunque contro una difficoltà insolubile; il mio cervello era in ebollizione; gli occhi avrebbero bucato il foglio; le centotrentadue lettere sembrava che mi ballassero il valzer attorno come quelle goccioline argentee che sembra si smuovano nell'aria attorno alla nostra testa, quando il sangue vi affluisce con eccessiva rapidità. Ero in preda a una sorta d'allucinazione; mi pareva di soffocare: avevo bisogno d'aria. Mi feci vento macchinalmente con quei fogli di carta, di

cui si presentarono ai miei occhi successivamente diritto e rovescio. Con quanta meraviglia m'accorsi che in uno di questi veloci movimenti, nell'attimo in cui il rovescio era rivolto verso di me, apparivano parole perfettamente leggibili, parole latine, tra cui craterem e terrestre! La mia mente s'illuminò di colpo. Questi indizi bastarono a farmi intravedere la verità. Avevo decifrato il crittogramma. Per capire quel documento non era neanche necessario leggerlo attraverso il retro del foglio! Poteva essere letto correntemente così com'era, così come m'era stato dettato. Si avveravano dunque tutte le ingegnose supposizioni del professore. Aveva avuto ragione sia per quanto riguardava la disposizione delle lettere che per la lingua del documento! Per un soffio non era riuscito a leggere questa frase latina, e quel soffio... a me l'aveva offerto il caso. Immaginatevi quanto ero emozionato! I miei occhi si confondevano. Non potevo nemmeno leggere. Avevo steso il foglio sul tavolo: uno sguardo e mi sarei impadronito di quel segreto. Finalmente riuscii a calmarmi. Mi imposi di fare per due volte il giro della stanza allo scopo di distendere i nervi. Poi tornai a sprofondarmi nella grande poltrona. Dopo aver inspirato profondamente, esclamai: Leggiamo! Mi chinai sulla tavola, posi il dito in successione sulle varie lettere e senza fermarmi, senza esitare un attimo, pronunciai tutta la frase a voce alta. Ma quale stupore, quale paura m'invasero! Era come se fossi stato colpito da una bastonata in testa. Com'era possibile? Era proprio accaduto quel che avevo letto? Un uomo aveva avuto il coraggio temerario di penetrare sino... No e no! esclamai, balzando in piedi. Eh, no! Lo zio non lo saprà! Ci mancherebbe altro che venisse a conoscenza d'un simile viaggio. Di certo poi vorrebbe provarci anche lui! E niente potrebbe fermarlo! Figurarsi, un geologo ostinato come lui! Partirebbe in ogni caso, nonostante tutto e tutti! E mi porterebbe con sé. E non faremmo più ritorno. Mai, mai! Ero in uno stato di sovraeccitazione che non riesco a descrivere. No, no! Non avverrà mai! continuai con energia. Poiché ho il mezzo di impedire che il mio tiranno possa avere un'idea simile, lo farò. Voltando e rivoltando questo documento potrebbe per caso scoprirne la chiave! Distruggiamolo! Nel caminetto c'era un po' di brace. Presi non soltanto quel foglio di carta, ma anche tutta la pergamena di Saknussem; stavo per buttare con mano febbrile quelle carte sui tizzoni e distruggere così quel pericoloso segreto, quando s'apri la porta dello studio. Entrò mio zio.

Capitolo 5.

Feci appena in tempo a rimettere sul tavolo quel documento jettatorio. Il professor Lidenbrock sembrava nel mondo delle nuvole. Il suo pensiero dominante non gli dava tregua; aveva sviscerato il problema sino in fondo e adoperate tutte le risorse dell'immaginazione durante la passeggiata: adesso tornava per tentare ancora qualche nuova combinazione. Infatti si sedette in poltrona, prese la penna e cominciò a scrivere delle formule simili a un calcolo algebrico. Seguivo con lo sguardo la sua mano frettolosa, non perdevo un solo suo movimento. Forse stava per raggiungere l'insperata soluzione? Tremavo senza motivo, in quanto, avendo già trovato la combinazione esatta, la sola, ogni altro tentativo diveniva di conseguenza inutile. Senza dire una parola lo zio lavorò per tre lunghe ore: non alzò mai la testa. Cancellava, correggeva, raschiava, ricominciava da capo mille volte. Sapevo che prima o poi, se fosse riuscito a disporre quelle lettere in tutte le combinazioni matematicamente possibili, avrebbe trovato la frase giusta. Ma mi rendevo conto che venti lettere soltanto possono formare due quintilioni,

quattrocentotrentadue quatriloni, novecentodue triloni, ottomiliardi, centosettantasei milioni e seicentoquarantamila combinazioni differenti. Bene, nella frase le lettere non erano venti, ma centotrentadue. Queste centotrentadue lettere potevano avere un numero di composizioni per lo meno di centotrentatré cifre, numero quasi impossibile a esprimersi e che sfugge a qualsiasi calcolo. Questo eroico tentativo di risolvere il problema mi rassicurava. Tuttavia il tempo passava; scese la notte; i rumori dalla strada cessarono. Lo zio, sempre chino sul tavolo, non si rese conto di niente: nemmeno che Marthe aveva socchiuso l'uscio. Niente, nemmeno la voce della nostra brava domestica che diceva: Il signore cenerà stasera?

In tal modo Marthe dovette andarsene senza risposta. Da parte mia, dopo aver resistito ancora un po', fui preso da un sonno invincibile e mi appisolai sul canapè, mentre lo zio continuava con i calcoli e le cancellature.

Il giorno seguente, appena mi destai mi resi conto che quel lavoratore infaticabile era ancora all'opera. Aveva gli occhi arrossati, era giallo come un limone, i capelli attorcigliati tra le dita tremanti. Gli zigomi arrossati bastavano a rivelare la sua lotta impari contro l'impossibile, e in quali fatiche intellettuali, in quale tensione fossero passate per lui tutte quelle ore. Devo dire che mi fece pena. Nonostante i rimproveri che credevo di potergli rivolgere, ormai mi lasciavo prendere dalla commozione. Quel poveruomo era tanto preso dalla sua idea da dimenticarsi perfino di andare in bestia. Tutta la sua vitalità si concentrava in un unico fuoco e poiché continuava a esser compressa, c'era da temere che quella tremenda tensione l'avrebbe fatto scoppiare da un momento all'altro. Con un solo gesto potevo aprirgli la morsa che lo attanagliava al cranio! Con una sola parola! E non lo feci! Eppure ero d'animo buono. Perché tacqui in quell'occasione? Nello stesso interesse dello zio. No e no! ripetevo a me stesso. Non parlerò! Si metterebbe subito in mente di andarci, lo conosco bene: nessuno potrebbe poi fermarlo. Ha una fantasia vulcanica: soltanto per fare ciò che nessun altro geologo ha fatto, sarebbe capace di rischiare la vita. Tacerò; manterrò questo segreto che ho scoperto per caso. Rivelarlo significherebbe condannare a morte il professor Lidenbrock! Lo indovini da solo, se ci riesce. Io non voglio dovermi rimproverare un giorno di averlo condotto alla sua perdita!

Dopo aver preso questa decisione, incrociai le braccia e mi misi ad aspettare. Ma avevo fatto i conti senza un incidente che si verificò qualche ora dopo. Quando la brava Marthe volle uscire di casa per andare al mercato, trovò la porta di casa chiusa a chiave. E la grossa chiave non era nella toppa. Chi l'aveva tolta? Mio zio, evidentemente, quando era rientrato dalla sua precipitosa passeggiata la sera prima. Lo aveva fatto apposta? Lo aveva fatto per sbaglio? Voleva sottomettere anche noi ai rigori della fame? La cosa mi sarebbe sembrata grave. Come? Marthe e io dovevamo sopportare una situazione che non ci riguardava affatto? Doveva essere così. Mi ricordai un precedente tale da spaventarci. Infatti, qualche anno prima, quando lo zio lavorava alla sua classificazione mineralogica universale, rimase per quarantott'ore senza toccare cibo e tutta la famiglia dovette adattarsi a quella dieta scientifica. Per quanto mi riguardava, mi ricordavo ancora i tremendi crampi allo stomaco che ci avevo guadagnato: due giorni di digiuno per un giovanotto di buon appetito come me!

Mi convinsi allora che anche il pranzo avrebbe fatto la fine della cena del giorno precedente. Stabili tuttavia di resistere eroicamente senza cedere alle fitte della fame. Marthe, invece, la prendeva sul tragico, e ne soffriva, povera donna. Quanto a me l'impossibilità di uscire mi preoccupava di più, e a ragione.

Credo che mi possiate capire. Lo zio lavorava sempre: la sua mente si perdeva nel mondo delle combinazioni; era lontanissimo dalla Terra e dai bisogni terrestri.

Verso mezzogiorno la fame cominciò a tormentarmi seriamente. Innocentemente Marthe aveva divorato, la sera prima, tutto quello che c'era nella dispensa. In casa non rimaneva più niente di commestibile. Ciò nonostante tenni duro. Ne facevo una specie di punto d'onore con me stesso. Suonarono le due. La cosa diventava ridicola, addirittura intollerabile. Avevo gli occhi sbarrati dalla fame. Cominciai a dirmi che forse esageravo l'importanza di quel documento; che lo zio non avrebbe creduto; che forse l'avrebbe ritenuto una mistificazione; e che se proprio avesse voluto tentare l'avventura lo avremmo trattenuto contro la sua volontà; infine che avrebbe finito con lo scoprire da solo la chiave del crittogramma, e che allora io non ci avrei guadagnato altro se non le sofferenze del digiuno. Queste ragioni, che la sera prima avrei respinto con sdegno, mi sembrarono ottime. Trovai persino assurdo aver aspettato tanto a lungo. E mi decisi a dire tutto. Stavo cercando una maniera non troppo brusca per entrare in argomento, quando il professore si alzò, si mise il cappello e si preparò a uscire. Come sarebbe? Se ne andava e ci chiudeva dentro un'altra volta? Ah, no! Mai!

Zio, dissi. Sembrava che nemmeno m'avesse sentito.

Zio Lidenbrock! ripetei, alzando il tono di voce.

Beh! rispose con l'aria d'uno che viene svegliato all'improvviso.

Allora... la chiave...

Quale chiave? Quella della porta?

Ma no! Quella del documento!

Mi guardò da sopra gli occhiali. Vide indubbiamente qualcosa di insolito nella mia fisionomia e allora mi prese rudemente per un braccio. Non riusciva a spicciar parola, ma m'interrogava con lo sguardo. Ciò nonostante, mai domanda fu posta in maniera tanto perentoria. Io scossi la testa dall'alto in basso. Lui fece tentennare la sua, come se si fosse trovato di fronte a un pazzo. Allora io feci un piccolo sì con il capo. I suoi occhi mandarono fiamme, la mano divenne minacciosa nella stretta. Quella muta conversazione, in una circostanza simile, avrebbe interessato lo spettatore più indifferente. Effettivamente non avevo più il coraggio di parlare, tanto temevo d'esser soffocato dallo zio in un impeto furioso di gioia. Ma lui continuava a stringere in modo tale che fui costretto a rispondere: Sì... la chiave... per caso...

Che cosa dici? esclamò con indescrivibile emozione.

Ecco, farfugliai. E gli porsi il foglio su cui avevo scritto. Leggi.

Ma non significa niente! rispose appallottolando la carta.

Nulla se cominciamo a leggere dal principio, ma letto a rovescio...

Non riuscii a finire la frase. Il professore gettò un urlo, ma che dico un urlo!

Era un vero ruggito! Nella sua mente s'era manifestata la rivelazione. Era trasfigurato.

Ah, ingegnoso Saknussem! gridò. Avevi dunque cominciato con lo scrivere a rovescio la tua frase?! Si precipitò sul foglietto con occhio già appannato e lesse a voce appena percettibile tutto il documento risalendo dall'ultima lettera alla prima. Era così concepito:

In Sneffels Yoculis craterem kem delibat

Umbra Scartaris Julii intra calendas descende

Audas viator, et terrestre centrum attinges.

Kodfeci. Arne Saknussem.

E cioè, se traduciamo questo latino tutt'altro che classico: Discendi nel

cratere dello Jokull di Sneffels Che l'ombra dello Scartaris viene a lambire prima delle calende di luglio, Viaggiatore audace, e giungerai al centro della Terra. Ecco quello che io feci. Ame Saknussem

Dopo aver letto, lo zio fece un salto come se avesse sfiorato distrattamente una bottiglia di Leyda, il condensatore elettrico a forma di bottiglia di vetro che assunse il nome dalla località in cui fu inventato nel 1740. Era tornato coraggioso, contento, anzi entusiasta. Andava in su e in giù, si picchiava la testa, spostava sedie, ammucchiava libri, buttava in aria i dilette geodi (incredibile!), qui dava un pugno, là una manata. Finalmente si rilassò e, sfinito da quel dispendio di energie, ricadde nella poltrona.

Dopo un istante di silenzio chiese: Ma che ore sono?

Le tre.

Ho fatto presto a digerire. Ho una fame! Torniamo a tavola, e poi... poi...

Poi?

Comincerai a preparare le valigie.

Quali valigie?

Le mie. E anche le tue! rispose lo spietato professore mentre finalmente entrava in sala da pranzo.

Capitolo 6.

Un brivido mi corse per tutto il corpo a queste parole. Ma riuscii a trattenermi. Volli fare buona figura, anzi, poiché solo argomenti di carattere scientifico avrebbero potuto fermare il professor Lidenbrock. Ora, contro la possibilità d'un viaggio simile, argomenti ce n'erano a bizzeffe, ed eccellenti! Andare al centro della Terra! Quale follia! Riservai al momento opportuno le mie qualità dialettiche e dedicai tutto me stesso al pranzo.

Non sto a riferire le imprecazioni dello zio quando non trovò la tavola apparecchiata. Tutto venne spiegato e fu concesso a Marthe d'uscire. Lei si precipitò al mercato e fu così brava che nemmeno un'ora dopo la mia fame poté essere placata e io tornai a rendermi conto della situazione.

Lo zio era quasi allegro mentre mangiavamo; gli venivano alle labbra quelle barzellette da intellettuale che sono piuttosto innocue. Dopo la frutta mi fece segno di seguirlo nello studio. Obbedii. Ci sedemmo alle due estremità del suo scrittoio. Con un tono di voce quasi suadente, mi disse: Axel, sei un ragazzo davvero ingegnoso! Mi hai reso un gran servizio proprio quando stavo per desistere dalla ricerca, stanco di lottare. Dove mi sarei smarrito? E chi può saperlo? Non lo dimenticherò mai, ragazzo mio: avrai la tua parte della gloria che stiamo per conquistare.

E' di buonumore, pensai, è il momento buono per discutere un po' di questa gloria.

Prima di tutto, continuò lo zio, ti raccomando il segreto assoluto, capisci?

Nell'ambiente scientifico ci sono tanti invidiosi e parecchi vorrebbero intraprendere questo viaggio di cui non sapranno niente fino al nostro ritorno.

E tu credi, soggiunsi, che il numero di questi temerari sia così grande?

Certamente! Chi potrebbe avere esitazioni di fronte alla conquista d'una simile gloria? Se questo documento fosse conosciuto, un esercito intero di geologi si precipiterebbe sulle tracce di Arne Saknussem!

E questo che non mi persuade, caro zio. Cosa prova l'autenticità del documento?

Come? E il libro in cui l'abbiamo scoperto?

E sia... posso anche accettare che Saknussem abbia scritto lui quel messaggio: ma perché dedurre che ha compiuto veramente quel viaggio? La vecchia pergamena non potrebbe contenere una mistificazione?

Fui quasi pentito d'aver pronunciato quella frase un po' azzardata. Il professore aggrottò le folte sopracciglia ed ebbi paura di aver compromesso il seguito di quella conversazione. Per fortuna non successe niente. Il mio severo interlocutore ebbe appena un sorrisino di commiserazione e mi rispose: E' quello che vedremo.

Ah! osservai con un po' d'irritazione. Permettimi almeno di esporre tutte le mie obiezioni sul documento.

Parla, parla, ragazzo, senza soggezione. Ti lascio piena libertà di esporre le tue opinioni. In questo momento non sei mio nipote: sei un mio collega. Di pure. Bene, innanzi tutto: chi è Jokull, cos'è lo Sneffels e cos'è lo Scartaris. Non li ho mai sentiti nominare.

Bazzecole. Poco tempo fa ho ricevuto dal mio amico Augustus Petermann di Lipsia una carta geografica: non poteva arrivare più a proposito. Prendi il terzo atlante nella seconda file della biblioteca grande, serie Z, tavola 4.

Mi alzai e grazie a quelle precise indicazioni, trovai subito la carta richiesta. Mio zio la consultò e disse: Questa dell'Henderson è una delle migliori carte dell'Islanda e io credo che darà una risposta alle tue obiezioni.

Mi chinai sulla carta.

Guarda quest'isola vulcanica, disse il professore. Osserva: questi luoghi portano tutti il nome di Jokull. Questa parola significa ghiacciaio nella lingua islandese; alla elevata latitudine di quell'isola, la maggior parte delle eruzioni si aprono la strada attraverso uno strato di ghiaccio. Ecco perché tutti i ghiacciai dell'isola si chiamano Jokull.

Va bene, ammisì. E lo Sneffels? Speravo che non ci fosse risposta alla mia domanda. Ma mi sbagliavo. Lo zio continuò: Seguimi lungo la costa occidentale dell'Islanda. Ecco questa è la capitale Reykjavik. Adesso risali gli innumerevoli fiordi di queste coste erose dal mare e arrestati appena al di sotto del 65° grado di latitudine. Che cosa vedi?

Una specie di penisola simile a un osso spolpato che finisce con una rotula enorme.

Paragone azzeccato, ragazzo. Cosa vedi sulla rotula?

Una montagna che sembra essere sorta dal mare.

Benissimo. E' lo Sneffels.

Lo Sneffels?

Certo! Una montagna alta 5.000 piedi, una delle più importanti dell'isola e senza dubbio tra poco la più famosa al mondo, se il suo cratere porta dritto dritto al centro della Terra.

Ma è impossibile! esclamai con l'alzata di spalle, ribellandomi a una supposizione del genere.

Impossibile?! fece eco il professore in tono severo. E perché mai?

Perché di certo questo cratere sarà ostruito dalle lave, dalle pietre, ardenti, e così...

E se fosse un cratere spento?

Spento?

Sì, il numero dei vulcani attivi nella Terra è oggi circa di trecento, ma quello dei vulcani spenti è assai superiore. Lo Sneffels è tra questi ultimi. In epoca storica ha avuto una sola eruzione, nel 1229: da allora ha rumoreggiato sempre meno e non è più considerato un vulcano attivo.

Non potevo contrastare in nessun modo queste affermazioni così recise; mi buttai perciò sugli altri punti oscuri che c'erano nel documento.

Che significa una parola come Scartaris? chiesi. E cosa c'entrano le calende di luglio?

Lo zio tacque per un po': rifletteva. Ebbi un attimo di speranza, ma un attimo solamente, perché mi rispose quasi subito in questo modo: Quello che per te è oscuro, per me è chiarissimo, sono informazioni che provano ancora di più con quanta cura Saknussem abbia voluto determinare la sua scoperta. Lo Sneffels presenta vari crateri; è dunque necessario indicare qual è quello che conduce al centro della Terra. Che cosa ha fatto il grande scienziato islandese? Ha osservato che verso le calende di luglio, cioè verso la fine di giugno uno dei picchi della montagna, il picco Scartaris, suppongo, gettava la sua ombra sino alla apertura del cratere che ci interessa, e ha annotato la circostanza sul documento. Poteva immaginare indicazione più precisa? Quando saremo arrivati in cima allo Sneffels non avremo esitazioni sulla via da prendere.

Lo zio aveva proprio una risposta per tutto. Mi resi conto che per quanto riguardava le parole della vecchia pergamena era inutile attaccarlo. Smisi perciò di assillarlo a questo proposito, e poiché dovevo tentare di convincerlo, passai alle obiezioni scientifiche, tutte gravissime, secondo me.

Bene, dissi, sono costretto a convenire che la frase di Saknussem è proprio molto chiara e non dà adito a dubbi. Ammetto anche che il documento ha tutta l'aria di essere autentico. Quello scienziato è davvero sceso in fondo allo Sneffels; ha visto l'ombra dello Scartaris sfiorare l'orlo del cratere prima delle calende di luglio; ha anche sentito raccontare nei racconti leggendari del suo tempo che quel cratere faceva capo al centro della Terra; ma quanto a esserci arrivato lui di persona, quanto ad aver portato a termine il viaggio, se mai l'ha intrapreso, e quanto all'esserne tornato, no, cento volte no!

E la ragione? chiese lo zio con un tono straordinariamente ironico.

La ragione è che ogni teoria scientifica dimostra che un'impresa del genere è inattuabile.

Tutte le teorie dicono così? rispose il professore con finta bonomia. Ah, che brutte teorie! Ah, quanto ci imbarazzeranno queste teorie!

M'accorsi che mi prendeva in giro, ma continuai lo stesso. Sì! E' universalmente noto che il calore cresce di un grado ogni venti metri di profondità sotto la superficie del globo terrestre; ora, ammettendo questa proporzione costante, dato che il raggio minimo terrestre è di 6.356 chilometri, nel centro deve esserci una temperatura di almeno duecentomila gradi. Le materie si trovano dunque allo stato incandescente al centro della Terra, poiché i metalli, a cominciare dall'oro e dal platino, e anche le rocce più dure, non resistono a un calore del genere. Ho dunque pieno diritto di chiedere come faremo ad arrivare a un ambiente simile.

Sicché, Axel, quello che ti preoccupa è il calore?

Certo. Se arrivassimo alla profondità di soli quaranta chilometri ci troveremmo al limite della crosta terrestre: ebbene, in quel punto la temperatura è già superiore ai milletrecento gradi.

E tu hai paura di fondere?

Lascio decidere te, risposi, molto seccato.

Ed ecco che cosa decido io, replicò il professore con molto sussiego. Il fatto è che né tu né nessun altro sa con esattezza quello che succede al centro del globo, per il fatto che se ne conosce soltanto la dodicimillesima parte del raggio; che la scienza è eminentemente perfettibile e ogni teoria è annullata di continuo da quella seguente. Non si è forse creduto sino ai tempi di Fourier (Joseph Fourier, 1768-1830, famoso scienziato e matematico francese) che la temperatura degli spazi celesti andasse sempre più diminuendo, e non si sa forse oggi che i maggiori freddi delle regioni eteree non superano i 40 o i 50 gradi sotto zero? Perché non potrebbe capitare la stessa cosa anche per il calore

interno? Perché non potrebbe toccare a una certa profondità un limite insuperabile, invece di continuare ad aumentare sino al punto di fusione dei minerali più refrattari?

Visto che lo zio poneva la questione sul terreno delle ipotesi, io non ebbi niente da rispondere.

Ebbene, continuò, debbo dirti che vari scienziati, tra cui Poisson (Denis Poisson, 1781-1840, fisico francese, fondatore della meccanica razionale) hanno provato che se al centro della Terra esistesse un calore di duecentomila gradi, i gas incandescenti sviluppati dalle materie fuse avrebbero una tale forza di espansione che la crosta terrestre non potrebbe resistere e scoppierebbe, come le pareti d'una caldaia sotto la pressione d'un vapore troppo bollente.

E' l'opinione di Poisson, zio. Di Poisson e basta.

Verissimo. Ma altri eminenti geologi sostengono che l'interno del globo non è formato né da gas, né da acqua, né dalle pietre più pesanti che conosciamo, poiché in tal caso la Terra avrebbe un peso due volte minore.

Colle cifre si può provare tutto quello che si vuole!

E non avviene forse lo stesso con i fatti, ragazzo mio? Non è accertato che il numero dei vulcani è assai diminuito dai tempi della creazione? Anche ammessa l'esistenza del calore centrale, non si potrebbe sostenere che esso tende a diminuire?

Zio, se continui a perderti in supposizioni, credo sia inutile continuare la discussione.

Devo dire solo che persone molto competenti sono della mia stessa opinione. Ti ricordi della visita che mi fece nel 1825 il celebre chimico inglese Humphry Davy?

Neanche un po': sono nato diciannove anni dopo.

Beh, Humphry Davy mi venne a trovare mentre era di passaggio ad Amburgo. Discutemmo a lungo, tra l'altro, sul fatto che il nucleo interno della Terra fosse liquido. Eravamo entrambi d'accordo sul fatto della insussistenza di quella liquidità per ragioni assolutamente inoppugnabili sul piano scientifico.

E quali? chiesi leggermente stupito.

Che come quella dell'oceano, anche quella massa liquida sarebbe stata soggetta all'attrazione della Luna. Quindi, due volte al giorno sarebbero avvenute maree interne con la conseguenza di sollevare la crosta terrestre dando luogo a terremoti periodici.

Eppure è evidente che la superficie della Terra è stata sottoposta a combustione. Sembra lecito supporre che innanzi tutto si sia raffreddata la crosta esterna, mentre il calore si rifugiava al centro.

Errore! proruppe lo zio. La Terra è stata riscaldata dalla combustione della sua superficie, e non altrimenti. La superficie era composta da una grande quantità di metalli, come il potassio e il sodio che hanno la proprietà di infiammarsi al solo contatto dell'aria e dell'acqua. Questi metalli, presero fuoco quando i vapori atmosferici si precipitarono al suolo sotto forma di pioggia e, a poco a poco, quando le acque si infiltrarono nelle fessure della crosta terrestre, determinarono nuovi incendi con esplosioni ed eruzioni. Ecco il motivo per cui i vulcani erano tanto numerosi nei primi giorni del mondo.

Quasi contro voglia fui costretto a esclamare: Questa sì che è un'ipotesi ingegnosa!

Ipotesi che Humphry Davy volle provare lui stesso con un esperimento semplicissimo. Formò una palla metallica con prevalenza dei due metalli che ho detto. Essa raffigurava perfettamente il nostro globo. Se si faceva cadere sulla sua superficie una finissima pioggia, essa si gonfiava, si ossidava e formava

una piccola montagna in miniatura al cui apice si spalancava una sorta di cratere; avveniva l'eruzione e a tutta la palla veniva comunicato un calore tale che tenerla in mano diventava impossibile.

Cominciavo a sentirmi scosso dagli argomenti del professore, se debbo dire la verità. Lidenbrock li esponeva con la passione e con l'entusiasmo che gli erano abituali.

Come vedi, Axel, riprese, in cosa consista il nucleo centrale della Terra è argomento di dispute tra i geologi. Niente è meno provato della teoria del calore interno. Secondo me, quel calore non esiste, non potrebbe esistere, e lo vedremo. D'altra parte tra poco, come Arne Saknussemm, sapremo direttamente cosa pensare della questione.

Mi sentii vincere dallo stesso entusiasmo e risposi: Ebbene... sì, lo vedremo... se vedremo qualche cosa.

Perché no? Potremo fare assegnamento su fenomeni elettrici ben capaci di fornirci una sorta di illuminazione. Ci aiuterà anche l'atmosfera, che la pressione può rendere luminosa man mano che ci avvicineremo al centro...

Sì, dissi, dopo tutto... è possibile.

E' certo! rispose lo zio con accento trionfante. Ma... silenzio! Intendimi bene: silenzio assoluto su tutto questo. A nessuno deve venire in mente di andare prima di noi alla scoperta del centro della Terra!

Capitolo 7.

Così ebbe termine quella memorabile seduta: una conversazione che mi fece venire la febbre. Uscii stordito dallo studio di mio zio, e non mi parve che ci fosse aria sufficiente nelle vie di Amburgo per rimettermi in sesto. Raggiunsi la riva dell'Elba, dalla parte della chiatta a vapore che mette la città in comunicazione con la ferrovia di Harbourg.

Quel che avevo udito mi aveva convinto? Non avevo subito l'ascendente del professor Lidenbrock? Dovevo prendere sul serio il suo proposito di arrivare al centro della massa terrestre? Avevo udito le speculazioni insensate di un pazzo o le deduzioni scientifiche di un grande genio? E in tutto ciò, dov'era il limite della verità, dove cominciava l'errore? Ondeggiavo tra mille ipotesi contraddittorie, senza potermi aggrappare a nessuna di esse.

Ricordavo però di essere rimasto convinto, benché il mio entusiasmo cominciasse a moderarsi; ma avrei voluto partire immediatamente e non perdere tempo a riflettere. Sì, in quel momento avrei avuto il coraggio di fare la valigia.

Devo però confessare che, un'ora dopo, quella sovraeccitazione diminuì, i miei nervi si distesero e dai profondi abissi della Terra risalii alla sua superficie. E' assurdo! esclamai. Non c'è senso comune! Non è una proposta seria da fare a un giovane di buon senso. Non esiste nulla di tutto ciò. Ho dormito male, ho fatto un brutto sogno.

Frattanto avevo seguito la riva dell'Elba e fatto il giro della città. Dopo aver risalito il porto, ero arrivato sulla strada d'Altona. Mi guidava un presentimento, presentimento giustificato poiché non tardai a scorgere la mia piccola Grauben che tornava, seria seria, ad Amburgo col suo passo svelto. Grauben! le gridai da lontano.

La fanciulla si fermò, un po' turbata, credo, di sentirsi chiamare così su una strada importante. In due salti le fui accanto.

Axel! esclamò stupita Ah, mi sei venuto incontro... Molto ben fatto, signore...

Ma, guardandomi, Grauben non poté non notare la mia aria inquieta, sconvolta. Che ti è successo? mi disse stendendomi la mano.

Che cosa è successo, Grauben? ripetevi.

In due secondi e in tre frasi la mia bella virlandese era al corrente della situazione. Rimase per qualche momento in silenzio. Il suo cuore palpitava all'unisono col mio? Non lo so, ma la sua mano nella mia tremava. Percorremmo un centinaio di passi senza parlare.

Axel! disse alla fine.

Grauben cara!

Sarà un bel viaggio.

Sussultai a quelle parole.

Sì, Axel, e degno del nipote di uno scienziato. E' una bella cosa che un uomo si distingua per qualche grande impresa.

Come, Grauben, tu non mi distogli dal tentare una spedizione simile?

No, caro Axel, e io accompagnerei volentieri te e tuo zio, se una povera ragazza non fosse per voi un imbarazzo.

Dici davvero?

Dico davvero.

Ah, donne, ragazze, cuori femminili sempre incomprensibili! Quando non siete gli esseri più timidi, siete i più coraggiosi! La ragione con voi non ha niente a che spartire. Come? Quella ragazzina mi incoraggiava a tentare la spedizione, e non avrebbe esitato a prendere parte all'avventura? Mi spingeva a farlo! Eppure mi amava. Mi sentivo sconcertato, e, devo confessarlo, anche un po' vergognoso. Grauben, ripresi, vedremo se domani parlerai in questo modo.

Domani, caro Axel, parlerò come oggi.

Tenendoci per mano, ma in un profondo silenzio, proseguimmo per la via. Ero abbattuto dalle emozioni della giornata. Dopo tutto, pensai, le calende di luglio sono ancora lontane, e fino ad allora succederanno molte cose che guariranno mio zio dalla sua mania di viaggiare sotto terra.

Quando arrivammo alla casa di Königstrasse era scesa la notte. Io mi aspettavo di trovare la casa tranquilla, mio zio già a letto, come al solito, e la buona Marthe che dava alla sala da pranzo l'ultima spolveratura. Ma non avevo fatto i conti con l'impazienza del professore. Lo trovai che gridava, si agitava in mezzo a un gruppo di facchini che scaricavano nel viale certe mercanzie. La vecchia domestica non sapeva dove sbattere la testa.

Finalmente sei qui, Axel! Fa' presto, disgraziato! gridò lo zio appena mi scorse da lontano. E la tua valigia che non è ancora fatta! E le mie carte che non sono in ordine! E la chiave che non trovo del mio sacco da viaggio! E le mie ghette che non arrivano!

Rimasi sbalordito. Mi mancava la voce e potei articolare appena queste parole: Ma allora partiamo?...

Ma certo, disgraziato ragazzo, che se ne va a spasso invece di essere qui.

Partiamo? ripetei con voce fatta più debole.

Ma sì, dopodomani all'alba.

Non udii altro perché corsi a rifugiarmi nella mia cameretta. Nessun dubbio possibile: mio zio aveva impiegato tutto il pomeriggio a procurarsi una parte degli oggetti e degli utensili necessari al viaggio. Il corridoio era ingombro di scale di corda, di corda a nodi, di torce, di borracce, di uncini di ferro, di picconi, di mazze ferrate, di zappe, così numerosi da poter caricarne almeno dieci uomini. Dopo aver passato una notte spaventosa, la mattina mi sentii chiamare per tempo. Avevo stabilito di non aprire la porta; ma come resistere alla dolce voce che pronunciava queste parole: Axel, Axel caro!?

Uscii dalla camera pensando che il mio aspetto disfatto, il mio pallore, gli occhi arrossati dall'insonnia avrebbero prodotto il loro effetto su Grauben e mutato le sue idee.

Oh, caro Axel, mi disse, vedo che stai meglio e che la notte ti ha calmato. Calmato! esclamai.

Corsi allo specchio. Ebbene, avevo un aspetto meno abbattuto di quanto supponevo: era una cosa da non credere.

Axel, mi disse Grauben, ho parlato a lungo col mio tutore. E' uno scienziato ardimentoso, un uomo di grande coraggio, e tu non devi dimenticare che nelle tue vene scorre il suo sangue. Mi ha parlato dei suoi progetti, delle sue speranze, del perché e come spera di raggiungere la mèta. Ci arriverà, ne sono sicura. Ah, caro Axel, è bello dedicarsi alla scienza! La gloria che attende il professor Lidenbrock rifluirà anche sul suo compagno! Al ritorno, Axel, tu sarai un uomo, un suo pari, libero di parlare, libero di agire, libero infine di...

La fanciulla arrossì, non completò la frase. Alle sue parole mi sentivo rianimato, pur non volendo ancora credere alla partenza. Condussi Grauben verso lo studio del professore.

Zio, dissi entrando, è proprio deciso che partiremo?

E puoi dubitarne?

No, risposi per non contrariarlo, ti chiedo soltanto perché tanta fretta.

Il tempo! Il tempo che fugge con irresistibile velocità!

Ma siamo appena al 26 maggio, e fino alla fine di giugno...

Ah! Tu credi dunque, ignorante, che ci si possa recare così facilmente in Islanda? Se non ti fossi allontanato come un pazzo, ti avrei condotto all'ufficio di Copenaghen della Compagnia Liffender e C. e là avresti saputo che da Copenaghen a Reykjavik c'è un traghetto solo, il 22 di ogni mese.

Ebbene?

Ebbene, se aspettassimo fino al 22 giugno, arriveremmo troppo tardi per poter vedere l'ombra dello Scartaris lambire il cratere dello Sneffels! Bisogna dunque raggiungere al più presto Copenaghen per cercarvi un mezzo di trasporto. Va' a farti la valigia!

Non c'era niente da rispondere. Tornai in camera mia, e Grauben mi seguì. Fu lei che si prese l'incarico di mettere in ordine, in una valigetta, quanto era necessario al mio viaggio. Non era più commossa che se si fosse trattato di una passeggiata fino a Lubecca o a Helgoland: moveva le manine senza alcuna precipitazione, parlava con calma, dava le ragioni più sensate a favore della nostra spedizione: insomma m'incantava e nello stesso tempo provavo una grande collera contro di lei. Qualche volta fingevo di incollerirmi, ma lei non ci badava, continuando metodicamente il suo tranquillo lavoro. Finalmente, stretta l'ultima cinghia della valigia, scesi al piano terreno. Durante la giornata i fornitori di strumenti di fisica, di armi, di apparecchi elettrici, si erano moltiplicati: la brava Marthe ci perdeva la testa.

Il signore è forse impazzito? mi chiese sottovoce.

Risposi con un cenno affermativo.

E la conduce con sé?

Altro cenno uguale.

E dove?

Indicai col dito il centro della Terra.

In cantina? esclamò la vecchia domestica.

No! risposi finalmente. Più giù.

Scese la sera e non avevo più coscienza del tempo passato.

A domani! disse mio zio. Partiremo alle sei precise.

Alle dieci mi lasciai cadere sul mio letto come una massa inerte. Durante la notte i terrori mi ripresero. La trascorsi a sognare abissi! Ero in preda al delirio. Mi sentivo stretto dalla mano vigorosa del professore, trascinato,

inabissato, annegato nella mota! Cadevo in fondo a insondabili precipizi con la velocità crescente dei corpi abbandonati nello spazio. La mia vita altro non era più che un'interminabile caduta. Mi svegliai alle cinque, rotto dalla stanchezza e dall'emozione, e discesi in sala da pranzo. Lo zio era a tavola e divorava. Lo guardai con un senso di orrore. Non dissi nulla perché Grauben era presente, ma non potei mangiare. Alle cinque e mezzo, dalla strada giunse un rotolo di ruote: era un'ampia vettura che doveva portarci alla stazione di Altona, e che fu presto piena di bagagli dello zio.

E la tua valigia? mi chiese.

E' pronta, risposi sentendomi mancare.

Spicciati a portarla giù, se non vuoi farci perdere il treno.

Mi parve allora impossibile lottare contro il destino. Risalii in camera, e mandando la valigia a scivolare giù per i gradini, mi lanciai dietro di essa. In quel momento lo zio rimetteva solennemente tra le mani di Grauben le redini della casa. La bella virlandese conservava la sua calma abituale. Abbracciò il tutore, ma non poté trattenere una lacrima sfiorando la mia gota.

Grauben! esclamai.

Va', caro Axel, va', mi rispose, tu lasci una fidanzata ma al ritorno troverai una moglie.

Strinsi fra le braccia la mia Grauben e presi posto nella vettura. Dalla soglia, Marthe e la fanciulla ci volsero un ultimo saluto; poi i cavalli, eccitati dal fischio del conducente, si lanciarono al galoppo sulla via d'Altona.

Capitolo 8.

Vero sobborgo di Amburgo, Altona è il capolinea della ferrovia di Kiel, che doveva portarci alla riva del Belt. In meno di venti minuti, entravamo nel territorio dell'Holstein. Alle sei e mezzo la vettura si fermò davanti alla stazione; i numerosi bagagli dello zio, quei colli voluminosi furono scaricati, trasportati, pesati, etichettati, ricaricati nel bagagliaio, e alle sette eravamo seduti in uno scompartimento, l'uno di fronte all'altro. Il vapore fischiò e la locomotiva si mise in movimento: eravamo partiti.

Ero rassegnato? Non ancora. Tuttavia, l'aria fresca del mattino e i particolari del paesaggio, rapidamente rinnovati dalla velocità del treno, mi distraevano dalla mia grande preoccupazione. Quanto al professore, evidentemente il suo pensiero oltrepassava il treno, troppo lento per la sua impazienza. Eravamo soli nel vagone e non parlavamo. Mio zio passava in rivista con minuziosa attenzione le sue tasche e il sacco da viaggio. Fui sicuro che non gli mancava nessuno degli oggetti necessari all'esecuzione del suo progetto. Tra l'altro, un foglio piegato con cura portava la intestazione della cancelleria danese e la firma del signor Christensen, console ad Amburgo e amico del professore. Doveva servire a ottenere a Copenaghen una raccomandazione per il governatore dell'Islanda. Scorsi anche il famoso documento preziosamente nascosto nello scompartimento più segreto del portafoglio. Lo maledissi dal fondo del cuore, e mi rimisi a esaminare il paese. Era un vasto séguito di pianure poco variate, monotone, limacciose e abbastanza feconde: una campagna assai favorevole all'impianto di una ferrovia e adatta a quelle linee rette così care alle compagnie ferroviarie. Ma quella monotonia non ebbe il tempo di stancarmi poiché, tre ore dopo la partenza, il treno si fermava a Kiel, a due passi dal mare. Non dovemmo occuparci dei bagagli, essendo registrati per Copenaghen. Però il professore li seguì con un occhio inquieto durante il trasporto sul battello a vapore, dove scomparvero nella stiva. Nella sua precipitazione, mio zio aveva calcolato così bene le ore di corrispondenza della ferrovia e del battello, che ci restava

libera un'intera giornata. La nave Ellenora non partiva prima di notte. Quindi seguì uno stato febbrile di nove ore, durante il quale l'irascibile viaggiatore mandò a tutti i diavoli l'amministrazione dei battelli, quella delle ferrovie e i governi che tolleravano simili abusi. Io dovetti dargli man forte quando assalì a tal proposito il capitano dell'Ellenora. Pretendeva che accendesse i fuochi senza perdere un minuto; ma l'altro lo mandò a spasso. Come dovunque, anche a Kiel bisogna bene far passare la giornata. A furia di passeggiare sulle rive verdeggianti della baia, in fondo alla quale s'innalza la piccola città, di percorrere i fitti boschetti che le danno l'aspetto di un nido in un folto di rami, di ammirare le ville provviste ciascuna del loro annesso per i bagni freddi, di correre e di brontolare, facemmo le dieci di sera. I turbinii di fumo dell'Ellenora si alzavano nel cielo; il ponte tremava sotto i fremiti delle caldaie, e noi eravamo a bordo, proprietari delle due cuccette nell'unica cabina.

Alle dieci e un quarto le ancore furono ritirate e lo streamer filò rapidamente sulle cupe acque del Gran Belt. La notte era buia e c'era una forte brezza e il mare mosso; nelle tenebre apparvero alcuni fuochi della costa, più tardi, non so dove, un faro a scatti balenò al di sopra delle onde: questo fu tutto quanto restò nella mia memoria di quella prima traversata.

Alle sette del mattino sbarcavamo a Korsør, piccola città sulla costa occidentale del Seeland. Là saltammo dal battello in un altro treno, che ci portò attraverso un paese non meno piatto delle campagne dell'Holstein. Vi erano altre tre ore di viaggio prima di raggiungere la capitale della Danimarca. Mio zio non aveva chiuso occhio in tutta la notte. Mi pareva che nella sua impazienza spingesse il vagone coi piedi. Finalmente scorse un lembo di mare. Il Sund! esclamò.

C'era sulla nostra sinistra una vasta costruzione che somigliava a un ospedale. E' un manicomio, disse uno dei compagni di viaggio.

Bene! pensai. Ecco un ospedale nel quale dovremmo finire i nostri giorni. E per quanto grande fosse, sarebbe ancora troppo piccolo per contenere tutta la follia del professor Lidenbrock!

Infine, alle dieci del mattino scendevamo a Copenaghen. I bagagli furono caricati su una vettura e portati con noi nel Bred-Gale, all'albergo Fenice. Fu questione d'una mezz'ora poiché la stazione ferroviaria era situata fuori della città. Qui mio zio, dopo aver fatto una toletta sommaria, mi trascinò ancora con sé. Il portiere dell'albergo parlava il tedesco e l'inglese; ma il professore, nella sua qualità di poliglotta, gli rivolse la parola in buon danese, e in buon danese quel personaggio gli indicò dove si trovava il Museo delle Antichità del Nord.

Il direttore di quel curioso istituto, nel quale sono ammucciate meraviglie che permetterebbero di ricostruire la storia del paese, con le sue vecchie armi di pietra, i suoi nappi e i suoi gioielli, era uno scienziato, amico del console di Amburgo, il professore Thomson. Lo zio aveva per lui una calda lettera di raccomandazione. In generale uno scienziato riceve male un collega; ma qui la cosa andò altrimenti. Il signor Thomson, da uomo servizievole, fece un'accoglienza cordiale al professor Lidenbrock, e anche al nipote. Inutile dire che con l'eccellente direttore del Museo conservammo il segreto sullo scopo del nostro viaggio. Volevamo semplicemente visitare l'Islanda da turisti disinteressati.

Il signor Thomson si mise completamente a nostra disposizione, e con lui corremmo alla banchina in cerca di una nave in partenza. Da parte mia speravo che i mezzi di trasporto mancassero assolutamente; ma purtroppo una piccola

goletta danese, la Valkyria, doveva essere alla vela il 2 giugno, per dirigersi verso Reykjavik. Il capitano Bjarne si trovava a bordo, e il suo futuro passeggero, nella sua gioia, gli strinse la mano quasi volesse stritolargliela. Il brav'uomo si stupì un poco a quella stretta. Per lui era una cosa semplicissima andare in Islanda, giacché era quello il suo mestiere; ma per mio zio era una cosa sublime. Si capisce che il degno capitano approfittò di quell'entusiasmo per farci pagare doppio il passaggio sulla sua nave, ma noi non guardammo tanto per il sottile.

Siate a bordo martedì alle sette del mattino, disse il capitano Bjarne, dopo aver intascato un numero rispettabile di biglietti di banca.

Ringraziammo allora il signor Thomson delle sue cortesie e tornammo all'albergo Fenice.

Va tutto bene, benissimo, ripeteva mio zio. Che fortuna aver trovato quella nave pronta a partire! E ora facciamo colazione e poi andiamo un po' in giro per la città.

Ci recammo a Kongens-Nye-Torw, una piazza irregolare in cui si trova un posto di guardia con due innocenti cannoni puntati che non fanno paura a nessuno. Là vicino, al n. 5, c'era un ristorante francese tenuto da un certo Vincent: vi mangiammo abbastanza bene per il modesto prezzo di quattro marchi a testa. Provai poi un piacere da ragazzo a percorrere la città. Mio zio si lasciava condurre in giro: del resto egli non vide niente, né l'insignificante palazzo del re, né il grazioso ponte del XVII secolo che attraversa il canale davanti al Museo, né quello immenso cenotafio, un sepolcro o monumento sepolcrale vuoto, in onore di un morto illustre, di Torwaldsen, ornato di orribili pitture murali, che contiene le opere di quello scultore, né, in un parco abbastanza bello, il castello bomboniera di Rosenborg, né il mirabile edificio in stile rinascimentale della Borsa, né il suo campanile formato dalle code intrecciate di quattro dragoni di bronzo, né i grandi mulini dei bastioni, le cui larghe ali si gonfiano come le vele di un bastimento al vento del mare.

Che deliziose passeggiate avremmo fatte, la mia leggiadra virlandese e io, dalla parte del porto, dove i vascelli e le fregate dormivano tranquillamente sotto la rossa tettoia, sulla riva verdeggiante dello stretto, attraverso quelle fitte ombre nelle quali si nascondeva la cittadella, i cui cannoni allungavano le gole nerastre fra i rami dei sambuchi e dei salici!

Ma la mia povera Grauben era lontana, ohimè!.. E potevo sperare di rivederla ancora?.. Però, se mio zio non notò nulla di quei luoghi incantevoli, fu vivamente colpito alla vista di un certo campanile messo nell'isola di Amak, che forma il quartiere nord-ovest di Copenaghen. Ebbi l'ordine di dirigere i nostri passi da quel lato: montammo in una piccola imbarcazione a vapore che faceva il servizio dei canali e che, qualche minuto, dopo accostò alla banchina di Dock-Yard.

Dopo aver attraversato alcune vie strette, nelle quali i galeotti, coi loro pantaloni metà gialli e metà grigi lavoravano sotto il bastone degli aguzzini, arrivammo davanti a Vor-Frelzers-Kirk. Quella chiesa non presentava nulla di notevole; ma il suo campanile abbastanza alto, aveva attirato l'attenzione del professore perché a partire dalla piattaforma una scala esterna circolava intorno alla sua guglia, e le sue spirali si svolgevano in pieno cielo.

Andiamo su, disse mio zio.

E le vertigini? obiettai.

Ragione di più: occorre abituarsi.

Però...

Vieni, ti dico: non perdiamo tempo.

Dovetti obbedire. Un guardiano, che abitava dalla parte opposta della via, ci porse una chiave, e l'ascensione cominciò. Mio zio mi precedeva con passo svelto, e io lo seguivo non senza terrore poiché la testa mi girava con deplorabile facilità. Non avevo né l'equilibrio, né i nervi insensibili dell'aquila. Finché fummo imprigionati nella parte inferiore, tutto andò bene; ma dopo centocinquanta scalini l'aria venne a colpirmi in viso: eravamo arrivati alla piattaforma del campanile, dove cominciava la scala aerea, che aveva la sola difesa di una fragile ringhiera, e i cui scalini pareva portassero su verso l'infinito.

Non potrò mai! dissi.

Saresti un vigliacco, per caso? Sali! ingiunse spietatamente il professore.

Dovetti seguirlo arrampicandomi. L'aria aperta mi stordiva, sentivo il campanile oscillare alle raffiche; le gambe mi si piegavano sotto; dovetti arrampicarmi strisciando sulle ginocchia, poi sul ventre... Chiusi gli occhi: provavo le vertigini. Finalmente, aiutato dallo zio che mi tirava per il bavero, arrivai presso la palla.

Guarda! mi disse il professore. Guarda bene!.. Bisogna prendere lezioni di abisso.

Dovetti aprire gli occhi. Vedevo le cose appiattite e come schiacciate in una caduta, immerse in una nebbia fumosa. Al di sopra della mia testa passavano le nuvole fioccosse che, per un rovesciamento di ottica, mi parevano immobili, mentre il campanile, la palla e io eravamo trasportati con fantastica velocità. Lontano, da una parte si stendeva la campagna verdeggiante, dall'altra il mare scintillava sotto un fascio di raggi. Il Sund si volgeva alla punta di Elsinore, con alcune vele bianche, vere ali di gabbiani, e, nella bruma dell'Est ondulavano le coste appena visibili della Svezia. Tutta quell'immensità turbinava sotto il mio sguardo. Pur tuttavia dovetti alzarmi, tenermi ritto, e guardare. La mia prima lezione contro le vertigini durò un'ora. Quando alla fine mi fu permesso di ridiscendere e di toccare col piede il pavimento solido della via, ero tutto indolenzito.

Riprenderemo domani, disse il professore.

E infatti per cinque giorni ripresi quell'esercizio vertiginoso e, volente o nolente, feci progressi nell'arte dell'alta contemplazione.

Capitolo 9.

Arrivò il giorno della partenza. La sera prima, il compiacente signor Thomson ci aveva portato pressanti commendatizie per il conte Trampe, governatore dell'Islanda, per il signor Pictursson, coadiutore del vescovo, e per il signor Finsen, sindaco di Reykjavik. In compenso mio zio gli concesse le più calorose strette di mano. Il giorno 2, alle sei del mattino, i nostri preziosi bagagli venivano portati a bordo della Valkyria. Il capitano ci condusse in due cabine abbastanza strette, collocate sotto una specie di tugal, il ripostiglio, che si ricava nell'ultimo angolo della poppa o della prua nei piccoli bastimenti.

Avremo buon vento? domandò mio zio.

Eccellente, rispose il capitano Bjarne, una brezza di Sud-est. Usciremo dal Sund col vento in poppa e a vele spiegate.

Poco dopo infatti la goletta spiegò le vele di trinchetto, di randa, di gabbia, il velaccio e, con tutte le vele al vento, s'inoltrò nello stretto. Un'ora dopo, la capitale della Danimarca pareva affondare nei flutti lontani, e la Valkyria rasentava la costa di Elsinore. Nella disposizione di nervi in cui mi trovavo, mi pareva di vedere l'ombra di Amleto vagare sulla leggendaria terrazza.

Sublime insensato, dicevo, tu certamente ci approveresti: forse ci seguiresti

per venire a cercare nel centro del globo una soluzione al tuo eterno dubbio! Ma nulla apparve sulle antiche muraglie. Del resto il castello è molto più giovane dell'eroico principe di Danimarca. Serve ora di sontuosa portineria al portiere di quello stretto del Sund, per il quale passano ogni anno quindicimila navi di tutte le nazioni.

Il castello di Krongborg non tardò a scomparire nella nebbia, come pure la torre di Helsinborg, innalzata sulla riva svedese, e la goletta s'inclinò leggermente sotto la brezza del Cattegat. La Valkyria era un bel veliero; ma con una nave a vela non si sa mai su che cosa contare. Essa trasportava a Reykjavik carbone, utensili domestici, vasellame, vestiti di lana e un carico di frumento. Cinque uomini di equipaggio, tutti danesi, bastavano per la sua manovra.

Quanto durerà la traversata? chiese lo zio al capitano.

Una decina di giorni, rispose quest'ultimo, se però non incontriamo troppi groppi di Nord-ovest quando attraverseremo le Faroer.

Ma infine, non vi capita di subire ritardi considerevoli?

No, signor Lidenbrock: state tranquillo, arriveremo.

Verso sera la goletta aggirò il capo Skagen nella punta nord della Danimarca, attraversò durante la notte lo Skagerrak, rasentò l'estremità della Norvegia di traverso al capò Lindesnes e passò nel mare del Nord. Due giorni dopo, avvistammo le coste della Scozia all'altezza di Peterhead, e la Valkyria si diresse verso le Faroer passando tra le Orcadi e le Shetland.

La goletta non tardò ad essere battuta dalle onde dell'Atlantico; dovette bordeggiare contro il vento del Nord e non senza fatica raggiungere le Faroer.

Il giorno 8 il capitano avvistò Mygannes, la più orientale di quelle isole, e da quel momento fece rotta direttamente verso il capo Portland, sulla costa meridionale dell'Islanda. La traversata non ebbe alcun incidente degno di nota. Io sopportai abbastanza bene la prova del mare; mio zio invece, con suo gran dispetto e vergogna anche più grande, si sentì sempre male. Non poté quindi interrogare il capitano Bjarne sulla questione dello Sneffels, sui mezzi di comunicazione, sulle facilità di trasporto: dovette rimandare quelle spiegazioni al suo arrivo e passare tutto il tempo coricato nella cabina, le cui pareti scricchiolavano ai grandi colpi di beccheggio. Bisogna confessare che quella sorte un poco se la meritava.

Il giorno 11, rilevammo capo Portland. Il tempo, allora chiaro, ci permise di scorgere il vulcano Myrdal che lo domina. Il capo è formato da un grande poggio isolato, con erti pendii, e si erge solitario sulla spiaggia.

La Valkyria si tenne a ragionevole distanza dalla costa, seguendola verso l'Ovest, tra numerosi branchi di balene e di squali. Presto apparve un'immensa roccia traforata attraverso la quale il mare spumeggiante batteva con furia. Gli isolotti di Westman parvero uscire dall'oceano, come un seminato di scogli sul piano liquido. Da quel momento la goletta prese campo per aggirare a buona distanza il capo Reykjaness, che forma l'angolo occidentale dell'Islanda. Il mare, molto forte, impediva a mio zio di salire sul ponte per ammirare quelle coste frastagliate, battute dai venti di Sud-ovest. Quarantott'ore dopo, uscendo da una tempesta che obbligò la goletta a fuggire a vele ammainate, fu avvistato verso l'Est il gavitello di pericolo della punta di Skagen, i cui pericolosi scogli si prolungano a grande distanza sotto i flutti. Un pilota islandese venne a bordo, e tre ore dopo la Valkyria gettava l'ancora a Reykjavik nella baia di Faxe.

Il professore uscì finalmente dalla cabina, un po' pallido, un po' disfatto, ma sempre entusiasta, con un lampo di soddisfazione negli occhi. La popolazione della città, straordinariamente interessata all'arrivo d'una nave nella quale

ognuno ha qualche cosa da aspettare, era raggruppata sulla banchina.

Mio zio aveva fretta di abbandonare la sua prigione galleggiante, per non dire il suo ospedale. Ma prima di lasciare il ponte della goletta mi trascinò sul davanti, e là, nella parte settentrionale della baia, m'indicò col dito un'alta montagna a due punte, con un doppio cono coperto di nevi eterne.

Lo Sneffels! esclamò. Lo Sneffels!

E dopo avermi raccomandato col gesto un silenzio assoluto, discese nel canotto che l'aspettava. Io lo seguii, e poco dopo mettevamo il piede sul suolo dell'Islanda. Subito comparve un signore di bella presenza, con una divisa da generale. Ma si trattava di un funzionario civile, il governatore dell'isola, il barone Trampe in persona. Il professore capì subito con che genere di persona aveva a che fare. Presentò al governatore le sue lettere di Copenaghen, e fra i due si intrecciò una breve conversazione in danese, alla quale io rimasi, si capisce, assolutamente estraneo. Ma da quel primo colloquio risultò che il barone Trampe si mise completamente a disposizione del professor Lidenbrock. Mio zio ebbe pure un'accoglienza amabilissima dal sindaco, il signor Finsen, dalla divisa non meno militare di quella del governatore, ma altrettanto pacifico per temperamento e per condizione.

Quanto al coadiutore, il signor Pictursson, dovevamo rinunciare per il momento a essergli presentati perché stava facendo un giro episcopale nella provincia del Nord. Ma un uomo simpaticissimo, il cui aiuto fu per noi assai prezioso, fu il signor Fridriksson, professore di scienze naturali nella scuola di Reykjavik. Quel modesto scienziato parlava solo l'islandese e il latino; venne a offrirmi i suoi servizi nella lingua d'Orazio, e io sentii che eravamo fatti per intenderci. Fu infatti il solo personaggio col quale potei intrattenermi durante il mio soggiorno in Islanda.

Delle tre camere di cui si componeva la sua casetta, quell'eccellente uomo ne mise due a nostra disposizione, e subito ci stabilimmo là coi nostri bagagli, la cui quantità stupì un poco gli abitanti di Reykjavik.

Ebbene Axel, mi disse lo zio, le cose vanno bene e il più difficile è fatto.

Come il più difficile? esclamai.

Ma certo: ora non ci resta che discendere.

Se la prendi così, hai ragione... Ma infine, dopo essere discesi, bisognerà risalire, m'immagino...

Oh, questo non mi dà nessun pensiero. Vediamo un po'...Non c'è tempo da perdere.

Io vado alla biblioteca. Forse vi si trova qualche manoscritto di Saknussem, e mi farebbe piacere consultarlo.

Frattanto io vado a visitare la città. Tu non hai intenzione di fare altrettanto?

Oh, la cosa m'interessa molto poco. Quello ch'è degno di curiosità in questa terra d'Islanda non è il sopra, ma il sotto.

Io uscii e mi misi a girovagare a caso.

Non sarebbe stato facile smarrirsi nelle due vie di Reykjavik. Non fui dunque obbligato a farmi indicare la strada, ciò che nella lingua dei gesti, espone a molti equivoci. La città si allunga fra le due colline, su un suolo abbastanza basso e acquitrinoso. Un'immensa colata di lava la costeggia da un lato e discende a rampe abbastanza dolci verso il mare. Dall'altro si estende quella vasta baia di Faxe, limitata a Nord dall'enorme ghiaccio dello Sneffels, e nella quale la Valkyria si trovava sola all'ancora in quel momento. Di solito i guardacoste inglesi e francesi vi si tengono ancorati al largo; ma erano allora in servizio sulle coste orientali dell'isola.

La più lunga delle due vie di Reykjavik è parallela alla spiaggia: ivi dimorano

i mercati e i negozianti, in cassette di legno costruite con travi rosse disposte orizzontalmente; l'altra via, più a Ovest, corre verso un laghetto, in mezzo tra la casa del vescovo e quella di altri personaggi estranei al commercio.

Feci presto a percorrere quelle vie cupe e tristi. Intravedevo ogni tanto un tratto di prato scolorito, come un vecchio tappeto di lana logoro per l'uso, o anche un'apparenza di orto, i cui rari legumi, patate, cavoli e lattughe, sarebbero stati benissimo su una tavola lillipuziana; anche alcuni girasoli malaticci tentavano di prendere un po' di sole.

Verso la metà della via non commerciale trovai il cimitero pubblico, cinto da un muro di terra nel quale il posto non mancava di certo. Dopo pochi passi, arrivai alla casa del governatore, una casupola in paragone al palazzo municipale di Amburgo, ma un palazzo a confronto delle capanne islandesi.

Tra il laghetto e la città s'innalzava la chiesa, costruita secondo il gusto protestante e fatta di pietre calcinate, delle quali gli stessi vulcani fanno le spese di estrazione. Evidentemente ai forti venti dell'Ovest il suo tetto di tegole rosse doveva disperdersi per aria con grave danno dei fedeli.

Su una vicina prominenza scorsi la Scuola Nazionale, nella quale, come seppi poi dal nostro ospite, s'insegnava l'ebraico, l'inglese, il francese e il danese, quattro lingue delle quali, con mia vergogna, non conoscevo nemmeno una parola. Sarei stato l'ultimo dei quaranta allievi del piccolo collegio, indegno di dormire con essi in quei letti a due scompartimenti tutti chiusi in cui dei tipi delicati morirebbero soffocati già nella prima notte.

In tre ore visitai, non soltanto la città, ma anche i dintorni. L'aspetto generale era straordinariamente triste: niente alberi, niente vegetazione per così dire, e da per tutto le creste vive delle rocce vulcaniche. Le capanne degli islandesi sono fatte di terra e di torba, e i muri sono inclinati in dentro: sembrano tetti posati sul suolo. Ma quei tetti sono prati relativamente fecondi. Mercé il calore dell'abitazione, l'erba vi cresce con sufficiente perfezione, e viene falciata accuratamente all'epoca della fienagione, altrimenti gli animali domestici andrebbero a pascolare su quelle dimore verdegianti.

Durante la mia escursione, incontrai pochi abitanti: tornando nella via dei commercianti, trovai gran parte della popolazione occupata a seccare, salare e insaccare merluzzo, principale articolo di esportazione. Gli uomini sembravano robusti, ma pesanti, una specie di tedeschi biondi dall'occhio pensoso, che si sentono un po' fuori dell'umanità, poveri esiliati, relegati su quella terra di ghiaccio, la cui natura avrebbe dovuto formare degli Eschimesi, poiché li condannava a vivere sul limite del circolo polare. Tentai invano di sorprendere sul loro volto un sorriso: ridevano talvolta per una specie d'involontaria contrazione dei muscoli, ma non sorridevano mai. Il loro costume consisteva in un grossolano camiciotto di lana nera, noto in tutti i paesi scandinavi con il nome di vadmél, un cappello a larga tesa, un paio di calzoncini con la fascia rossa e due pezzi di cuoio ripiegati in modo da formare le calzature. Le donne, col viso triste e rassegnato, abbastanza piacevole ma senza espressione, vestivano un corpetto e una gonna di vadmél scuro: le fanciulle portavano sui capelli intrecciati a ghirlanda un berrettino di lana a maglia bruno; le maritate avevano la testa avvolta con un fazzoletto colorato, sormontato da una specie di cimiero in tela bianca.

Dopo una buona passeggiata tornai nella casa del signor Fríðriksson, dove si trovava già mio zio in compagnia dell'ospite.

Il pranzo era pronto e fu divorato avidamente dal professor Lidenbrock, a cui la dieta forzata di bordo aveva formato nello stomaco una profonda voragine. Il pasto, più danese che islandese, non ebbe in sé nulla di notevole; ma il nostro ospite, più islandese che danese, mi fece tornare in mente gli eroi dell'antica ospitalità. Mi parve evidente che in casa sua noi valevamo più di lui stesso. La conversazione avvenne in lingua indigena, che mio zio intramezzava di tedesco e il signor Fridriksson di latino, affinché io potessi capire. Essa si svolse su questioni scientifiche, come conveniva appunto a scienziati; ma il professor Lidenbrock si tenne eccessivamente riservato, e a ogni frase i suoi occhi mi raccomandavano il più assoluto silenzio sui nostri progetti futuri. Innanzi tutto, il signor Fridriksson interrogò mio zio sul risultato delle sue ricerche nella biblioteca.

La vostra biblioteca! rispose quest'ultimo. Ma la vostra biblioteca si compone di volumi scompagnati disposti su assi quasi vuote.

Come! rispose il signor Fridriksson. Ma noi possediamo ottomila volumi, molti dei quali sono rari e preziosi, opere in vecchia lingua scandinava, e tutte le novità di cui Copenaghen ogni anno ci provvede.

E dove sono questi ottomila volumi? Per conto mio...

Oh, signor Lidenbrock! Ma essi corrono il paese. Abbiamo il gusto dello studio nella nostra vecchia isola. Non c'è un fittavolo o un pescatore che non sappia leggere e non legga. Secondo noi, i libri, invece di ammuffire dietro una grata di ferro, lontani dagli sguardi curiosi, sono destinati a consumarsi sotto gli occhi dei lettori. Sicché quei volumi passano di mano in mano, sfogliati, letti e riletti, e spesso non tornano alla loro scansia se non dopo un anno o due di assenza.

Frattanto, osservò mio zio con un certo dispetto, gli stranieri...

Che volete! Gli stranieri hanno nel proprio paese le loro biblioteche, mentre prima di tutto occorre che i nostri abitanti si istruiscano. Come vi ho detto, gli Islandesi hanno nel sangue l'amore allo studio. Così nel 1816, noi abbiamo fondato una Società Letteraria che va avanti bene: alcuni dotti stranieri si onorano di farne parte. Essa pubblica i libri destinati all'educazione dei nostri compatrioti e rende veri servizi al paese. Se voleste esserne membro corrispondente, signore, ci fareste il più gran piacere.

Mio zio, che faceva già parte di un centinaio di società scientifiche, accettò con una buona grazia che commosse il signor Fridriksson.

E ora, questi riprese, vogliate indicarmi quali libri speravate di trovare nella nostra biblioteca, e io potrò forse darvi delle informazioni al riguardo.

Guardai mio zio, che esitava a rispondere. La domanda riguardava direttamente i suoi progetti. Pur tuttavia, dopo aver riflettuto, egli s'indusse a parlare.

Volevo sapere, signor Fridriksson, disse, se fra le opere antiche possedete quelle di Ame Saknussem.

Arne Saknussem! rispose il professore di Reykjavik. Intendete parlare di quello scienziato del XVI secolo che fu nello stesso tempo grande naturalista, grande alchimista e grande viaggiatore?

Precisamente.

Una delle glorie della letteratura e della scienza islandesi?

Proprio come dite.

Nel quale l'audacia uguagliava il genio?

Vedo che lo conoscete bene.

Mio zio nuotava nella gioia sentendo parlare così del suo eroe e divorava il signor Fridriksson con gli occhi.

Ebbene, domandò, le sue opere?

Ah! Le sue opere non le abbiamo.

Come! In Islanda!

Non esistono né in Islanda né altrove.

E perché?

Perché Ame Saknussem fu perseguitato per eresia, e nel 1573 le sue opere furono bruciate a Copenaghen per mano del carnefice.

Benissimo! Perfetto! esclamò mio zio, con grande scandalo del professore di scienze naturali.

Eh? fece questo.

Sì, tutto si spiega, tutto si concatena, tutto è chiaro, e ora capisco perché Saknussem, messo all'indice e costretto a nascondere le scoperte del suo genio, abbia dovuto celare in un incomprensibile crittogramma il segreto...

Quale segreto? domandò vivamente il signor Fridriksson.

Un segreto che... di cui... balbettò mio zio.

Avrebbe per caso qualche documento particolare? insistè il nostro ospite.

No, no... Facevo una piccola supposizione.

Bene... rispose il signor Fridriksson, che ebbe la finezza di non insistere notando il turbamento del suo interlocutore. Poi aggiunse: Spero che non lascerete la nostra isola senza aver attinto alle sue ricchezze mineralogiche.

Certo, rispose mio zio, ma arrivo un po' tardi: altri scienziati ci saranno già passati, no?

E' vero, signor Lidenbrok; i lavori di Olafsen e Povelsen eseguiti per ordine del re, gli studi di Troil, e ultimamente le osservazioni degli scienziati Gaimard e Robert a bordo della corvetta francese La Recherche, che fu mandata nel 1835 dall'ammiraglio Duperré per ritrovare le tracce della spedizione di de Blosseville e de La Lilloise, di cui si erano perdute le tracce, e, di recente, le osservazioni degli scienziati imbarcati sulla fregata Regina Ortensia hanno certamente contribuito a far conoscere l'Islanda. Però, credete a me c'è ancora molto da fare.

Credete? domandò mio zio con accento bonario, cercando di moderare il lampo dei propri occhi.

Ma sì. Quante montagne, quanti ghiacciai, quanti vulcani da studiare, ancora poco conosciuti! Guardate, senza andare troppo lontano, guardate quel monte che s'innalza all'orizzonte: è lo Sneffels!

Ah! fece mio zio. Dite lo Sneffels?

Sì, uno dei vulcani più curiosi, di cui si visita raramente il cratere.

Spento?

Oh, spento da cinquecento anni!

Ebbene, disse mio zio, che incrociava freneticamente le gambe per non saltare in aria, ho voglia di cominciare i miei studi geologici da quel Seffel... Fessel... come avete detto?

Sneffels, rispose l'eccellente signor Fridriksson.

Questa parte della conversazione era avvenuta in latino; cosicché io avevo capito tutto, e mi riusciva a stento di restar serio vedendo mio zio trattenere la soddisfazione che gli traboccava da ogni parte: tentava d'assumere una piccola aria d'innocenza che pareva la smorfia d'un vecchio diavolo.

Sì, rispose, le vostre parole mi decidono. Tenteremo di scalare quello Sneffels, forse anche di studiare il cratere.

Mi rincresce, rispose il signor Fridriksson, che le mie occupazioni non mi permettano di assentarmi. Vi avrei accompagnato con piacere e anche con profitto.

Oh, no! Oh, no! rispose vivamente mio zio. Noi non vogliamo disturbare nessuno,

signore: in ogni modo vi ringrazio con tutto il cuore. La presenza di uno scienziato pari vostro ci sarebbe stata molto utile, ma i doveri della vostra professione...

Mi piace credere, che nell'innocenza della sua anima islandese, il nostro ospite non comprendesse la malizia di mio zio.

Approvo toto corde, signor Lidenbrok, riprese l'ospite, che vogliate cominciare da quel vulcano: vi farete un'ampia messe di curiose osservazioni. Ma ditemi, in che modo fate conto di raggiungere la penisola dello Sneffels?

Per mare, attraversando la baia. E' la strada più breve.

Certo; ma è impossibile prenderla.

Perché?

Perché a Reykjavik non abbiamo neppure un canotto.

Diavolo!

Bisognerà andare per terra, seguendo la costa. Sarà una strada più lunga ma più interessante.

Bene. Vedrò di procurarmi una guida.

Ne ho appunto una da proporvi.

Un uomo sicuro, intelligente?

Sì, un abitante della penisola. E' un cacciatore di edredoni, l'uccello palmipede che nidifica sugli scogli, e che che tappezza i nidi del suo finissimo piumino, molle, soffice, con cui s'imbottiscono guanciali. Un uccello che vive nelle regioni artiche nell'emisfero settentrionale.

Questo cacciatore è molto abile, e ne sarete contento. Parla perfettamente il danese.

E quando potrò vederlo?

Anche domani, se vi fa piacere.

Perché non oggi?

Perché arriverà appunto domani.

A domani dunque, concluse mio zio con un sospiro.

Quell'importante conversazione terminò poco dopo con calorosi ringraziamenti del professore tedesco al professore islandese. Durante il pranzo, mio zio aveva saputo cose importanti, tra l'altro la storia di Saknussem e la ragione del suo misterioso documento, poi, che il suo ospite non lo avrebbe accompagnato nella spedizione e che l'indomani una guida sarebbe stata ai suoi ordini.

Capitolo 11.

La sera, feci una breve passeggiata sul lido di Reykjavik e tornai presto per mettermi nel letto, formato di grosse tavole, dove m'immersi in un sonno profondo. Quando mi svegliai, udii lo zio parlare e parlare nella stanza accanto. Mi alzai subito e mi affrettai a raggiungerlo.

Stava parlando in danese con un uomo alto e vigoroso, che doveva avere una forza poco comune. Gli occhi nella testa grossa e ingenua mi parvero intelligenti ed erano d'un azzurro sognante. Lunghi capelli, che sarebbero passati per rossi anche in Inghilterra, gli ricadevano sulle spalle atletiche. Quell'indigeno aveva i movimenti agili, ma muoveva poco le braccia, da uomo che ignora o disprezza la lingua dei gesti. Tutto in lui rivelava un temperamento perfettamente calmo, non indolente, ma tranquillo. Si sentiva che non chiedeva niente a nessuno, che lavorava come gli conveniva, e che in questo modo la sua calma filosofica non poteva essere né stupita né turbata.

Sorpresi le sfumature del suo carattere dal modo con cui ascoltava le chiacchiere appassionate del suo interlocutore. Teneva le braccia incrociate, immobile di fronte ai gesti molteplici di mio zio; per dire di no, muoveva la

testa da sinistra a destra, per dire di sì la chinava, ma tanto poco, che i capelli si muovevano appena: era l'economia del movimento spinta fino all'avarizia.

Certo, guardando quell'uomo non avrei mai indovinato il suo mestiere di cacciatore: non doveva spaventare la selvaggina; ma come poteva colpirla? Tutto mi riuscì chiaro quando il signor Fridriksson mi disse che quel tranquillo personaggio non era che un cacciatore di edredòne, una specie di anitra, il cui tenero piumaggio, chiamato pure edredòne, costituiva la maggior ricchezza dell'isola. In realtà non occorre un grande spreco di movimenti per raccogliarlo.

Nei primi giorni dell'estate, la femmina dell'edredòne va a costruire il suo nido fra gli scogli dei fiordi, gli stretti golfi dei paesi scandinavi, di cui la costa è frastagliata, e, una volta fatto il nido, lo tappezza con le finissime piume che si strappa dai ventri. Subito arriva il cacciatore, o a dire meglio il negoziante, che prende il nido, e l'anitra ricomincia il suo lavoro. La faccenda dura così fin che all'uccello resta un poco di quel fine piumaggio. E quando la femmina si è completamente spogliata è la volta del maschio. Ma siccome la piuma dura e grossolana del maschio non ha alcun valore commerciale, il cacciatore non si prende la pena di rubargli il letto della covata. Così il nido viene completato, la femmina cova le uova, nascono i piccoli, e l'anno seguente la raccolta dell'edredòne ricomincia.

Ora, siccome l'edredòne non sceglie le rocce scoscese per costruirvi il nido, ma quelle facili e orizzontali che vanno a perdersi sul mare, il cacciatore islandese poteva esercitare il suo mestiere senza troppo agitarsi. Era un colono che non doveva né seminare né tagliare la messe, ma raccogliere soltanto. Quel personaggio grave, flemmatico e silenzioso si chiamava Hans Bjelke ed era raccomandato dal signor Fredriksson. Si trattava della nostra futura guida. I suoi modi erano in straordinario contrasto con quelli di mio zio: pur tuttavia s'intesero facilmente. Né l'uno né l'altro badavano al prezzo, l'uno pronto ad accettare quel che gli fosse offerto, l'altro pronto a dare quanto gli venisse domandato. Non ci fu mai mercato più facile da concludere.

Dagli accordi presi risultò che Hans s'impegnava di condurci fino al villaggio di Stapi situato sulla costa della penisola di Sneffels, proprio alla base del vulcano. Si trattava di circa ventidue miglia da percorrere, secondo mio zio, in due giorni. Ma quando seppe che si trattava di miglia danesi di 24.000 piedi, il professore dovette rifare il calcolo e far conto, data l'insufficienza delle strade, su sette od otto giorni di cammino. Occorrevano quattro cavalli, uno per lui, uno per me e due per i bagagli. Hans sarebbe andato a piedi, secondo la sua abitudine. Conosceva perfettamente quella parte della costa, e promise di prendere la via più breve.

Ma il suo impegno con mio zio non finiva al nostro arrivo a Stapi: restava al nostro servizio per tutto il tempo necessario alle nostre escursioni scientifiche, al prezzo di tre riksdalers per settimana. Fu però espressamente convenuto che la paga gli sarebbe stata versata ogni sabato sera, condizione sine qua non del suo ingaggio.

La partenza fu stabilita per il 16 giugno. Mio zio voleva dare al cacciatore la caparra del contratto concluso, ma quello lo fermò con una parola: Efter.

Dopo, tradusse il professore per mia istruzione.

Concluso il patto, Hans si ritirò senz'altro.

Un uomo magnifico! esclamò mio zio. Ma non s'immagina la parte meravigliosa che l'avvenire si riserva di fargli recitare.

Allora ci accompagna fino al...

Ma certo, Axel, fino al centro della Terra.

Ci restavano ancora quarantotto ore libere; ma, con mio grande rincrescimento, dovetti impiegarle nei preparativi. Tutta la nostra intelligenza fu impegnata per disporre ciascun oggetto nel modo più vantaggioso, gli strumenti da una parte, le armi dall'altra, gli utensili in un pacco, i viveri in un altro. In tutto, quattro gruppi.

Gli strumenti comprendevano:

1. un termometro centigrado Eigel, graduato fino a centocinquanta gradi, ciò che mi pareva troppo o troppo poco. Troppo, poiché, se il calore ambiente saliva fino a quel punto, noi ci saremmo cotti. Troppo poco se si trattava di misurare la temperature delle sorgenti o qualsiasi altra materia in fusione;
2. un manometro ad aria compressa, disposto in modo da indicare pressioni superiori a quelle dell'atmosfera a livello del mare. In realtà il barometro ordinario non sarebbe bastato, dovendo la pressione atmosferica aumentare in proporzione della nostra discesa sotto la superficie della terra;
3. un cronometro svizzero perfettamente regolato sul meridiano di Amburgo;
4. due bussole, d'inclinazione e di declinazione;
5. un cannocchiale da notte;

6. due apparecchi di Ruhmkorff, i quali, per mezzo d'una corrente elettrica, davano una luce molto portatile, sicura e poco ingombrante. L'apparecchio di Ruhmkorff consiste in una pila di Bunsen, messa in attività per mezzo del bicromato di potassio, che non dà alcun odore; una bobina d'induzione mette l'elettricità prodotta dalla pila in comunicazione con una lanterna disposta in un modo particolare, in cui si trova una serpentina di vetro nella quale è stato fatto il vuoto ed è rimasto solo un residuo di acido carbonico o di azoto.

Quando l'apparecchio funziona, quel gas diventa luminoso producendo una luce biancasta e continua. La pila e la bobina sono collocate in un sacchetto di cuoio che il viaggiatore porta a bandoliera. La lanterna, collocata esteriormente, illumina abbastanza nella più profonda oscurità, permette di avventurarsi, senza temere alcuna esplosione, fra i gas più infiammabili, e non si spegne neppure nei più profondi corsi d'acqua. Il Ruhmkorff fu un esperto e abile fisico che, con la sua grande scoperta, la bobina d'induzione che permette di produrre elettricità ad alta tensione, ottenne nel 1864 il premio quinquennale di 50.000 franchi che la Francia assegnava per la più ingegnosa applicazione d'elettricità.

Le armi consistevano in due carabine marca Purdley More e C. e due revolver Colt. Perché le armi? Mi pareva che non avessimo da temere né selvaggi né bestie feroci. Ma era chiaro che mio zio ci teneva al piccolo arsenale quanto agli strumenti, soprattutto a una notevole quantità di fulmicotone, la una sostanza esplosiva che si prepara mediante immersione del cotone in acido solforico e nitrico, inalterabile all'umidità, la cui forza esplosiva è molto superiore a quella della polvere comune.

Gli utensili comprendevano due picconi, due zappe, una scala di seta, tre mazze ferrate, una scure, un martello, una dozzina di cunei e chiodi a vite, e lunghe corde a nodi. Tutto ciò formava un collo abbastanza grande, poiché la scala era lunga quasi cento metri.

C'erano infine le provviste di viveri: il pacco, non grosso era però rassicurante, poiché sapevo che solo di carne concentrata e di biscotti ce n'era per sei mesi. Il ginepro ne formava tutta la parte liquida: l'acqua mancava totalmente; ma avevamo delle borracce e mio zio faceva assegnamento sulle sorgenti per riempirle. Le obiezioni che io avevo avanzato sulla qualità delle acque, sulla loro temperatura e anche sulla loro assenza non avevano avuto alcun

successo.

Per completare la nomenclatura esatta dei nostri articoli da viaggio, noterò una farmacia portatile contenente delle forbici a lame smussate, delle stecche per frattura, del nastro di lino greggio, bende e compresse, sparadrappo, una paletta per salasso, tutte cose spaventose; di più, una serie di flaconi contenenti destrina, che è una specie di gomma che si prepara facendo agire l'acido solforico allungato o altri acidi sull'amido e si adopera nelle bende chirurgiche, in tintoria, ecc., alcool per le ferite, acetato di piombo liquido, etere, aceto e ammoniaca, tutte droghe d'un impiego poco rassicurante; e infine le materie necessarie agli apparecchi di Ruhmkorff.

Mio zio si era ben guardato dal dimenticare la provvista di tabacco, di polvere da caccia e di miccia; nella cintura di cuoio che portava alla vita si trovava una sufficiente quantità di denaro in oro, argento e biglietti di banca. Sei paia di ottime scarpe, rese impermeabili da uno strato di catrame e di gomma elastica si trovavano nel gruppo degli utensili.

Così vestiti, calzati ed equipaggiati non c'è nessuna ragione per non andar lontano, mi disse il professore.

La giornata del 14 fu tutta impiegata nel mettere a posto quei diversi oggetti. La sera cenammo dal barone Trampe, in compagnia del sindaco di Reykjavik e del dottore Hyaltalin, il medico capo del paese. Il signor Fridriksson non era nel numero dei convitati: seppi poi che il governatore e lui erano in disaccordo su una questione amministrativa e perciò evitavano d'incontrarsi. Non ebbi dunque l'occasione di capire una parola di quanto si disse durante quel pranzo semiufficiale. Notai solo che mio zio parlava sempre.

L'indomani, il 15, i preparativi furono completati. Il nostro ospite fece un gran piacere al professore regalandogli una carta dell'Islanda, senza paragone più perfetta di quella di Handerson, la carta di Olaf Nikolas Olsen, su scala 1:480.000 e pubblicata dalla Società letteraria islandese avvalendosi delle ricerche geodetiche di Scheel Frisac e dei rilievi topografici di Bjorn Gumlaugsson. Era un prezioso documento per un mineralogista.

L'ultima serata fu trascorsa in una amichevole conversazione col signor Fridriksson, per il quale io provavo una viva simpatia: poi, alla conversazione, successe un sonno abbastanza agitato, almeno da parte mia.

Alle cinque del mattino, i nitriti di quattro cavalli che scalpitavano sotto la mia finestra mi svegliarono. Mi vestii in fretta e scesi in strada. Hans stava terminando di caricare i nostri bagagli, starei per dire senza muoverli, pur manovrando con una destrezza poco comune. Mio zio faceva più rumore a parole che altro; ma la guida pareva si preoccupasse assai poco delle sue raccomandazioni.

Alle sei era tutto finito. Il professor Fridriksson ci strinse le mani, e mio zio lo ringraziò molto cordialmente in islandese della sua benevola ospitalità.

Quanto a me, abbozzai nel miglior latino che potessi un saluto cordiale, poi montammo in sella, e l'ospite mi lanciò come ultimo addio questo verso di Virgilio che sembrava fatto proprio per noi, viaggiatori non sicuri della propria strada: *Et quaecumque viam dederit fortuna sequamur*: Qualunque strada il destino assegnò, seguiamola!

Capitolo 12.

Partimmo con un tempo coperto ma stabile: non c'era da temere nessun calore affaticante, né piogge disastrose. Vero tempo da turisti. Il piacere di correre a cavallo attraverso un paese sconosciuto mi riconciliava con l'inizio dell'impresa. Ero tutto preso dalla felicità dell'escursionista, fatta di desideri e di libertà. Cominciavo a interessarmi alla spedizione.

Del resto, dicevo tra me e me, che cosa arrischio? Di viaggiare in un paese assai curioso, di scalare una montagna degna di nota e, nella peggiore ipotesi, di discendere in fondo a un cratere spento. E' evidente che quel Saknussem non ha fatto altro. Quanto all'esistenza di una galleria che metta capo al centro del globo, è cosa impossibile, pura immaginazione. Dunque, prendiamo di questa spedizione quanto vi è di buono da prendere, e senza discutere. Avevo appena finito questo ragionamento quando uscimmo da Reykjavik.

Hans camminava in testa, con passo rapido, uguale e continuo. Seguivano i due cavalli con i bagagli, senza che fosse necessario guidarli. Ultimi, mio zio e io, che in verità non facevamo brutta figura sulle nostre bestie piccole ma vigorose.

L'Islanda è una delle più grandi isole d'Europa: ha una superficie di oltre centomila chilometri quadrati e non contava allora che sessantamila abitanti. I geografi la dividevano in quattro zone, e noi dovevamo attraversare obliquamente quella che portava il nome di Quarto del Sud-ovest, Sudvestr Fjordungr.

Lasciando Reykjavik, Hans aveva immediatamente seguito la riva del mare; attraversammo dei magri pascoli che si davano un gran da fare per essere verdi; ma restavano sempre gialli. Le cime rugose delle masse trachitiche, quella roccia vulcanica feldspatica, di struttura simile a granito o a porfido, costituita da sanidina, con mica, pirosseno, anfibolo, si disegnavano all'orizzonte tra le brume dell'Est; ogni tanto delle zone coperte di neve, concentrando la luce diffusa, splendevano sul versante delle cime lontane; alcune vette, ergendosi più arditamente, bucarono le grigie nubi e riapparivano al di sopra dei mobili vapori, simili a scogli emersi in pieno cielo.

Spesso quelle catene di aride rocce facevano una punta verso il mare, mordendo i pascoli, ma restava sempre uno spazio sufficiente per passare. Del resto, i cavalli sceglievano d'istinto i passaggi favorevoli senza mai rallentare il passo. Mio zio non aveva neppure la consolazione di eccitare la cavalcatura con la voce e col frustino: non gli era permesso di essere impaziente. Da parte mia, non potevo fare a meno di sorridere vedendolo così grande sul suo cavallino, e siccome le lunghe gambe quasi toccavano terra, sembrava un centauro a sei piedi. Buona bestia! Buona bestia! diceva. Vedrai, Axel, che non c'è animale più intelligente del cavallo islandese: neve, tempeste, sentieri impraticabili, rocce, ghiacciai, niente lo ferma. E' coraggioso, sobrio e sicuro: mai un passo falso, mai una reazione. Se si presenta un fiume o un fiordo da attraversare, e certamente qualcuno se ne presenterà, lo vedrai entrare nell'acqua senza esitare, come un anfibio, raggiungere la riva opposta. Ma non bisogna trattarlo con autorità, bisogna lasciarlo fare: così faremo, l'uno sull'altro, le nostre dieci miglia al giorno.

Noi sì, certo, risposi, ma la guida?

Oh, la guida non mi dà pensiero. Sono uomini, quelli, che camminano senza accorgersene: si muovono così poco che non devono mai stancarsi. Del resto, occorrendo, gli cederò la mia cavalcatura. Se non mi muovessi un poco, sarei preso dai crampi. Le braccia vanno bene, ma bisogna pensare anche alle gambe. Frattanto avanzavamo rapidamente. Il paese era quasi deserto: qua e là una fattoria isolata, qualche boer, l'abitazione dei contadini islandesi, solitario, fatto di legno, di terra, di pezzi di lava, appariva come un mendicante sull'orlo d'un sentiero infossato. Quelle catapecchie mezze in rovina, pareva chiedessero la carità ai passanti, e si era quasi tentati di far loro l'elemosina. In quel paese mancavano le strade, anche i sentieri, e la vegetazione, per quanto fosse tarda a spuntare, faceva presto a cancellare il passo dei rari viaggiatori.

Tuttavia quella parte della provincia, a due passi dalla capitale, contava fra le parti abitate e coltivate della Islanda. E com'erano allora le parti più deserte di quel deserto? Dopo aver percorso un mezzo miglio, non avevamo ancora visto né un colono sulla soglia della sua capanna, né un selvatico pastore che facesse pascolare un gregge meno selvatico di lui: solo alcune vacche e poche pecore abbandonate a se stesse. Com'erano allora le regioni sconvolte dai fenomeni eruttivi, nate dalle esplosioni vulcaniche e dalle convulsioni sotterranee?

Eravamo destinati a conoscerle più tardi; ma, consultando la carta di Olsen, vidi che si poteva evitarle rasentando l'orlo sinuoso della riva; in realtà il grande movimento plutonico si era concentrato soprattutto nell'interno dell'isola; là gli strati orizzontali delle rocce sovrapposte, chiamati trapp in lingua scandinava, le fasce trachitiche, le eruzioni di basalto, di tufo e di tutti i conglomerati vulcanici, le colate di lava e di porfido in fusione, ne hanno fatto un paese di un orrore sovranaturale. Allora io non sospettavo neppure lo spettacolo che ci aspettava nella penisola dello Sneffels, dove quei guasti di natura vulcanica formano un formidabile caos.

Due ore dopo aver lasciato Reykjavik, arrivammo al borgo di Gufenes, chiamato aoalkirkja o chiesa principale. Non offriva niente di notevole, tranne alcune case, appena da formare un casale in Germania.

Hans vi si fermò per una mezz'ora. Prese parte al nostro pasto frugale, rispose con un sì o con un no alle domande di mio zio sul genere della strada, e quando gli domandò dove pensasse di passare la notte, rispose soltanto: Gardar. Consultai la carta per sapere che cosa fosse Gardar e trovai una borgata di quel nome sulla riva del Hvalfjord, a quattro miglia da Reykjavik. La mostrai a mio zio.

Quattro sole miglia! egli esclamò. Quattro miglia su ventidue! Ma questa è una vera passeggiata!

Volle fare un'osservazione alla guida, che, senza rispondere, si rimise alla testa dei cavalli e riprese il cammino.

Tre ore dopo, sempre calpestando l'erba scolorita dei pascoli, dovemmo aggirare il Hvalfjord, giro più facile e meno lungo della traversata di quel golfo; e non tardammo a entrare in un ping-staoer, luogo di giurisdizione comunale chiamato Ejulberg, il cui campanile avrebbe suonato le dodici, se le chiese islandesi fossero state abbastanza ricche da possedere un orologio; somigliavano invece ai loro parrocciani, che non avevano un orologio, e ne facevano a meno.

Là facemmo rinfrescare i cavalli; poi, prendendo per una riva racchiusa tra una catena di colline e il mare, arrivammo in una sola tirata all'aoalkirkja di Brantar, e un miglio più oltre a Saurboer Annexia, chiesa annessa, situata sulla riva meridionale del Hvalfjord.

Erano le quattro di sera; avevamo percorso quattro miglia.

In quel punto il fiordo era largo almeno mezzo miglio; le onde battevano rumorose sulle rocce acute; il golfo si apriva tra le muraglie di scogli, sorta di scarpata a picco alta non meno di mille metri e notevole per gli strati brunastri che separavano quelli di tufo d'una sfumatura rossastra. Qualunque fosse l'intelligenza dei nostri cavalli, io non vedevo bene la traversata d'un vero braccio di mare a dorso di un quadrupede.

Se sono intelligenti, pensai, non tenteranno di passare. In ogni modo, m'incarico io di essere intelligente per loro. Ma lo zio, che non voleva aspettare, diede di sprone verso la riva. La cavalcatura giunse a fiutare l'ultima ondulazione delle onde e si fermò; mio zio, che aveva anche lui il suo istinto, la spinse ancora. Nuovo rifiuto dell'animale, che scosse la testa.

Allora da una parte imprecazioni, colpi di frustino, dall'altra lo scalciare della bestia, che cominciò col disarcionare il cavaliere; e infine il cavalluccio, piegando i garretti, si ritirò dalle gambe del professore e lo lasciò piantato diritto su due pietre della riva, come il colosso di Rodi. Maledetto animale! esclamò lo zio, trasformato a un tratto in pedone e vergognoso come un ufficiale di cavalleria passato fantaccino.

Fdirja, disse la guida toccandogli la spalla.

Come! un battello?

Derj, rispose Hans indicando un battello.

Sì, risposi a mia volta. C'è una chiatta.

Bisognava dirlo, allora. Ebbene, andiamo.

Tidvatten, riprese la guida.

Che dice?

Dice marea, tradusse per me lo zio dal danese.

Bisogna dunque aspettare la marea?

Forbida? chiese mio zio.

Ja, rispose Hans.

Mio zio batté il piede, mentre i cavalli si dirigevano verso la chiatta. Io capii perfettamente la necessità di aspettare, per intraprendere la traversata del fiordo, un certo momento della marea, quando il mare, arrivato alla massima altezza, fosse in fase di stanca. Allora il flusso e il riflusso non avevano una azione sensibile, e il traghetto non arrischiava di essere trascinato, né addentro nel golfo, né in pieno oceano.

Il momento favorevole arrivò solo alle sei di sera. Mio zio, io, la guida, i due traghettatori e i quattro cavalli avevamo preso posto in una specie di barca piatta, d'aspetto abbastanza fragile. Abituato com'ero ai traghetti a vapore dell'Elba, considerai i remi dei battellieri un meschino congegno meccanico. Ci volle più di un'ora per attraversare il fiordo, ma finalmente il passaggio avvenne senza alcun incidente. Mezz'ora dopo, raggiungevamo l'aoalkirkja di Gardar.

Capitolo 13.

Avrebbe dovuto far notte, ma al sessantacinquesimo parallelo il calore diurno delle regioni polari non poteva stupirmi: in Islanda, durante i mesi di giugno e luglio, il sole non tramonta mai. Però la temperatura si era abbassata: avevo freddo e soprattutto fame. Fu dunque benvenuto il boer che si aprì ospitalmente per accoglierci. Era la casa di un contadino, ma in fatto di ospitalità valeva quella di un re. Al nostro arrivo, il padrone si presentò a stringerci la mano, e senz'altra cerimonia ci fece segno di seguirlo.

Seguirlo infatti, poiché accompagnarlo sarebbe stato impossibile. Un passaggio lungo, stretto, oscuro, dava accesso all'abitazione costruita di travi appena squadrate, permetteva di arrivare a ciascuna delle quattro stanze: la cucina, il laboratorio di tessitura, la badstrofa, camera da letto della famiglia e, migliore di tutte, la camera dei forestieri. Mio zio, alla cui statura non si era pensato costruendo la casa, non mancò di battere tre o quattro volte la testa contro la trave del soffitto.

Fummo accompagnati alla nostra camera, una specie di grande sala col pavimento di terra battuta, illuminata da una finestra i cui vetri erano fatti di membrane di pecora assai poco trasparenti. I letti erano formati di foraggio secco, disteso in due telai di legno dipinti in rosso e decorati di massime islandesi. Io non mi aspettavo quella comodità; però nella casa regnava un forte odore di pesce secco, di carne macerata e di latte acido, di cui il mio odorato si

risentiva fortemente.

Avevamo appena messo giù il nostro armamentario di viaggiatori, quando la voce dell'ospite c'invitò a passare nella cucina, il solo ambiente in cui si accendeva il fuoco, anche coi più grandi freddi. Lo zio si affrettò a obbedire a quell'amichevole ingiunzione, e io lo seguii.

Il camino della cucina, la quale serviva anche da sala da pranzo, era di modello antico: in mezzo alla stanza, il focolare formato da una sola pietra, e nel tetto un buco dal quale sfuggiva il fumo. Al nostro ingresso l'ospite, come se ci vedesse per la prima volta, ci salutò con la parola saellvertu, che significa siate felici, e ci baciò sulla guancia. Dopo di lui, la moglie pronunciò la stessa parola, accompagnata dallo stesso cerimoniale; poi i due sposi s'inclinarono profondamente, mettendo una mano sul cuore.

Mi affrettò a dire che l'islandese era madre di diciannove figli, tutti, grandi e piccini, formicolanti alla rinfusa in mezzo alle volute di fumo, di cui il focolare riempiva la camera. Ogni tanto vedevo una testina bionda e un po' malinconica uscire da quella nebbia. Si sarebbe detta una ghirlanda d'angeli con le facce non ben lavate. Sia io che mio zio facemmo buona accoglienza a quella covata, e tre o quattro di quei marmocchi non tardarono a montarci sulle spalle, altrettanti sulle ginocchia, e il resto si collocò tra le gambe. Quelli che parlavano ripetevano saellvertu in tutti i toni immaginabili; quelli che non parlavano gridavano anche più forte.

Quel concerto fu interrotto dall'annuncio del pasto. In quel momento entrò il cacciatore, che aveva provveduto al nutrimento dei cavalli, vale a dire che li aveva lasciati economicamente in libertà sui prati, dove le povere bestie dovevano contentarsi di brucare il raro musco delle rocce e qualche fuco poco nutriente, non mancando poi l'indomani di presentarsi da sé a riprendere il lavoro del giorno prima.

Saellvertu, fece Hans entrando.

E tranquillamente, automaticamente, senza che un bacio fosse più accentuato dell'altro, baciò l'ospite, la moglie e i loro diciannove rampolli.

Terminata la cerimonia, ci mettemmo a tavola in numero di ventiquattro, per conseguenza gli uni sugli altri nel vero senso della parola: i più fortunati avevano due soli marmocchi sulle ginocchia.

All'arrivo della zuppa, in quel mondo si fece il silenzio, e la scarsa facondia, naturale anche nei bambini islandesi, riprese il suo impero. L'ospite ci servì una zuppa di lichene tutt'altro che spiacevole, poi un'enorme porzione di pesce secco, nuotante nel burro inacidito da venti anni, e quindi, secondo le idee gastronomiche islandesi, preferibile al burro fresco. Insieme, lo skyr, specie di latte cagliato, accompagnato da biscotto e condito con succo di bacche di ginepro. Infine, per bevanda, del siero misto ad acqua, chiamato nel paese blanda. Non potei giudicare se quello strano nutrimento fosse buono o no: avevo fame, e, al dolce, inghiottii fino all'ultimo boccone una specie di polenta di grano saraceno.

Terminato il pasto, i ragazzi scomparvero e i grandi circondarono il focolare, in cui bruciavano insieme torba, erica, sterco di bue e ossi di pesce secco. E dopo quella presa di calore, i vari gruppi tornarono nelle rispettive camere. La padrona di casa ci offrì di toglierci, secondo l'uso, le calze e i pantaloni; ma, a un grazioso rifiuto da parte nostra, non insisté, e finalmente potei rannicchiarmi nella mia cuccia di foraggio.

L'indomani alle cinque, demmo il nostro addio al contadino islandese. Mio zio stentò molto a fargli accettare una conveniente remunerazione, e alla fine Hans diede il segnale della partenza. A cento passi da Gardar, il terreno cominciò a

cambiare aspetto: il suolo divenne acquitrinoso e meno favorevole al cammino. Sulla destra, la fila delle montagne si prolungava indefinitivamente come un immenso sistema di fortificazioni naturali, di cui seguivamo la controscarpa: spesso si presentava un ruscello che bisognava passare necessariamente a guado cercando di non far bagnare troppo i bagagli.

Il deserto diventava sempre più profondo; qualche volta però un'ombra umana pareva fuggisse lontano. Se una svolta della strada ci avvicinava d'improvviso a uno di quegli spettri, io provavo un istantaneo disgusto alla vista di una testa gonfia, dalla pelle lucente sprovvista di capelli, e a quella di piaghe ripugnanti rivelate dagli strappi di miserabili cenci. Quella disgraziata creatura non si avvicinava a stendere la mano deformata; fuggiva anzi, ma non tanto presto che Hans non potesse salutarla col solito saellvertu. Spetelsk, diceva.

Lebbroso, traduceva mio zio.

E quella sola parola bastava a produrre un effetto ripulsivo. Quell'orribile male è abbastanza comune in Islanda: non è contagioso, ma ereditario; quindi a quei miserabili è vietato il matrimonio. Quelle apparizioni non erano tali da rallegrare il paesaggio, che andava diventando profondamente triste: gli ultimi ciuffi d'erba morivano sotto i nostri piedi. Non un albero, se non qualche gruppo di betulle nane che sembravano sterpaglie. Non un animale, se non qualche cavallo, di quelli che il padrone non poteva nutrire e che vagavano sulle desolate pianure. Talvolta un falco si librava tra le grigie nubi e poi fuggiva sbattendo rapidamente le ali verso le contrade del Sud. Io mi lasciavo prendere dalla malinconia di quella natura selvatica, e i ricordi mi riportavano al paese natio.

Dovemmo attraversare ben presto parecchi piccoli fiordi senza importanza, e infine un vero golfo. La marea, in quel momento ferma, ci permise di passare subito e di raggiungere, un miglio più in là, il villaggio di Alftanes. La sera, dopo aver passato a guado l'Alfa e l'Heta, due fiumi ricchi di trote e di lucci, fummo obbligati a trascorrere la notte in una catapecchia abbandonata, degna d'essere frequentata da tutti i folletti della mitologia scandinava. Sicuramente il genio del freddo vi aveva eletto il suo domicilio, e ne fece delle sue per tutta la notte. Il giorno seguente non presentò nessun particolare incidente. Sempre lo stesso terreno acquitrinoso, la stessa uniformità, sempre l'uguale triste aspetto. La sera, avevamo superata metà della distanza da percorrere, e dormivamo all'annexia di Krosolbt.

Il 19 giugno, un terreno di lava si stese sotto i nostri piedi per circa un miglio. Quella disposizione del suolo era chiamata nel paese hraun; la lava, alla quale si mescola in realtà anche una parte di asfalto bituminoso, rugosa alla superficie, assumeva forme di gomene ora allungate, ora arrotondate su se stesse; un'immensa colata scendeva dalle montagne vicine, vulcani attualmente spenti, ma di cui quegli avanzi dimostravano la passata violenza. Però qua e là serpeggiavano ancora alcune fumate di sorgenti calde.

Ci mancava il tempo per osservare quei fenomeni; bisognava andare avanti. Presto il suolo acquitrinoso ricomparve sotto il piede delle cavalcature, interrotto qua e là da piccoli laghi. La nostra direzione era allora verso Ovest: avevamo infatti aggirata la grande baia di Faxa, e la doppia cima bianca dello Sneffels si ergeva tra le nubi a meno di cinque miglia.

I cavalli camminavano bene: le difficoltà del terreno non li fermavano. Per conto mio, cominciavo a sentirmi molto stanco, mentre mio zio era sempre sereno e arzillo come il primo giorno. Non potevo fare a meno di ammirare tanto lui quanto il cacciatore, che considerava quella spedizione una semplice

passeggiata.

Il sabato 20 giugno, alle sei di sera, raggiungemmo Budir, borgata sulla riva del mare, e la guida domandò la paga convenuta, che mio zio gli diede subito. La famiglia stessa di Hans, vale a dire i suoi zii e i suoi cugini, ci offrì l'ospitalità. Fummo bene accolti, e io, pur senza abusare della bontà di quella brava gente, mi sarei volentieri rifatto in casa loro delle fatiche del viaggio. Ma mio zio, che non aveva da rifarsi di nulla, non l'intendeva così, e l'indomani dovemmo inforcare di nuovo le nostre brave bestie. Il suolo risentiva della vicinanza della montagna, le cui radici di granito spuntavano da terra come quelle d'una vecchia quercia. Aggiravamo l'immensa base del vulcano. Il professore non lo lasciava con gli occhi, gesticolava, pareva dicesse in tono di sfida: Ecco il gigante che io sono venuto a domare! Finalmente, dopo quattro ore di cammino, i cavalli si fermarono da sé alla porta del presbiterio di Stapi.

Capitolo 14.

Stapi è un borgo di una trentina di capanne, tutto costruito nella lava, sotto i raggi del sole riflessi dal vulcano. Si stende in fondo a un piccolo fiordo incassato in una muraglia di basalto dall'apparenza veramente singolare. E' noto che il basalto è una roccia scura derivata dal fuoco, che presenta forme così regolari come se conoscesse la geometria, data la loro disposizione. In questo caso la natura procede geometricamente e lavora come gli uomini, come se adoperasse squadra, compasso e filo a piombo: dovunque ottiene effetti artistici con grandi masse gettate disordinatamente, con coni appena abbozzati, con piramidi imperfette, con successione irregolare di linee, ma in questo caso poiché voleva dare un esempio di regolarità, e voleva precedere gli architetti delle età primitive, ha creato un ordine rigoroso che non è stato superato né dalle magnifiche bellezze di Babilonia né dalle meraviglie della Grecia. Avevo sentito parlare della Diga dei Giganti in Irlanda e della Grotta di Fingal in una delle isole Ebridi, ma non avevo ancora potuto ammirare lo splendore di una costruzione di basalto. A Stapi questo spettacolo mi si presentò in tutta la sua bellezza.

La muraglia del fiordo, come tutta la costa della penisola, era composta da una serie verticale di colonne, alte trenta piedi. Quei sostegni diritti e di proporzioni purissime sopportavano il peso di una volta a forma di arco, composta da una serie di colonne orizzontali che si inarcavano protese sul mare. Di volta in volta, sotto questa specie di scoli naturali, l'occhio poteva intravedere delle aperture di forma ovale perfettamente disegnate, attraverso le quali le onde che venivano dal largo s'infrangevano facendo molta schiuma. Alcuni tronchi di basalto, strappati dalla forza oceanica, erano in terra come le rovine d'un antico tempio, rovine perennemente giovani sulle quali i secoli passavano senza intaccarle. Quella era l'ultima tappa del nostro viaggio terrestre. Hans ci aveva guidati là con ogni prudenza e io mi sentivo rassicurato poiché pensavo che doveva accompagnarci ancora. Quando arrivammo alla porta della casa del pastore, semplice e piccola abitazione, né più bella né più comoda di quelle vicine, vidi un uomo che stava ferrando un cavallo con un martello in mano e con un grembiule di cuoio alla vita.

Saellvertu, gli disse il cacciatore.

God dag, rispose il maniscalco in perfetto danese.

Kyrkoherde, disse Hans guardando mio zio.

Il pastore! ripeté quest'ultimo. Sembra, Axel, che questo buon uomo sia il pastore.

Frattanto la guida ragguagliava il kyrkoherde sulla situazione; quello sospese il lavoro e lanciò una specie d'urlo senz'altro in uso tra cavalli e sensali, e improvvisamente dalla casupola uscì una donna brutta e altissima. Era alta quasi due metri. Avevo paura che venisse a portare ai viaggiatori il bacio islandese, la loro forma di saluto tradizionale, ma per fortuna non fu così, anzi ci fece entrare nella sua abitazione con malagrazia.

La camera per gli ospiti mi sembrò più brutta di tutta la casa parrocchiale, in quanto era stretta, sporca ed emanava anche un cattivo odore, tuttavia ci dovemmo accontentare. Il pastore non sembrava mettere in atto l'antica ospitalità, tutt'altro, e prima che la giornata fosse conclusa mi accorsi che avevamo a che fare con un fabbro, un pescatore, un cacciatore e un falegname; ma non con un ministro del Signore. Pensai che agisse in questa maniera poiché era un giorno feriale e che la domenica si comportasse in modo diverso.

Non voglio parlar male di quei poveri preti che, in fondo, non si possono dire fortunati; la pensione che ricevono dal governo danese è a dir poco insufficiente e ricevono il quarto delle offerte della loro parrocchia, tutto ciò non arriva a costituire una somma di sessanta marchi.

Insomma è necessario che lavorino per vivere; ma pescando, cacciando e ferrando cavalli, finiscono per avere i modi, il tono e le abitudini dei cacciatori, dei pescatori, dei maniscalchi e di altri tipi piuttosto grossolani; quella sera stessa notai che il nostro ospite tra le sue virtù non aveva la sobrietà.

Lo zio comprese subito con che tipo d'uomo aveva a che fare; invece di un onesto e serio studioso, egli si era imbattuto in un contadino ottuso e grossolano.

Perciò decise d'iniziare subito la sua imponente spedizione e di lasciare quella parrocchia non molto ospitale. Egli non sentiva la stanchezza e prese la decisione di trascorrere alcuni giorni sulla montagna.

I preparativi per la partenza iniziarono sin dal giorno dopo il nostro arrivo a Stapi. Hans trovò tre islandesi che sostituissero i cavalli nel trasporto dei bagagli; tuttavia una volta giunti in fondo al cratere, dovevano tornarsene indietro e lasciarci. Questo fatto venne chiarito sin dall'inizio.

Pertanto lo zio dovette dire al cacciatore che era sua intenzione di andare sino ai limiti estremi del vulcano. Hans assentì. Andare là o in un altro posto, immergersi nelle parti più interne della sua isola o attraversarla, per lui era la stessa cosa. Quanto a me, distratto sino a quel momento dal viaggio, avevo quasi dimenticato il futuro, tuttavia ora sentivo il mio cuore battere più forte che mai. Che potevo fare? Era ad Amburgo e non ai piedi dello Sneffels che avrei potuto provare a resistere al professor Lidenbrock. Tra le tante idee, una mi metteva moltissimo in agitazione, un'idea spaventosa e creata per innervosire persone anche meno sensibili di me.

Vediamo, mi dicevo, stiamo per salire sullo Sneffels. Bene. Andremo a visitare il suo cratere. Molto bene. Altri l'hanno fatto e non sono morti. Tuttavia non è tutto. Se c'è veramente una via per scendere all'interno della Terra, se quel povero Saknussem ha detto il vero, ci smarriremo nelle gallerie sotterranee del vulcano. Non c'è niente che dimostri che lo Sneffels sia spento! Chi ci dice che non stia preparando un'eruzione? Il fatto che questo mostro dorma dal 1229, ci garantisce che non si possa risvegliare da un momento all'altro? E se si risveglia, che cosa ci accadrà? L'avventura doveva essere affrontata con maggiore meditazione, e difatti ci pensavo. Non riuscivo a dormire senza sognare eruzioni. Insomma, fare la parte del rifiuto di un vulcano era una cosa piuttosto spiacevole.

Alla fine non potei più sopportare questi pensieri e sottoposi il caso allo zio nella maniera più accorta, e come se si trattasse di un'idea del tutto

impossibile. Andai da lui, gli esposi le mie preoccupazioni e mi allontanai per lasciar sfogare liberamente la sua collera.

Ci pensavo, rispose con molta semplicità.

Che cosa volevano dire le sue parole? Stava forse per ascoltare la voce della ragione? Voleva interrompere i suoi programmi? La cosa era troppo bella per essere possibile.

Dopo qualche attimo di silenzio, durante il quale non ebbi la forza di fargli delle domande, continuò dicendo: Ci pensavo. Sin da quando siamo giunti a Stapi il grave problema che ti sei posto mi ha preoccupato, poiché non si deve agire da imprudenti.

No, risposi con forza.

Sono seicento anni che lo Sneffels non parla, ma può sempre farlo. Le eruzioni sono sempre precedute da fenomeni ormai noti e io ho parlato con gli abitanti del paese, ho studiato il suolo e posso assicurarti, Axel, che non ci saranno eruzioni.

Rimasi meravigliato da questa affermazione e non risposi.

Credi che le mie parole non siano vere? disse lo zio. Seguimi, dunque.

Involontariamente obbedii. Uscendo dalla casa parrocchiale, il professore imboccò una via dritta, la quale, attraverso un'apertura della muraglia di basalto, si allontanava dal mare. Giungemmo quasi subito in aperta campagna, se così si può chiamare l'immensa massa di detriti vulcanici. Il paese sembrava come soffocato da una pioggia di enormi pietre, di trapps, di basalto, di granito e d'ogni tipo di rocce pirosseniche.

Da ogni parte vedevo salire vapori verso il cielo; quei vapori bianchi detti reykir in lingua islandese, provenienti dalle sorgenti termali, confermavano, con la loro forza, l'attività vulcanica del terreno. Tutto questo sembrava giustificare le mie paure; per questo motivo non compresi più nulla quando mio zio disse: Guarda questi vapori, Axel; ecco, sono la prova che non abbiamo niente da temere dalla furia del vulcano.

Questa poi! esclamai.

Ricorda, rispose il professore. Quando un'eruzione è vicina questi vapori aumentano la loro attività e scompaiono del tutto durante il fenomeno, perché i fluidi elastici, non essendo più tesi al punto giusto, vanno verso i crateri, invece di fuggire attraverso le aperture del globo. Se questi vapori si conservano nel loro stato normale, se la loro attività non aumenta e se a tale osservazione aggiungi che il vento e la pioggia non sono sostituiti da un'aria pesante e calma, stai sicuro che non vi sarà un'eruzione.

Ma...

Basta; quando la scienza parla, bisogna stare zitti.

Ritornai verso la casa parrocchiale rattristato. Lo zio mi aveva battuto con argomentazioni scientifiche. Tuttavia speravo ancora che una volta arrivati in fondo al cratere, sarebbe stato impossibile per noi, in mancanza di galleria, scendere più in basso; e ciò a dispetto di tutti i Saknussem della Terra.

La notte successiva sognai di essere dentro un vulcano, e che dalle profondità della Terra venivo lanciato verso spazi interplanetari sotto forma di roccia eruttiva. Il giorno successivo, 23 giugno, Hans ci attendeva con i suoi compagni carichi di viveri, di utensili e strumenti. Due bastoni ferrati, due fucili e due cartucce erano per mio zio e per me. Hans, da uomo saggio, aveva aggiunto ai nostri bagagli un otre pieno che, insieme con le nostre borracce, ci assicurava acqua per otto giorni.

Erano le nove del mattino. Il pastore e la sua gigantessa aspettavano davanti alla porta volendo senz'altro rivolgerci il saluto supremo dell'ospite al

viaggiatore. Tuttavia questo saluto diventò inaspettatamente il modo per porgerci un conto astronomico nel quale veniva fatta pagare anche l'aria della casa parrocchiale, aria per giunta malsana, oso dire. La degna coppia ci spellava come un albergatore svizzero e valutava a caro prezzo la sua tanto decantata ospitalità. Lo zio pagò senza discutere. Un uomo che partiva per il centro della Terra non doveva far caso a qualche riksdaler. Risolto questo problema, Hans diede il segnale di partenza e poco dopo avevamo lasciato Stapi.

Capitolo 15.

Lo Sneffels è alto cinquemila piedi. Con il suo doppio cono sta alla fine di una fascia trachitica che si allontana dal sistema montuoso dell'isola. Dal nostro punto di partenza era impossibile vedere i suoi due picchi sullo sfondo grigio del cielo. Potevo vedere solo un grandissimo cappello di neve calato sulla fronte del gigante. Camminavamo in fila, preceduti dal cacciatore, il quale arrancava per gli stretti sentieri attraverso i quali due persone non avrebbero potuto camminare affiancate. Qualsiasi conversazione diventava per questo motivo pressoché impossibile.

Oltre la muraglia di basalto del fiordo di Stapi ci imbattemmo, in un primo momento, in un terreno di torba erbacea e fibrosa, resto dell'antica vegetazione delle paludi della penisola; tutto quel combustibile non ancora sfruttato sarebbe sufficiente a scaldare per un secolo tutta la popolazione dell'Islanda; questo vasto giacimento di torba, misurato dal fondo di certi burroni, aveva in molti punti più di settanta piedi di profondità costituito da vegetali carbonizzati, separati da fasce sottili di tufo poroso.

Degno nipote del professor Lidenbrock, sebbene fossi preoccupato, osservavo con vivo interesse le curiosità minerali messe in mostra in quell'immenso museo di storia naturale, e nello stesso tempo ripercorrevo dentro di me tutta la storia geologica dell'Islanda. Quest'isola, così strana, nacque dal fondo delle acque in un'epoca relativamente recente. E' possibile anzi che si alzi tutt'ora con un movimento impercettibile. Se è così, la sua origine deve essere ricercata nell'azione dei fuochi sotterranei. In questo caso la teoria di Humphry Davy, il documento di Saknussem e le pretese dello zio sarebbero state completamente smentite. Questa ipotesi mi portò a studiare con attenzione la conformazione del terreno, e in poco tempo mi resi conto dei fenomeni che avevano contribuito alla sua formazione.

L'Islanda, dal cui suolo sono assenti sedimentazioni di qualsiasi tipo, è formata esclusivamente da tufo di origine vulcanica, cioè da un insieme di rocce effusive a struttura porosa. Prima dell'esistenza dei vulcani era costituita da un terrazzo di trapps, sollevatosi a poco a poco fuori dall'acqua dietro la spinta di forze centrifughe. I fuochi interni non si erano ancora manifestati all'esterno.

Più tardi una larga fessura si aprì diagonalmente da Sud-ovest a Nord-est dell'isola e da questa uscì poco a poco tutto il magma trachitico. Il fenomeno si manifestò allora senza violenza; lo sfogo d'uscita era grandissimo e le materie fuse espulse dall'interno della Terra si versarono pian piano in vasti strati o in masse tondeggianti. I minerali sfaldati, le sieniti e i porfidi apparvero in quest'epoca. Dopo tale fuoriuscita, lo spessore dell'isola aumentò enormemente e così la sua forza di resistenza. Si può immaginare quale quantità di fluidi elastici si immagazzinasse nel suo interno quando, dopo il raffreddamento della crosta trachitica, non presentò più alcuna uscita. Ci fu un momento in cui la potenza meccanica di questi gas fu tale che essi sollevarono la massiccia crosta e si aprirono altri varchi molto alti. Nacque così il

vulcano generato dal sollevamento della crosta poi il cratere che si aprì subito dopo sulla vetta del vulcano. Quindi, dopo le eruzioni, ci furono i fenomeni vulcanici. Dai nuovi sfiatatoi uscirono in un primo momento detriti di basalto, dei quali la pianura che stavamo percorrendo offriva magnifici esemplari. Stavamo camminando sopra queste rocce di color grigio scuro, alle quali il raffreddamento aveva donato forme di prismi a base esagonale. Da lontano si vedevano coni schiacciati che un tempo erano stati bocche eruttanti fuoco. In epoca successiva, terminata l'eruzione di basalto, il vulcano, la potenza del quale era aumentata a causa dei crateri spenti, iniziò a espellere le lave e i tufi vulcanici dei quali riuscivo a vedere ancora le colate sparse sui fianchi come una ricca capigliatura. Questa fu la sequenza dei fenomeni che originarono l'Islanda e derivavano tutti dall'azione dei fuochi interni: e immaginare che la massa centrale non fosse in uno stato stabile di fluidità incandescente era una pazzia. E soprattutto era pazzia la pretesa di poter arrivare al centro della Terra!

Così facendo mi assicuravo circa l'esito del nostro viaggio, mentre andavo all'assalto dello Sneffels. Il cammino diveniva sempre più arduo, e l'ascesa sempre più faticosa; pezzi di roccia franavano e bisognava osservare le più scrupolose precauzioni per evitare cadute pericolose. Hans andava avanti con tranquillità come se si fosse trovato su di un terreno piano; talvolta spariva per qualche istante alla vista dietro le grandi rocce, ma un fischio acuto che faceva con la bocca ci indicava la direzione da seguire. Molte volte si fermava, raccoglieva delle pietre che poi disponeva in modo che potessero essere dei riferimenti per la via del ritorno. Attenzione in sé per sé buona, ma che tuttavia gli avvenimenti che seguirono resero inutile.

Tre faticose ore di marcia ci avevano portato soltanto alla base della montagna. Là Hans ci fece segno di fermarci e consumammo tra di noi una frugale colazione. Lo zio mandava giù delle porzioni doppie per far prima. Ma poiché questa fermata per mangiare era anche sosta di riposo, dovette attendere il benessere della guida, che un'ora dopo diede il via per la partenza. I tre islandesi parlavano poco come il loro compagno cacciatore: non dissero parola e mangiarono con moderazione. Cominciavamo ora a scalare i fianchi dello Sneffels. La sua vetta piena di neve, a causa di un'illusione ottica frequente in montagna, mi sembrava molto vicina, invece quante lunghe ore prima di raggiungerla! E quanta fatica! Le pietre, non tenute da alcuna consistenza del terreno o di piante, franavano sotto ai nostri piedi e andavano a finire giù al piano veloci come valanghe. In certi punti i fianchi della montagna formavano con l'orizzonte un angolo di almeno 36°; non era possibile salire per quel versante, cosicché bisognava aggirare con molta difficoltà, quei pendii sassosi. Allora ci aiutavamo l'un con l'altro con i nostri bastoni.

Devo ammettere che mio zio si teneva il più possibile vicino a me: non mi abbandonava un attimo con gli occhi e più d'una volta mi offrì un valido appoggio con il suo braccio. Lui aveva senza alcun dubbio in sé il senso dell'equilibrio e non barcollava mai. Gli islandesi, nonostante fossero carichi, salivano molto agilmente da esperti montanari.

Guardando l'altezza della cima dello Sneffels, mi sembrava che fosse impossibile raggiungerla da quel versante, se l'angolo di inclinazione dei fianchi non fosse diventato meno ripido. Fortunatamente dopo un'ora di fatiche, al centro della vasta distesa nevosa che si stendeva lungo le pendici del vulcano, improvvisamente ci si presentò come una scalinata che facilitò di molto la nostra salita. Era formata da uno di quei torrenti di pietre espulsi dalle eruzioni, chiamati in islandese stina. Se quel torrente non fosse stato fermato

nella sua discesa dalla forma dei fianchi della montagna, sarebbe andato a finire in mare e vi avrebbe creato nuove isole.

Così com'era ci fu molto utile. La ripidezza della salita aumentava, tuttavia i gradini di pietra ci concedevano di salire con facilità e rapidamente tanto che, essendomi attardato un momento indietro mentre i miei compagni continuavano la salita, li vidi diventare da lontano di proporzioni infinitesimali.

Alle sette di sera avevamo superato i duemila gradini della scalinata e dominavamo un falsopiano della montagna, una specie di basamento sul quale si poggiava il cono del cratere.

Il mare si distendeva a più di tremiladuecento piedi sotto di noi. Avevamo superato il limite delle nevi perenni, che in Islanda non sono molto in alto a causa dell'umidità costante del clima. Faceva molto freddo e il vento soffiava con forza. Ero al limite delle mie forze. Il professore si accorse che le mie gambe non funzionavano e malgrado la voglia di arrivare decise di fermarsi. Così fece segno al cacciatore il quale scosse il capo dicendo: Ofvanfor.

Sembra che si debba salire ancora, disse mio zio.

Quindi chiese a Hans il perché della sua risposta.

Mistour, rispose la guida.

Ja, mistour, ripeté uno degli islandesi con spavento.

Che cosa vuole dire questa parola? domandai preoccupato.

Guarda, disse lo zio.

Indirizzai lo sguardo verso la pianura. Un'immensa nuvola di polvere di pietra pomice, di sabbia e di polvere si alzava roteando come una tromba: il vento la portava contro il fianco dello Sneffels, al quale, noi ci tenevamo aggrappati; quella nube opaca stesa davanti al sole, formava un'immensa ombra sulla montagna. Se la tromba si fosse piegata, ci avrebbe inevitabilmente avvinghiato nelle sue spire. Quel fenomeno, che accade molto spesso quando soffia il vento dei ghiacciai, ha in islandese il nome di mistour.

Hastigt! Hastigt! gridò la nostra guida.

Pur non comprendendo il danese, intuii che dovevamo seguire Hans, e subito. Egli cominciò a girare attorno al cono del cratere, ma di traverso, tanto da rendere più agevole la via. Poco dopo la tromba s'abbattè contro la montagna, che tremò sotto la spinta: le pietre avvolte nei vortici del vento girarono in una pioggia di schegge come durante un'eruzione. Noi eravamo per fortuna sul lato opposto e al riparo da ogni pericolo; tuttavia senza la vigile attenzione della guida i nostri corpi strappati e resi polvere sarebbero andati a finire assai lontano, come il prodotto di qualche meteora ignota.

Ma Hans non ritenne opportuno trascorrere la notte sui fianchi del monte, e voleva arrivare in vetta, per raggiungere la quale impiegammo quasi cinque ore; i giri, le ascensioni in diagonale e i ritorni indietro avevano allungato il cammino di almeno tre leghe. Non ce la facevo più; ero sfinito dal freddo e dalla fame, e l'aria un pochino più rarefatta non era più sufficiente per i miei polmoni.

Alla fine, verso le undici di sera, nel buio completo, arrivammo sulla vetta dello Sneffels, e prima di andare a riparami all'interno del cratere, feci in tempo a vedere il sole di mezzanotte, nella fase più bassa del suo cammino, lanciare i suoi pallidi raggi sull'isola silenziosa ai miei piedi.

Capitolo 16.

La cena fu consumata velocemente e la compagnia si mise a posto alla meglio. Il letto era duro, il riparo poco sicuro, la nostra situazione molto difficile, a cinquemila piedi sopra il livello del mare. Ma il mio sonno fu calmo nel corso

della notte, una delle migliori che avessi passato da lungo tempo. Neanche sognai.

Il giorno dopo ci destammo quasi infreddoliti per l'aria pungente ai raggi di un bel sole; abbandonai il mio letto di granito e andai a vedere lo stupendo panorama che si presentava ai miei occhi. Stavo sulla vetta di uno dei due picchi dello Sneffels quello Sud. Da lì la mia vista si stendeva sulla maggior parte dell'isola. Per un gioco ottico, normale a grandi altezze, le rive sembravano in rilievo, mentre le parti al centro parevano inghiottite. Come se una carta in rilievo di Helbesmer, il cartografo e geografo tedesco del XIX secolo, fosse stesa sotto i miei piedi. Vedevo le profonde valli intercalarsi in tutte le direzioni; i precipizi scavati come pozzi, i laghi tramutarsi in stagni, i fiumi diventare torrenti. Sulla mia destra era un susseguirsi di moltissimi ghiacciai e di numerose vette, alcune delle quali erano un poco avvolte di fumo. Le continue ondulazioni senza fine di queste montagne, che i loro tappeti di neve sembravano rendere ricche di schiuma, mi facevano tornare alla mente la superficie d'un mare in tempesta. Se guardavo verso Ovest, l'oceano si stendeva maestosamente, quasi fosse una continuazione di quelle vette biancheggianti; il mio occhio non riusciva quasi a distinguere dove finiva la terra e dove cominciavano le onde. Mi tuffai così in quello spettacolo affascinante che offrono le alte cime, e questa volta senza vertigine, perché mi abituavo, alla fine, a queste estasi contemplazioni. Il mio sguardo abbacinato s'immergeva nel trasparente riflesso dei raggi solari; dimenticavo chi ero, dov'ero, per vivere la vita degli elfi o dei silfi, immaginarie creature della mitologia scandinava. Mi ubriacavo del piacere delle altezze senza pensare agli abissi nei quali il mio destino doveva gettarmi entro breve tempo. Tuttavia venni riportato alla realtà dall'arrivo del professore e di Hans, che mi raggiunsero sulla vetta.

Vedo un vapore, una nebbia, un fantasma di terra che s'innalzava all'estremo limite delle onde, riferii al professore.

La Groenlandia, disse.

La Groenlandia?

Sì, è distante meno di trentacinque leghe, e durante il disgelo, gli orsi bianchi giungono fino in Islanda attraverso i ghiacci del Nord. Tuttavia questo non interessa. Siamo sulla vetta dello Sneffels ed ecco due picchi l'uno a Sud, l'altro a Nord. Hans ci dirà con quale nome gli islandesi chiamano quello sul quale siamo.

Interrogato, il cacciatore rispose: Scartaris.

Lo zio mi lanciò uno sguardo di trionfo.

Al cratere! disse.

Il cratere dello Sneffels era a forma di cono rovesciato la cui bocca poteva avere mezza lega di diametro. Ritenevo che la sua profondità fosse sui duemila piedi. Si immagini lo stato di un simile cratere quando si riempiva di tuoni e di fiamme. La base dell'imbuto non doveva misurare più di cinquecento piedi di circonferenza, tanto che vi si poteva giungere facilmente attraverso un dolcissimo pendio. Pur non volendolo, paragonavo quel cratere a un grandissimo trombone, e il paragone m'impauriva. Scendere in un trombone, pensavo, che forse può essere carico e può sparare al più piccolo urto, è una cosa da pazzi.

Tuttavia non mi era possibile tornare indietro; Hans, con aria indifferente, riprese il comando della compagnia e io lo seguii senza parlare. Per facilitare la discesa, Hans delineava nell'interno del cono alcune ellissi molto allungate. Si doveva avanzare in mezzo a rocce eruttive, delle quali alcune smosse dal loro posto andavano a cadere rimbalzando sino al fondo dell'abisso. La loro caduta

creava echi dal suono strano.

Alcune sezioni di cono formavano ghiacciai interni. In questi casi Hans avanzava con molta attenzione, saggiando il terreno con il bastone ferrato per trovare i crepacci; in certi punti pericolosi dovemmo legarci con una lunga corda cosicché, se a qualcuno fosse venuto a mancare un piede improvvisamente, si trovasse sorretto dai compagni. Questo della cordata era un buon accorgimento, tuttavia non escludeva il pericolo.

Ma, nonostante le difficoltà della discesa in alcuni punti scoscesi di cui la guida non era a conoscenza, il cammino venne compiuto senza incidenti, a parte la caduta di un rotolo di corde che sfuggì dalle mani di un islandese e andò a finire sul fondo dell'abisso per la via più breve.

A mezzogiorno eravamo arrivati. Alzai la testa e vidi l'entrata superiore del cono che incorniciava un pezzo di cielo dalla forma quasi perfetta di un cerchio, anche se di dimensioni singolarmente ridotte. In un punto soltanto si stagliava la vetta dello Scartaris per immergersi nell'infinito.

In fondo al cratere s'aprivano tre bocche attraverso le quali, nelle eruzioni dello Sneffels, il focolare centrale emetteva le lave e i vapori. Tutte queste bocche avevano circa cento piedi di diametro. Erano là, aperte sotto di noi. Io non ebbi la forza di guardarvi dentro. Il professor Lidenbrock, invece, aveva fatto un rapido esame della loro disposizione; correva con affanno dall'una all'altra gesticolando e pronunciando parole incomprensibili. Hans e compagni, seduti su alcuni blocchi di lava, lo guardavano credendolo evidentemente pazzo. Improvvisamente lo zio lanciò un grido; credetti che avesse messo un piede in fallo e fosse precipitato in uno dei tre abissi. Ma no. Lo vidi con le braccia stese, le gambe aperte, in piedi davanti a una roccia granitica messa al centro del cratere come un gran piedistallo fatto per la statua di Plutone. Era nella posizione dell'individuo meravigliato, ma il suo sbigottimento lasciò il posto ben presto a una gioia irrefrenabile.

Axel! Axel! gridò. Vieni! Vieni!

Accorsi. Né Hans né gli islandesi si mossero.

Guarda! mi disse il professore.

E dividendo la sua meraviglia se non la sua gioia, lessi sul lato occidentale del macigno, in caratteri runici, quasi corrosi dal tempo, questo nome mille volte maledetto.

Arne Saknussem! esclamò mio zio. Hai ancora dubbi, adesso?

Non risposi e ritornai abbattuto al mio sedile di lava. L'evidenza mi schiacciava. Per quanto tempo sia rimasto immerso nelle mie riflessioni, non so dire; so che, alzando la testa, vidi mio zio e Hans soli in fondo al cratere.

Gli islandesi erano stati congedati e ora ridiscendevano i fianchi esterni dello Sneffels per ritornare a Stapi.

Hans dormiva tranquillamente ai piedi di una roccia in una colata di lava nella quale aveva creato un letto. Mio zio si muoveva in fondo al cratere come una bestia feroce nella trappola di un cacciatore. Non trovai né la voglia né la forza d'alzarmi, e seguendo l'esempio della guida mi lasciai andare a un doloroso sopore con la sensazione di udire dei rumori e di sentire dei sussulti nei fianchi della montagna. Così trascorse la prima notte in fondo al cratere.

Il giorno dopo una cappa grigia, nuvolosa, incombente, s'abbassò sulla punta del cono. Me ne resi conto non tanto per l'oscurità del baratro quanto per la collera dello zio. Ne capii il motivo e un'ultima speranza mi aprì il cuore.

Ecco perché. Delle tre strade aperte ai nostri piedi, una sola era stata seguita da Saknussem. E secondo quanto diceva lo scienziato islandese doveva essere riconosciuta da un fatto indicato dal crittogramma, e cioè che l'ombra dello

Seartaris veniva a toccarne gli orli gli ultimi giorni del mese di giugno. Difatti quel picco aguzzo poteva essere considerato come l'ago di una gigantesca meridiana, l'ombra del quale, a un giorno determinato, veniva a indicare la strada per il centro della Terra. Quindi se il Sole fosse stato assente, sarebbe mancata l'ombra, e perciò l'indicazione. Eravamo al 25 giugno; se il cielo fosse rimasto coperto per sei giorni, si sarebbe dovuto rimandare a un altro anno l'osservazione.

Rinuncio a descrivere la collera impotente del professor Lidenbrock. La giornata trascorse e nessuna ombra venne a disegnarsi sul fondo del cratere. Hans non si mosse dal suo posto, eppure doveva domandarsi che cosa attendessimo, concesso che si domandasse qualche cosa! Lo zio non mi rivolse mai la parola; i suoi sguardi, quasi sempre rivolti verso il cielo, si perdevano di fronte a quella cappa grigia e nebbiosa.

Il 26 ancora nulla; una pioggia mista a neve cadde per tutto il giorno, Hans costruì una capanna con pezzi di lava, e io mi divertii a seguire con lo sguardo le migliaia di cascatelle improvvisate sui fianchi del cono e di cui ogni pietra aumentava l'assordante mormorio. Mio zio non sapeva più trattenersi; c'era infatti di che irritare anche l'uomo più paziente perché era proprio come arenarsi in un porto. Ma il cielo unisce ai grandi dolori le grandi gioie; e riservava al professor Lidenbrock una soddisfazione pari alle sue esasperanti noie.

Il giorno successivo il cielo rimase ancora coperto; ma la domenica, 28 giugno, il terzultimo giorno del mese, con il cambiamento della Luna cambiò anche il tempo. Il Sole inondò con i suoi raggi il cratere. Ogni montagnola, ogni masso, ogni pietra, ogni rilievo ebbero la loro parte di emanazione di luce e allungarono immediatamente la loro ombra sul terreno. Tra tutte, quella dello Scartaris si stagliò come una freccia aguzza e prese impercettibilmente a girare con la stella luminosa. Lo zio si muoveva con lei.

A mezzogiorno, quando era più breve, venne dolcemente a toccare l'orlo della bocca centrale. E là! esclamò il professore. E là! Al centro della Terra! aggiunse in danese.

Forut! disse tranquillamente la guida.

Avanti, rispose mio zio.

Erano l'una e tredici minuti del pomeriggio.

Capitolo 17.

Iniziava il vero viaggio. Sino ad allora le fatiche avevano superato le difficoltà; ora queste dovevano nascere sotto i nostri passi. Non avevo ancora guardato dentro quel pozzo senza fondo in cui stavo per calarmi. Era giunto il momento; potevo ancora o partecipare all'impresa o rifiutarmi di tentarla. Ma mi vergognai di indietreggiare davanti al cacciatore. Hans affrontava così tranquillamente l'avventura, con tanta indifferenza e con così grande noncuranza d'ogni pericolo, che arrossii al pensiero di sembrare meno coraggioso di lui. Se fossi stato solo, avrei certamente fatto valere le mie più valide ragioni; ma davanti alla guida tacqui; andai indietro con la mente alla mia bella virlandese e mi avvicinai alla bocca centrale.

Ho detto che doveva avere cento piedi di diametro ovvero trecento piedi di circonferenza. Mi chinai da una roccia a strapiombo e guardai dentro. Mi si rizzarono i capelli. Mi prese il senso del vuoto; sentii che il mio centro di gravità si spostava e la vertigine mi salì al capo come un'ebbrezza. Niente di più tremendo di questa attrazione dell'abisso; stavo per cadere, ma una mano mi trattenne: quella di Hans. Effettivamente non avevo preso sufficienti lezioni

d'abisso alla Vor-Frelasers-Kirk di Copenaghen.

Tuttavia, per poco che avessi osato guardare dentro quel pozzo, era stato sufficiente a permettere di rendermi conto della sua struttura. Le pareti tagliate a picco avevano molte prominenze che dovevano facilitare la discesa; ma anche se la scalinata non mancava, era assente la ringhiera. Una corda legata alla bocca superiore sarebbe stata sufficiente per tenerci; ma come toglierla quando si fosse giunti all'estremità inferiore?

Mio zio usò un metodo molto semplice per superare questa difficoltà. Svolse una corda grossa come il pollice e lunga quattrocento piedi, ne lasciò scorrere la metà, la legò intorno a un masso sporgente di lava e lanciò nella bocca anche l'altra metà. Ora ognuno di noi poteva scendere, tenendo in mano le due metà della corda; una volta scesi per duecento piedi sarebbe stato assai facile recuperarla, abbandonando un capo e tirando l'altro. Quindi si sarebbe continuato questo sistema ad infinitum.

E ora, disse mio zio dopo aver eseguito questi preparativi, occupiamoci dei bagagli. Li divideremo in tre involti e ognuno di noi se ne legherà uno alla schiena; intendo dire solo gli oggetti fragili. L'ardito professore evidentemente non riteneva che noi facessimo parte di quest'ultima categoria. Hans, continuò, prenderà gli utensili e una parte dei viveri; tu, Axel, un'altra parte dei viveri e le armi; io, la rimanenza dei viveri e gli strumenti delicati.

Ma, feci io, e gli abiti, e questo mucchio di corde e di scale, chi li porterà giù?

Scenderanno da soli.

E come?

Così.

Lo zio usava volentieri e senza esitazione i grandi mezzi. A un suo gesto, Hans mise insieme in un solo fagotto gli oggetti non fragili, legò strettamente questo involto e lo lanciò, come la cosa più naturale, nell'abisso.

Sentii il sonoro muggito, causato dallo spostamento degli strati d'aria; mio zio, curvo sul baratro, osservava con occhio soddisfatto la discesa dei suoi bagagli e si alzò solo dopo averli perduti di vista.

Bene, disse. E ora, a noi.

Chiedo a qualsiasi persona con un poco di sale in zucca se sarebbe stato possibile ascoltare parole del genere senza tremare di paura! Il professore si legò sulla schiena il pacco degli strumenti; Hans, quello degli utensili; io, quello delle armi. La discesa iniziò con quest'ordine: Hans, mio zio e io. Venne eseguita in un silenzio di tomba rotto solo dalla caduta dei frammenti di roccia che finivano nell'abisso. Mi lasciai scivolare, diciamo così, tenendo con forza con una mano la doppia corda e attaccandomi forte con l'altra per mezzo del bastone ferrato. Non avevo altro che un pensiero: la paura che cedesse il punto d'appoggio. La corda mi sembrava molto debole per sostenere il peso di tre persone, e la usavo il meno possibile compiendo miracoli di equilibrio, sopra le sporgenze di lava che il mio piede cercava di prendere come una mano.

Quando uno di quei gradini scivolosi cedeva sotto i piedi di Hans, questi diceva con la sua voce calma: Gif akt!

Attenzione! ripeteva mio zio.

Dopo una mezz'ora eravamo arrivati su una roccia fortemente incassata nella parete della gola. Hans tirò la corda per uno dei capi; l'altro salì nell'aria e dopo aver superato la roccia in alto, ricadde tirandosi dietro pezzi di pietra e di lava, una specie di pioggia, o per meglio dire, di grandine assai pericolosa. Guardando all'esterno della nostra stretta terrazza, osservai che il fondo

dell'abisso non era ancora visibile. Riprese la manovra della corda, e una mezz'ora più tardi eravamo scesi di altri duecento piedi. Non so se il più arrabbiato geologo avrebbe cercato di studiare, durante la discesa, il periodo geologico dei terreni che lo circondavano; per quanta mi riguarda non me ne preoccupai minimamente: che fossero pliocenici, miocenici, eocenici, cretacei, giurassici, triassici o archeanici, la cosa mi era del tutto indifferente.

Tuttavia il professore fece le sue osservazioni perché, durante una delle soste, mi disse: Più proseguo e più aumenta la mia fiducia. La disposizione di questi terreni vulcanici dà decisamente ragione alla teoria di Davy; siamo in un terreno assolutamente primordiale, terreno in cui avvenne l'operazione chimica dei metalli infiammati al contatto dell'aria e dell'acqua. Rifiuto del tutto l'ipotesi del calore centrale; d'altra parte ce ne accorgeremo da soli.

Sempre la stessa conclusione; è facile comprendere che non mi divertivo a parlare. Il mio silenzio venne scambiato per un'approvazione e la discesa proseguì.

Tre ore dopo non vedevo ancora il fondo della gola; alzando il capo vedevo la sua bocca diventare sempre più piccola. Le pareti, per la loro lieve pendenza, tendevano ad avvicinarsi; l'oscurità si faceva sempre più fitta. Nonostante tutto continuavamo a scendere; mi pareva, però, che le pietre che si staccavano dalle pareti scendessero con un rumore più sordo e che dovessero incontrare assai presto il fondo dell'abisso. Dato che avevo avuto cura di tenere un conto esatto delle manovre della corda, mi feci un'idea esatta della profondità cui eravamo giunti e del tempo passato.

Fino a quel momento avevamo ripetuto quattordici volte la manovra che durava una mezz'ora; c'erano dunque sette ore, più quattordici quarti d'ora di riposo, cioè tre ore e mezzo; in tutto, dieci ore e mezzo. Eravamo partiti all'una, dovevano dunque essere le undici. Quanto alla profondità cui eravamo scesi, le quattordici lunghezze di una corda di duecento piedi, davano duemila e ottocento piedi. A un certo momento sentimmo la voce di Hans: Alt! disse.

Mi fermai proprio mentre stavo per toccare con i piedi la testa dello zio.

Siamo giunti, disse questi.

Dove? chiesi scivolando vicino a lui.

In fondo al pozzo perpendicolare.

Non c'è un'altra uscita?

Sì, una specie di corridoio che vedo di sfuggita e che porta verso destra obliquamente. Domani vedremo. Per il momento ceniamo; quindi dormiremo. La notte non era ancora scesa completamente. Si aprì il sacco delle provviste, si mangiò, poi ognuno si adagiò alla meglio su un letto di pietre e di frammenti di lava. E quando, sdraiato supino, aprii gli occhi, vidi un punto risplendere alla fine di quel lungo tubo di quasi tremila piedi, mutato in un grandissimo cannocchiale. Era una stella mancante di qualsiasi brillantezza, e, secondo i miei calcoli, doveva essere Beta dell'Orsa Minore. Quindi mi prese un sonno profondo.

Capitolo 18.

Alle otto del mattino, un raggio di luce ci svegliò. I mille intagli della lava delle pareti lo raccoglievano al suo passaggio e lo riversavano come una pioggia di scintille. Questa luce era sufficientemente forte tanto da permetterci di vedere gli oggetti che ci stavano intorno.

Dunque, che ne dici, Axel? esclamò mio zio strofinandosi le mani. Hai mai trascorso una notte più calma nella nostra casa di Königstrasse? Nessun rumore di carri né grida di mercanti, né schiamazzi di barcaiolì!

Senza dubbio siamo assai tranquilli in fondo a questo pozzo, tuttavia la calma ha anche qualcosa di terribile.

Suvvia! esclamò mio zio. Se cominci a impaurirti ora, che cosa farai più in là? Non siamo ancora entrati di un pollice nei meandri della Terra.

Che vuoi dire?

Voglio dire che abbiamo raggiunto soltanto la superficie dell'isola! Questo lungo tubo verticale che porta al cratere dello Sneffels si ferma più o meno al livello del mare.

Ne sei sicuro?

Sicurissimo. Controlla il barometro.

Infatti il mercurio, dopo essere a poco a poco salito nello strumento mentre noi scendevamo, si era fermato a ventinove pollici.

Vedi, continuò a dire il professore, abbiamo ancora soltanto la pressione di una atmosfera, e io non vedo il momento che il manometro venga a prendere il posto del barometro.

Questo strumento infatti sarebbe divenuto inutile nel momento in cui il peso dell'aria avesse superato la sua pressione calcolata a livello del mare.

Ma, dissi, non dobbiamo temere che questa pressione sempre in aumento ci faccia star male?

No. Scenderemo pian piano, e i nostri polmoni si abitueranno a respirare aria più compressa. Agli aeronauti viene a mancare l'aria poiché si elevano negli strati superiori; invece noi ne avremo forse troppa; ma è meglio. Su, sbrighiamoci. Dov'è il pacco che ci ha preceduti all'interno della montagna? Mi ricordai allora che la sera prima l'avevamo cercato inutilmente. Lo zio interrogò Hans, il quale, dopo aver guardato in giro con i suoi occhi di cacciatore, rispose: Der huppe! Lassù.

Era andato a finire su una guglia un centinaio di piedi sopra le nostre teste.

Subito l'agile islandese si arrampicò come un gatto, e in pochi minuti il pacco ci raggiunse.

E ora, disse lo zio, facciamo colazione; come chi deve fare una lunga corsa.

Le gallette e la carne secca furono bagnate da alcuni sorsi d'acqua misti a gin.

Terminato lo spuntino, lo zio tirò fuori dalla tasca un taccuino per le osservazioni; prese uno dopo l'altro i suoi strumenti e scrisse i dati che seguono:

Lunedì 1 luglio.

CRONOMETRO: Ore 8,17 minuti del mattino.

BAROMETRO: Pollici 29, 7 linee 3'

TERMOMETRO: 6

DIREZIONE: E-S-E.

Quest'ultima annotazione riguardava la buia galleria, e venne indicata dalla bussola.

E ora, Axel, esclamò con entusiasmo il professore, stiamo per entrare sul serio all'interno della Terra! Questo è dunque il momento esatto in cui inizia il nostro viaggio. Detto ciò, mio zio prese con una mano l'apparecchio di Ruhmkorff appeso al suo collo, con l'altra mise in comunicazione la corrente elettrica con la serpentina della lanterna, e una luce sufficientemente viva allontanò il buio dalla galleria. Hans portava il secondo apparecchio, che fu anche messo in azione. Quella grandiosa applicazione dell'elettricità ci consentiva di camminare a lungo, creandoci una luce artificiale, anche in mezzo ai gas più infiammabili.

In marcia! disse lo zio.

Ognuno riprese il suo involto; Hans si prese l'incarico di spingere in avanti il

fagotto delle corde e degli abiti, e, con me per ultimo, entrammo nella galleria. Al momento di scendere in quel buio corridoio, alzai la testa e vidi per l'ultima volta, nel campo dell'immenso tubo, il cielo d'Islanda che non dovevo più rivedere.

Nell'ultima eruzione del 1229, la lava era avanzata attraverso quel tunnel, poiché ne ricopriva l'interno di un intonaco denso e luminoso, che rispecchiava i raggi della luce elettrica centuplicandone l'intensità. Tutte le difficoltà del cammino si restringevano a questa: non scivolare troppo velocemente su un pendio inclinato di circa quarantacinque gradi; per fortuna alcune erosioni e alcuni dossi facevano da gradini, e non dovevamo far altro che scendere calando i nostri bagagli, tenuti da una lunga corda.

Quello che ai nostri piedi serviva da gradino, diventava tuttavia stalattite alle pareti. La lava, porosa in alcune parti, creava piccole ampolle arrotondate: cristalli di quarzo opaco, adornati di limpide gocce di vetro, e sospesi alla volta come lampadari, parevano accendersi al nostro passaggio. Si sarebbe detto che i genii dell'abisso illuminassero il loro palazzo per ricevere gli ospiti della Terra.

Magnifico! esclamai involontariamente. Che spettacolo, zio! Guarda quelle gradazioni della lava che vanno dal rosso carico al giallo splendente per gradazioni impercettibili! E quei cristalli che paiono globi luminosi?

Ah! ci sei, Axel! rispose mio zio. Ah, trovi tutto questo splendido, ragazzo mio! Spero vedrai altre cose. Camminiamo! Camminiamo!

Sarebbe stato più giusto dire: scivoliamo, poiché ci lasciavamo andare senza alcuna fatica lungo i piani in pendenza. Era la facilis descensus Averni, la facile discesa all'inferno, di Virgilio. La bussola, che consultavo spesso, segnava la direzione Sud-est con impassibile esattezza. Quel canale di lava non volgeva verso alcuna direzione: aveva l'inesorabilità della linea retta.

Comunque il calore non aumentava in maniera percettibile. Questo confermava le teorie di Davy e molte volte guardai il termometro con sorpresa; due ore dopo la partenza, non segnava che 10°, cioè un aumento di 4°. Ciò mi faceva pensare che la nostra discesa fosse più orizzontale che verticale; per quanto riguardava il sapere con precisione la profondità raggiunta, niente di più semplice. Il professore misurava attentamente gli angoli di deviazione e di pendenza del percorso, tuttavia teneva per sé il risultato delle sue osservazioni.

Alla sera, verso le otto, diede il segnale di sosta. Hans si mise subito a sedere; appendemmo la lampada a una prominenza di lava. Ci trovavamo in una specie di caverna in cui l'aria non mancava, anzi ci giungevano dei soffi; quale causa li produceva? A quale fenomeno atmosferico attribuire la loro origine? Non cercai di trovare una soluzione al problema: la fame e la stanchezza mi rendevano incapace di ragionare. Sette ore consecutive di discesa non si possono fare senza un grande dispendio di forze, e io ero sfinito; per questo motivo accolsi con piacere il segnale di fermata. Hans preparò alcune provviste su un masso di lava, e tutti consumammo il pasto con grande appetito; soltanto una cosa mi preoccupava: la nostra riserva d'acqua era per metà terminata. Mio zio riteneva di poterla cambiare prendendola dalle sorgenti sotterranee, ma sino a quel momento non ne avevamo incontrata nessuna. Non mi potei trattenere dal far notare allo zio questa cosa.

Questa assenza di sorgenti ti sorprende? disse.

Senz'altro, e anzi mi preoccupa perché non abbiamo acqua che per cinque giorni. Stà tranquillo, Axel; troveremo acqua e più di quanta ce ne serva.

E quando?

Quando avremo abbandonato questo strato di lava. Come vuoi che delle sorgenti

possano attraversare queste pareti?

Ma forse questo strato di lava arriva fino a grande profondità. Mi pare che in senso verticale non abbiamo fatto molta strada.

Che cosa ti fa pensare questo?

Se ci fossimo addentrati parecchio nella crosta terrestre, il calore sarebbe più forte.

Secondo la tua teoria, rispose lo zio, che cosa segna il termometro?

Soltanto quindici gradi, cioè un aumento di soli nove gradi da quando siamo partiti.

Concludi allora!

Ecco la mia conclusione. Secondo le osservazioni più giuste, l'aumento della temperatura all'interno del globo è d'un grado ogni cento piedi. Certe situazioni geografiche possono mutare questa proporzione; così a Jakutsk, in Siberia, si è verificato che l'aumento d'un grado aveva luogo ogni trentasei piedi. Questa differenza è chiaramente a causa della conduzione delle rocce. Oltre a ciò aggiungerò che in vicinanza di un vulcano spento e attraverso lo gneiss si è notato che l'aumento della temperatura era di un grado ogni centoventicinque piedi. Vediamo dunque quest'ultima ipotesi, che è la più favorevole e calcoliamo.

Calcola, ragazzo mio.

Questo è semplicissimo, dissi segnando alcune cifre sul mio taccuino. Nove volte centoventicinque piedi danno millecentoventicinque piedi di profondità.

Giustissimo.

Dunque?

Dunque secondo le mie osservazioni, siamo giunti a diecimila piedi sotto il livello del mare.

Possibile?

Certo; o i numeri non sono più numeri!

I calcoli del professore erano giusti. Avevamo già superato di seimila piedi le maggiori profondità raggiunte dall'uomo, come le miniere di Kitzbuhel nel Tirolo, e quelle di Wuttemberg in Boemia.

La temperatura che a questo punto avrebbe dovuto essere di 81° era di 15° soltanto. Tutto ciò mi faceva pensare, e non poco.

Capitolo 19.

Il giorno dopo, martedì 30 giugno, alle sei riprendemmo a scendere. Percorrevamo sempre la galleria di lava, autentica discesa naturale, dolce come quei piani inclinati che prendono il posto ancor oggi della scalinata nelle vecchie case.

Proseguimmo così sino a mezzogiorno e diciassette minuti, attimo esatto in cui raggiungemmo Hans che si era fermato.

Ah! esclamò mio zio, siamo arrivati al termine della galleria

Guardai attorno a me; eravamo al centro di un incrocio nel quale sfociavano due strade entrambe cupe e strette. Quale bisognava prendere? Era difficile stabilirlo. Ma mio zio non volle mostrarsi esitante né davanti a me né davanti alla guida; indicò la galleria a Est, per la quale ci avviammo.

Comunque ogni esitazione di fronte a quell'incrocio sarebbe andata avanti all'infinito, poiché non vi era alcun segno che potesse favorire la scelta dell'una piuttosto che dell'altra; dovevamo così per forza affidarci al caso.

La pendenza di questa galleria era lieve, e la sua sezione molto irregolare. A volte un susseguirsi di archi si presentava a noi come le navate di una cattedrale gotica. Gli artisti del Medioevo avrebbero potuto trovarvi tutte le forme di quell'architettura religiosa che ha per generatrice l'ogiva.

Un miglio oltre dovevamo piegare il capo sotto la curva a tutto sesto dello stile romanico: grandi pilastri incassati nelle pareti parevano abbassarsi sotto il piedistallo delle volte. In altri posti questa struttura veniva costituita da basse costruzioni, simili alle costruzioni dei castori, ed eravamo costretti a strisciare serpeggiando attraverso queste strettoie.

Il calore si manteneva a un livello accettabile. Senza volere, pensavo alla sua forza quando le lave espulse dallo Sneffels correvano attraverso questa via ora così tranquilla e mi venivano in mente i torrenti di fuoco che s'infrangevano agli angoli della galleria e gli infuocati vapori che si addensavano in quell'angusto luogo! A patto che, pensai, al vecchio vulcano non venga in mente così per capriccio, di ricominciare!

Non riferivo i miei pensieri allo zio Lidenbrock, non li avrebbe capiti. La sua unica intenzione era andare avanti. Camminava, strisciava, inciampava con una sicurezza che in fondo era da ammirare. Alle sei del pomeriggio, dopo una passeggiata nient'affatto faticosa, avevamo attraversato circa due leghe verso Sud, ma soltanto un quarto di miglio in profondità.

Lo zio comandò di fermarci; si consumò il pasto parlando poco e ci addormentammo senza tanti pensieri. La nostra sistemazione per la notte era semplicissima: una coperta da viaggio, nella quale ci avvolgevamo, serviva da letto. Non dovevamo temere né il freddo né visite importune. Gli esploratori che s'addentrano nei deserti dell'Africa o nelle foreste del Nuovo Mondo, sono obbligati a star svegli gli uni per gli altri durante le ore del sonno. In questo posto invece la solitudine era completa: né animali feroci, né alcun'altra razza malvagia. Il giorno dopo ci destammo freschi e ben disposti, e riprendemmo il cammino attraverso un sentiero di lava come il giorno precedente; era impossibile riconoscere la natura dei terreni che percorrevamo. La galleria, anziché inabissarsi all'interno del globo, diveniva del tutto orizzontale e mi sembrò persino che ritornasse verso la superficie della Terra. Tutto questo diventò così chiaro intorno alle dieci del mattino, e pertanto così faticoso, che fui costretto a diminuire l'andatura.

Dunque, Axel? disse con fare impaziente il professore.

Non ce la faccio più, risposi.

Come! Dopo soltanto tre ore di passeggiata e con una strada così facile!

Facile, non lo nego, ma certamente faticosa.

Come! Se non facciamo che scendere!

Salire, se non ti dispiace!

Salire! fece mio zio alzando le spalle.

Senz'altro! Da mezz'ora il sentiero è cambiato e se continuiamo così faremo ritorno senz'altro alla superficie in Islanda.

Il professore scosse la testa come fa chi non vuole essere convinto. Cercai di riprendere il discorso, ma egli non mi rispose, e ci comandò di riprendere il cammino. Mi resi conto che il suo silenzio altro non era se non malumore concentrato. Nel frattempo avevo coraggiosamente ripreso il mio fagotto e seguìi velocemente Hans che precedeva mio zio. Non avevo voglia di rimanere dietro, la mia più grande preoccupazione era di non perdere di vista i compagni. Fremevo all'idea di perdermi nelle profondità di quel labirinto.

Comunque, se il cammino in salita diventava assai faticoso, mi consolava il pensiero di riavvicinarmi alla superficie della Terra. Era una speranza che cresceva ad ogni passo, e mi rallegravo pensando di rivedere la mia piccola Grauben.

A mezzogiorno le pareti della galleria cambiarono aspetto. Mi resi conto, a causa dell'indebolimento della luce elettrica riflessa dalle muraglie, che alla

parete di lava seguiva la roccia viva. Questa era formata da strati in pendenza e spesso posti in senso verticale. Eravamo nel secondo periodo geologico dell'era primaria, nel mezzo del periodo siluriano, così chiamato, perché i terreni di questo periodo sono molto estesi in Inghilterra nelle regioni abitate un tempo dal popolo celtico dei Siluri.

E' chiaro! esclamai. I sedimenti delle acque hanno formato nel paleolitico medio della Terra questi schisti, questi calcari e queste arenarie! Stiamo volgendo le spalle alla massa granitica! Sembriamo dei tizi che da Amburgo prendono la via di Hannover per recarsi a Lubecca.

Avrei dovuto tener per me le mie osservazioni, ma la mia natura di geologo superò la prudenza e lo zio Lidenbrock colse al volo le mie esclamazioni.

Che cos'hai? disse.

Guarda! risposi facendogli vedere lo svariato susseguirsi di arenarie, di calcari e i primi segni delle ardesie.

Dunque?

Siamo arrivati al periodo in cui sono apparse le prime piante e i primi animali.

Ah! Credi?

Ebbene osserva! Esamina, guarda!

Obbligai il professore a osservare con la lampada le pareti della galleria. Mi attendevo qualche esclamazione, ma dalla sua bocca non uscì nemmeno una parola e proseguì il cammino. Aveva capito quel che gli avevo detto o no? Non voleva darmi ragione, per amor proprio di zio e di scienziato, di essersi sbagliato prendendo la galleria a Est oppure voleva esplorare il passaggio sino al termine? Era chiaro che avevamo abbandonato la via delle lave e che quel sentiero non poteva portare al focolare dello Sneffels.

Nel frattempo io mi chiedevo se non davo troppa importanza a quel mutamento dei terreni, e se per caso non sbagliavo anch'io. Attraversavamo sul serio quegli strati di rocce sovrapposte alla massa granitica? Se ho ragione, pensai, devo trovare qualche avanzo di pianta primitiva e allora ci si dovrà pure arrendere all'evidenza. Cerchiamo.

Non avevo percorso cento passi che mi si presentarono davanti prove inconfutabili. Così doveva essere, poiché nel periodo siluriano i mari avevano oltre millecinquecento specie vegetali o animali. I miei piedi abituati al suolo duro delle lave, improvvisamente si trovarono sopra a un terriccio composto di resti di piante e di conchiglie. Sulle pareti erano presenti impronte di fucacee e di crittogame. Il professor Lidenbrock non poteva non riconoscerle, ma chiudevà gli occhi, penso, e continuava ad avanzare con passo regolare. Era ostinazione portata oltre ogni limite. Non mi trattenni più, e raccolta una conchiglia ancora in ottimo stato di conservazione, che era senz'altro appartenuta a un animale molto simile al nostro onisco, un crostaceo dell'ordine degli isopodi, lungo circa 13 millimetri, di color grigio scuro, raggiunsi lo zio e gli dissi: Guarda!

Ebbene? rispose tranquillamente. E' la conchiglia di un crostaceo dell'ordine del trilobiti ora scomparso, nient'altro.

Ma non ne deduci?..

Quello che deduci tu? Sì. E' esatto, abbiamo abbandonato il canale delle lave. Può darsi che mi sia sbagliato, ma non sarò sicuro del mio errore fino a quando non avrò raggiunto la fine di questa galleria.

Tu hai ragione di agire in questa maniera, zio caro, e io approverei se non si dovesse temere un pericolo che si fa sempre più pressante.

Quale?

La mancanza d'acqua.

Ebbene, razioneremo l'acqua, Axel.

Capitolo 20.

Difatti fummo costretti a decidere per il razionamento. La nostra scorta d'acqua non poteva durare più di tre giorni. Me ne accorsi di sera mentre mangiavamo e, terribile situazione, non c'era alcuna speranza di trovare qualche sorgente viva in quei terreni del periodo devoniano.

Per tutto il giorno successivo la galleria si presentò a noi con i suoi archi infiniti. Andavamo avanti quasi senza parlare; il mutismo di Hans ci aveva contagiato.

La strada non saliva, non in modo visibile per lo meno; anzi qualche volta sembrava scendere, tuttavia questa leggera inclinazione non doveva rallegrare il professore, poiché la natura degli strati non mutava e l'età devoniana trovava sempre più conferma. La luce elettrica rendeva di una meravigliosa brillantezza gli schisti, i calcari e le vecchie arenarie rosse delle pareti. Sembrava di stare in un canale aperto in pieno Devonshire da cui presero il nome queste terre. Stupendi marmi ricoprivano le muraglie, alcuni grigio agata venati stranamente di bianco, altri color carnicino o giallo macchiato di rosso; più in là era possibile vedere esemplari di mischio, lo scisto rosso con mandorle di spato calcareo, dai colori cupi, nei quali il calcare risaltava con vivi colori.

Per lo più quei marmi presentavano impronte di animali primordiali. Dal giorno precedente la creazione aveva fatto un notevole passo in avanti; al posto dei trilobiti primitivi, era possibile vedere i resti di un ordine più perfetto; tra gli altri i pesci ganoidi e i sauropteri nei quali il paleontologo ha scoperto l'origine del rettile. I mari devoniani erano abitati da svariati animali di questa specie e li deposero a migliaia sulle rocce formate da poco tempo. Appariva chiaro che stavamo risalendo la scala della vita animale di cui l'uomo ha la parte superiore. Tuttavia il professor Lidenbrock non pareva far caso a tutto ciò. Attendeva due cose: o che un pozzo in senso verticale venisse ad aprirsi sotto di lui e gli fosse così possibile riprendere la discesa, o che un ostacolo gli impedisse di continuare quella strada. Tuttavia arrivò la sera senza che alcuna di queste speranze si fosse avverata. Il venerdì, dopo una notte durante la quale cominciai a provare i fastidi causati dalla sete, riprendemmo la marcia lungo i labirinti della galleria.

Trascorse dieci ore di viaggio, notai che il riflesso della luce della lampada sulle pareti si affievoliva in modo singolare. Il marmo, lo schisto, il calcare e l'arenaria delle muraglie, avevano lasciato il posto a un intonaco scuro e senza brillantezza. Quando giungemmo a un punto particolarmente stretto della galleria, posi la mia mano sulla parete di sinistra.

Quando ritirai la mano mi accorsi che era divenuta totalmente nera. La portai più vicino agli occhi e mi resi conto che dovevamo trovarci nel mezzo di uno strato di carbon fossile.

Una miniera di carbone! esclamai.

Una miniera senza minatori! rispose lo zio.

Chi lo sa!

Io lo so, fu la replica decisa del professore, sono sicuro che questa galleria aperta lungo gli strati di carbon fossile, non è stata creata dalle mani dell'uomo. Tuttavia m'interessa poco se sia o no opera della natura. E' ora di cena; ceniamo.

Hans preparò qualche provvista; io toccai appena un poco di cibo e mandai giù le poche gocce d'acqua che rappresentavano la mia razione. La borraccia piena a metà della guida era tutto quel che rimaneva per superare la sete di tre uomini.

Terminato di cenare, i miei due compagni si sdraiarono tra le coperte e nel sonno trovarono la medicina alle loro fatiche, io dal mio canto non riuscii a prendere sonno e contai le pecorelle fino alle prime luci dell'alba.

Il sabato alle sei riprendemmo la via. Venti minuti più tardi giungemmo in una vasta caverna; fu allora che ammisero che la mano dell'uomo non poteva aver scavato questa miniera: le volte sarebbero state puntellate, mentre lì non reggevano se non per un miracolo dell'equilibrio.

Questa specie di caverna era larga cento piedi e alta centocinquanta. Il suolo era stato aperto dalla forza di un fenomeno sismico sotterraneo; la roccia, cedendo sotto una spinta poderosa, si era aperta e aveva abbandonato quel largo vuoto in cui gli abitanti della Terra entravano per la prima volta.

Tutta la storia dell'età carbonica era scritta su quelle scure pareti, e per un geologo era facile ripercorrerne le diverse tappe. Gli strati di carbone erano divisi da strati di arenaria o di argilla compatta e come schiacciati dagli strati superiori.

In quel periodo geologico che precedette il periodo mesozoico, la Terra venne ricoperta da un'enorme vegetazione causata dalla duplice azione di un calore tropicale e di un'umidità persistente. Una atmosfera di vapori circondava il globo da ogni parte. Di qui la determinazione che le alte temperature non nascevano da quel nuovo focolare. Forse il Sole non era ancora preparato a rappresentare la sua parte meravigliosa. I climi non esistevano ancora, e un calore umido si distribuiva lungo tutta la superficie terrestre, eguale all'equatore e ai poli. Da dove proveniva? Dall'interno della Terra.

Al contrario di quel che pensava il professor Lidenbrock, un fuoco violento era presente all'interno della Terra e la sua azione si propagava sino agli ultimi strati della superficie terrestre; le piante, private dei benefici raggi del Sole, non offrivano fiori né profumi, ma le loro radici prendevano vita rigogliosa dai terreni ardenti dei primi giorni.

Esistevano pochi alberi, soltanto piante erbacee, altissime erbe felci, lycopodi, sigillarie, asterofilliti, piante rare le cui specie in quei periodo potevano contarsi a migliaia. Ed è proprio a causa di questa recrudescente vegetazione che il carbon fossile deve la sua origine. La crosta ancora elastica della Terra, obbediva ai movimenti della massa liquida che ricopriva; da ciò era determinata la formazione di avvallamenti e di numerose fessure. Le piante trascinate sotto le acque, formarono a poco a poco masse di dimensioni considerevoli.

Allora ci fu l'intervento della chimica naturale; in fondo ai mari le masse vegetali diventarono in un primo momento torba, quindi sotto l'effetto dei gas e il fuoco delle fermentazioni divennero minerali. Così si crearono quegli immensi strati di carbone che un consumo smodato esaurirà, però, in meno di tre secoli, se i popoli industrializzati non se ne preoccuperanno.

Tutti questi pensieri si susseguivano nella mia testa mentre ammiravo le ricchezze di carbone riunite in quella zona di crosta terrestre. Senza altro quelle non sarebbero mai venute alla luce; lo sfruttamento di così grandi miniere avrebbe richiesto degli enormi sacrifici; e perché, quando il carbon fossile è ancora distribuito sulla superficie terrestre in molti paesi? Così come li vedevo, quegli strati sarebbero rimasti fino alla conclusione dei giorni del mondo.

Nel frattempo continuavamo ad andare avanti. Soltanto io, tra i miei amici, dimenticavo la lunghezza della strada per lasciarmi andare a considerazioni geologiche. La temperatura restava allo stesso livello di quando avevamo attraversato le lave e gli schisti. Solo il mio olfatto era colpito da un forte

odore di idrocarburo. Mi resi immediatamente conto della presenza in gran quantità di quel pericoloso miscuglio di gas, al quale i minatori hanno dato il nome di grisù, l'esplosione del quale ha spesso volte causato tremende disgrazie.

Fortunatamente eravamo illuminati dalle geniali apparecchiature di Ruhmkorff. Se per fatalità avessimo attraversato avventatamente quei luoghi con le torce, una deflagrazione avrebbe causato la fine del viaggio, uccidendo gli esploratori.

L'attraversamento della miniera andò avanti sino a sera. Lo zio riusciva a trattenere a stento la sua impazienza, causata dalla constatazione che il terreno si manteneva in senso orizzontale. Il buio, sempre fitto a venti passi, non permetteva di calcolare la lunghezza della galleria e io già credevo che fosse infinita, quando improvvisamente alle sei, ci si presentò dinanzi un muro. A destra, a sinistra, in alto, in basso non c'era alcuna via d'uscita. Eravamo arrivati in fondo a un vicolo cieco.

Ebbene! Tanto meglio! esclamò mio zio. Ora per lo meno so come agire. Non stiamo percorrendo la strada di Saknussem e non ci resta che tornare indietro.

Riposiamo una notte ed entro tre giorni saremo ritornati alla biforcazione delle due gallerie.

Sì, risposi, se ne avremo la forza.

E perché no?

Perché domani mancherà completamente l'acqua.

E mancherà anche il coraggio? chiese il professore guardandomi in modo arcigno.

Non tentai neanche di rispondergli.

Capitolo 21.

Il giorno dopo alle prime luci dell'alba partimmo. Dovevamo affrettarci, poiché eravamo a cinque giorni di cammino dalla biforcazione.

Non mi dilungherò sulle sofferenze del nostro ritorno. Lo zio le sopportò con l'ira dell'uomo che non si sente il più forte; Hans, con la rassegnazione della sua natura pacifica; io, devo ammetterlo, lamentandomi e disperandomi; il coraggio mi veniva meno di fronte alla cattiva sorte.

Come avevo temuto, l'acqua finì al termine del primo giorno. La nostra provvista di liquido si ridusse allora al gin, ma l'infernale liquore bruciava la gola e io non potevo più neanche vederlo. La temperatura sembrava mi soffocasse. La fatica mi paralizzava. Più volte corsi il rischio di cadere svenuto. Allora ci fermavamo, e lo zio e l'islandese cercavano di tirarmi su come meglio sapevano. Ma io mi rendevo conto che il primo reagiva con difficoltà alla enorme fatica e alle pene causate dalla mancanza d'acqua. Alla fine, il martedì 8 luglio, arrancando con le mani, con le ginocchia, giungemmo più morti che vivi al punto di unione delle due gallerie. Là restai come una massa senza vita, sdraiato sul suolo di lava. Erano le dieci del mattino.

Hans e mio zio, appoggiati alla parete, cercarono di mandar giù qualche pezzo di galletta. Le mie labbra livide mandavano lunghi lamenti quindi caddi in uno stato intermedio tra la veglia e il sonno. Dopo un po' di tempo, lo zio si avvicinò a me e mi prese tra le braccia: Povero ragazzo! sussurrò con un sincero tono di pietà.

Mi vennero le lacrime agli occhi nel sentire queste parole, poiché il severo professore non era solito lasciarsi andare a simili tenerezze. Presi le sue mani tremanti nelle mie, ed egli mi lasciò fare guardandomi con le lacrime agli occhi.

Allora con mia grande meraviglia lo vidi prendere la borraccia che portava al fianco e avvicinarla alle mie labbra: Bevi, disse.

Avevo sentito bene, oppure lo zio era diventato pazzo?

Quindi sollevando la borraccia, la vuotò tutta tra le mie labbra.

Che piacere infinito! Un sorso d'acqua venne a bagnare la mia bocca bruciata: soltanto un sorso, tuttavia fu sufficiente a richiamare la vita che si stava spegnendo.

Ringraziai lo zio a mani giunte.

Sì, disse, un sorso d'acqua, l'ultimo capisci? L'ultimo! L'avevo conservato come una cosa pregiata in fondo alla borraccia. Venti volte, cento volte ho dovuto resistere alla terribile tentazione di berlo, ma l'ho conservato per te, Axel.

Zio! sussurrai, e grandi lacrime mi scendevano giù dagli occhi.

Sì, povero ragazzo, sapevo che, arrivato a questa biforcazione saresti caduto esanime, e ho serbato le mie ultime gocce d'acqua per farti riprendere.

Grazie, grazie! esclamai.

La mia sete era stata un poco calmata, e comunque avevo ripreso un po' della mia energia. I muscoli tesi della gola si rilassavano e il bruciore delle labbra si era calmato, potevo parlare. Vediamo, dissi, non ci resta che una cosa da fare; poiché ci manca l'acqua dobbiamo ritornare indietro.

Mentre dicevo queste parole, lo zio evitava di guardarmi, chinava il capo e i suoi occhi sfuggivano i miei. Bisogna tornare indietro, esclamai, e riprendere la strada dello Sneffels; e che Dio ci aiuti a risalire sino alla cima del cratere.

Ritornare! disse lo zio come se stesse parlando con se stesso piuttosto che con me.

Ritornare, sì, e senza perdere un attimo.

Ci fu un momento di silenzio.

Dunque, Axel, riprese il professore con uno strano accento, queste poche gocce d'acqua non ti hanno ridato il coraggio e la forza.

Il coraggio!

Mi sembri sfinito come prima e ti sento ripetere parole piene di disperazione!

Ma con chi avevo a che fare, e che cosa pensava il suo audace spirito?

Come! non vuoi?

Rinunciare ad una spedizione nel momento in cui tutto fa supporre che può riuscire? Mai!

Se la pensi in questa maniera dobbiamo rassegnarci alla morte.

No, Axel, io non voglio farti morire! Hans verrà con te, lasciami solo!

Abbandonarti!

Lasciami, ti dico! Ho iniziato questo viaggio e arriverò sino in fonda, oppure non ritornerò; vai via, Axel, via!

Nelle parole di mio zio c'era un forte turbamento; la sua voce, per un momento divenuta dolce, subito si tramutava aspra e minacciosa. Egli combatteva con una cupa forza contro l'impossibile! Io non volevo lasciarlo in fondo a quel baratro, tuttavia l'istinto di conservazione mi suggeriva di sfuggirlo.

La guida assisteva a quella scena con la solita indifferenza. Comunque egli capiva quel che stava succedendo tra i suoi compagni, perché i nostri atti suggerivano in modo eloquente la via diversa in cui ciascuno di noi cercava di portare l'altro; tuttavia non sembrava interessarsi molto alla cosa in cui era in ballo la sua vita, deciso a partire se si dava il segnale di partenza, deciso a rimanere al minimo cenno del suo padrone.

Perché in quel momento non riuscivo a farmi capire da lui? Le mie parole, i miei lamenti, il mio accento, avrebbero commosso la sua fredda natura; i pericoli che la guida non sembrava comprendere, glieli avrei fatti capire e toccare con mano e tutti e due uniti avremmo forse convinto il testardo professore, o, se

necessario, portarlo con la forza sulla cima dello Sneffels!

Mi avvicinai a Hans e poggiai la mia mano sulla sua; non si mosse. Gli feci osservare la via del cratere, rimase inerte. Dal mio volto traspariva tutta l'ansia del mio animo; l'islandese scosse leggermente il capo e indicando mio zio, disse con voce calma: Master!

Il padrone! esclamai. Pazzo, no, non è il padrone della tua vita! Dobbiamo scappare, dobbiamo portarlo via di qui! Capisci?

Avevo preso Hans per un braccio e volevo costringerlo ad alzarsi. Mentre stavo lottando con lui, intervenne mio zio.

Calmati, Axel, disse, non otterrai niente da questo imperturbabile servo; ascolta invece ciò che ti propongo.

Con le braccia conserte fissai in volto mio zio.

La mancanza d'acqua, disse, è il solo ostacolo che m'impedisca di mettere in atto i miei progetti. In questa galleria a Est, composta di lave, di schisti, di carbon fossile, non ci siamo imbattuti neanche in una molecola liquida; può darsi che saremo più fortunati se ci inoltreremo nella galleria a Ovest.

Scossi il capo con profonda incredulità.

Sta a sentire tutto quel che ho da dirti, continuò il professore a voce alta.

Mentre eri a terra privo di sensi, ho esaminato a lungo la struttura di questa galleria. Essa va a finire direttamente all'interno della Terra e in poche ore ci porterà al terrazzamento granitico, dove dovremmo trovare sorgenti in grande quantità. La natura stessa della roccia fa supporre una cosa del genere; l'istinto è d'accordo con la logica per avvalorare la mia ipotesi. Ora ho da farti questa proposta. Quando Colombo chiese tre giorni al suo equipaggio per trovare terra, l'equipaggio esaudì la sua richiesta, ed egli scoprì il nuovo mondo. Io, il Colombo delle regioni sotterranee, ti chiedo un giorno soltanto e se, trascorso questo giorno non ho trovato l'acqua di cui abbiamo bisogno, faremo ritorno alla superficie terrestre.

Nonostante fossi irritato, mi commossi nel sentire queste parole e mi resi conto della fatica che lo zio faceva per prendere un simile atteggiamento.

Dunque, risposi, facciamo come vuoi tu e che Dio ci aiuti nel nostro sforzo sovrumano! Non ci restano che poche ore per tentare la sorte. Andiamo dunque!

Capitolo 22.

Riprendemmo la discesa, questa volta nell'altra galleria. Hans guidava il gruppo come era sua abitudine. Non avevamo percorso cento passi, che il professore avvicinando la lampada alla muraglia, esclamò: Ecco i terreni arcaici! Siamo sulla buona strada! Camminiamo! camminiamo!

Nel primo periodo della creazione del mondo, a mano a mano che la Terra si raffreddava, la diminuzione di volume causò nella sua crosta spostamenti, crepe, strettoie, rotture. La galleria attraverso la quale stavamo scendendo, era un passaggio per il quale un tempo sfuggiva il granito eruttivo. I suoi mille giri creavano un labirinto inestricabile lungo il suolo primitivo. Più proseguivamo nella discesa e più la sequenza degli strati che componevano il terreno arcaico veniva alla luce con chiarezza. La geologia prende in esame il terreno arcaico come la base della crosta minerale e ha potuto determinare che è composta da tre strati diversi gli scisti, i micascisti, che stanno su quella roccia durissima che prende il nome di granito.

Nessuno studioso di mineralogia si era imbattuto in situazioni più adatte per approfondire lo studio della natura del posto. Quel che la sonda, macchina brutale e priva di intelligenza, non poteva portare alla superficie terrestre della struttura interna, noi stavamo per esaminarlo, con i nostri occhi e per

toccarlo con le nostre mani. Lungo gli schisti colorati di belle e diverse variazioni di verde, erano visibili filoni metallici di rame e di manganese, con alcune tracce di platino e oro. Io pensavo a queste immense ricchezze celate all'interno del globo di cui l'avidio genere umano non potrà mai godere, poiché le catastrofi dell'era arcaica hanno sepolto quei tesori a una profondità tale che non vi sarà zappa, vanga o piccone che possa riportarli alla superficie strappandoli al loro posto naturale.

Dopo gli scisti vennero gli gneiss di struttura stratiforme, notevoli per la loro regolarità e per il parallelismo delle loro facciate; quindi i micascisti ornati da grandi lamine della lucentezza della mica bianca.

La luce delle apparecchiature, che si rifrangeva sulle facciate della massa rocciosa, emanava i suoi raggi in più direzioni, e mi sembrava di andare avanti lungo un diamante vuoto, dentro il quale i riflessi della luce si rompesero in mille bagliori. Verso le sei, questo gioco di luci si affievolì in modo notevole, fino ad avere quasi del tutto termine; le pareti presero un colore cristallizzato ma cupo; la mica si unì più intimamente al feldspato e al quarzo per creare la roccia intesa in senso classico, la pietra più dura di tutte, quella che sostiene, senza venire schiacciata, i quattro strati del terreno della Terra. Eravamo chiusi in un'immensa prigione di granito.

Erano le otto di sera; ancora non avevamo trovato l'acqua e io cominciavo a soffrire in modo terribile. Lo zio guidava la fila e non voleva fermarsi; tendeva l'orecchio per cercare di cogliere il più piccolo mormorio di qualche sorgente, ma non riusciva a sentire nulla!

Le gambe si piegavano sotto il peso del mio corpo, tuttavia cercavo di resistere a queste fatiche per non costringere lo zio a interrompere il viaggio. Per lui sarebbe stato il colpo di grazia, poiché il giorno era ormai alla sua conclusione, ed era l'ultima di cui potesse disporre. Comunque alla fine l'energia mi venne a mancare del tutto, urlai e stramazza al suolo.

Aiuto! muoio!

Lo zio venne verso di me, mi guardò con le braccia incrociate, quindi con voce cupa disse queste parole: E' finito tutto!

I miei occhi videro per l'ultima volta un gesto dettato dall'ira, poi chiusi gli occhi. Quando mi riebbi, vidi i miei due amici fermi, avvolti nelle loro coperte. Stavano dormendo? Da parte mia non riuscivo a prendere sonno; stavo troppo male, soprattutto quando pensavo che non ci doveva essere via d'uscita.

Le ultime parole pronunciate da mio zio rimbalzavano nel mio orecchio. Era finito tutto, perché nello stato di prostrazione in cui mi trovavo mi era impossibile pensare a una possibile risalita verso la superficie terrestre.

Sopra di noi avevamo una lega e mezzo di superficie terrestre e mi sembrava che questa massa si poggiasse con tutto il suo peso sulle mie spalle. Mi sentivo schiacciato e mi affaticavo in violenti sforzi per girarmi sul mio letto granitico.

Trascorsero alcune ore; un silenzio profondo regnava intorno a noi, un silenzio totale; da quelle muraglie, di cui la meno spessa era larga cinque miglia, non proveniva alcun rumore. Tuttavia, mezzo addormentato com'ero, mi parve di sentire un rumore. La galleria diveniva più buia; mi sforzai di guardare attraverso la nera coltre, e mi sembrò di scorgere l'islandese che andava via tenendo in mano la lampada.

Dove stava andando! Andava via! Lo zio continuava a dormire, tentai di gridare, ma dalle mie labbra bruciate non uscì alcun suono. Il buio si era fatto profondo e gli ultimi rumori si erano dileguati.

Hans ci abbandona! gridai. Hans, Hans!

Queste parole le gridai dentro di me e non andarono più oltre. Tuttavia dopo il primo momento di paura, provai vergogna dei miei sospetti nei confronti di un uomo, che s'era comportato con noi in modo tale da non poter ispirare la minima diffidenza. La sua dunque non poteva essere una fuga, poiché anziché risalire la galleria, egli scendeva. Se avesse avuto delle idee cattive sarebbe andato in su, e non verso il basso. Questi pensieri mi calmarono un poco e cominciai a pensare altre cose. Hans, uomo saggio, doveva aver avuto un motivo grave per aver abbandonato il giaciglio e il sonno. Era andato in ricognizione? Aveva forse sentito durante la notte qualche rumore che io non avevo udito?

Capitolo 23.

Per un'ora presi in esame nella mente tutti i motivi che avevano potuto indurre il calmo cacciatore ad allontanarsi. Le idee più pazzesche alimentarono i miei pensieri; pensai di diventare veramente pazzo. Alla fine un rumore di passi mi scosse dai miei pensieri, veniva dal fondo del baratro, era Hans che ritornava. La luce instabile cominciava a muoversi sulle pareti, poi venne fuori dalla bocca della galleria e apparve Hans. S'avvicinò a mio zio, gli mise una mano sulla spalla e lo svegliò in modo delicato. Lo zio si alzò.

Che c'è? chiese.

Vatten, rispose la guida.

Si deve veramente ritenere che sotto l'effetto di atroci dolori ognuno diventi poliglotta, perché, senza conoscere una parola di danese, capii immediatamente la parola del nostro cacciatore.

Acqua! acqua! esclamai battendo le mani e facendo gesti come se fossi pazzo.

Acqua! repeté lo zio e chiese all'islandese: Hvar?

Nedat, rispose Hans.

Dove? In basso! Avevo compreso tutto. Avevo preso le mani del cacciatore e le stringevo mentre egli mi guardava con aria tranquilla.

In fretta ci preparammo per riprendere il viaggio, e poco tempo dopo camminavamo lungo un corridoio la cui pendenza era di due piedi ogni tesa. Un'ora più tardi avevamo percorso mille tese circa ed eravamo scesi di duemila piedi.

Sentii allora chiaramente uno strano rumore correre dentro i fianchi della muraglia di granito, come un sordo muggito, e come un tuono lontano. Nella prima mezz'ora di viaggio, non avendo incontrato la sorgente che attendevamo, sentivo nuovamente riprendermi dall'angoscia, ma allora lo zio mi chiarificò l'origine di quei rumori.

Hans non si è sbagliato, disse, quel che senti è il rumore di un torrente.

Un torrente? esclamai.

Non c'è alcun dubbio; un fiume sotterraneo gira intorno a noi. Accelerammo il passo sospinti dalla speranza. Non mi accorgevo più della fatica; il rumore dell'acqua era già sufficiente a ristorarmi e cresceva sempre di più. Il torrente, dopo essere stato per lungo tratto sopra di noi, correva ora dietro la parete sinistra, rumoreggiando e rimbalzando. Io sfioravo spesso volte la roccia sperando di trovarvi qualche traccia di trasudamento o di umidità, ma inutilmente.

Trascorse un'altra mezz'ora; percorremmo un'altra mezza lega. In quel momento fu chiaro che il cacciatore, durante la sua assenza, non aveva potuto raccogliere molti elementi indicativi. Sospinto dal tipico istinto dei montanari e dei raddomanti, egli aveva sentito il torrente attraverso la muraglia, tuttavia non aveva potuto vedere il prezioso liquido né aveva potuto dissetarsi.

Quasi subito ci convincemmo che, continuando per quella strada, ci saremmo ben presto allontanati dalla corrente il cui rumore cominciava a scemare.

Ritornammo indietro. Hans si fermò nel punto esatto in cui il torrente pareva essere più vicino. Mi misi a sedere vicino alla muraglia di granito mentre le acque correvano a due piedi da me con violenza inaudita. Tuttavia c'era ancora un muro di granito a separarci da essa.

Senza pensarci, senza chiedermi se non ci fosse un altro modo per attingere a quel torrente, mi lasciai andare a un gesto di disperazione. Hans mi guardò e mi parve di vedere un sorriso sulle sue labbra.

Si alzò e prese la lampada; lo seguii con lo sguardo. Andò verso la muraglia, pose l'orecchio sulla roccia asciutta e si mise a sentire un po' qui e un po' lì, con molta attenzione. Compresi che stava cercando il punto esatto in cui il torrente si faceva sentire con più forza. Credette di averlo trovato nella parete sinistra, a tre piedi sopra il livello del suolo.

Come ero emozionato! Non cercavo neanche di pensare a quel che voleva fare il cacciatore, ma quando lo vidi prendere il piccone per scavare nella roccia dovetti per forza comprenderlo e applaudirlo e gli manifestai tutta la mia riconoscenza.

Siamo salvi! esclamai.

Sì, andava dicendo freneticamente lo zio, Hans ha ragione. Ah! che bravo cacciatore! Noi non avremmo mai pensato una cosa di questo genere!

Lo credo; un'idea di questo tipo, benché semplice, non l'avremmo mai avuta, ma se fosse avvenuta qualche frana e ci avesse sommersi! O se il torrente, trovando una via attraverso la roccia, ci avesse fatto annegare! Questi pericoli non erano immaginari, tuttavia le nostre paure di frana o d'inondazione non potevano di certo fermarci e il nostro bisogno d'acqua era così forte che per placarlo avremmo persino scavato il letto dell'oceano.

Hans iniziò il lavoro che né io né lo zio avremmo potuto portare a termine; la nostra mano impaziente per l'ansia avrebbe dato dei colpi inutili, tanto da rompere la roccia; invece la guida, calma e tranquilla, intaccò a poco a poco la roccia con una serie di piccoli colpi ripetuti, aprendo un varco largo sei pollici. Sentivo il mormorio del torrente farsi più vicino e già mi sembrava che la fresca acqua bagnasse le mie labbra.

Ben presto il piccone andò dentro la muraglia granitica per due piedi. Il lavoro andava avanti ormai da un'ora. Io non stavo più nella pelle per l'impazienza! Lo zio voleva usare i metodi eroici e a stento riuscì a trattenerlo, mentre stava per prendere il suo piccone; quando all'improvviso sentimmo un sibilo. Uno zampillo d'acqua uscì fuori dalla muraglia e andò a infrangersi contro la parete opposta.

Hans, quasi abbattuto dall'impatto con l'acqua, non riuscì a trattenersi dal lanciare un grido, il motivo del quale compresi quando, affondando le mani in quel getto d'acqua, esplosi in una violenta esclamazione. Quell'acqua era bollente.

Acqua a 100 gradi! esclamai.

Si raffredderà, rispose lo zio.

Il corridoio si andava riempiendo di vapore, mentre un ruscello andava formandosi sotto i nostri piedi e andava perdendosi lungo il labirinto, sotterraneo; dopo poco tempo bevemmo il nostro primo sorso di quell'acqua.

Ah! che gioia! che piacere incomparabile! che cos'era quell'acqua? da dove proveniva? Tutto ciò importava poco, era acqua, e nonostante fosse ancora calda, ci ridava la vita che stava per spegnersi. Io non facevo che bere, senza neanche gustare.

Ma dopo un minuto di questo piacere esclamai: Ma è acqua ferruginosa!

Eccellente per lo stomaco, rispose mio zio, e contiene un'alta percentuale di

minerale! Ecco un viaggio che varrà quello a Spatz o a Teplitz, le celebri stazioni termali del Belgio e della Cecoslovacchia dove l'alto costo della cura permette solo ai ricchi un soggiorno curativo in queste località.

Com'è buona!

Lo credo! Acqua presa a due leghe sottoterra! Ha un certo sapore d'inchiostro che però non è sgradevole. Ecco che Hans ci ha procurato una bella provvista! Quindi propongo di battezzare con il suo nome questo salutare ruscello.

Molto bene! esclamai.

E il nome di Hansbach fu subito adottato.

Hans non s'inorgogli per questa piccola cerimonia e, dopo essersi rinfrescato, sempre con moderazione, si mise in un angolo in disparte con la sua solita calma.

Ora, dissi, non bisognerebbe lasciar sfuggire quest'acqua.

E perché? rispose lo zio, ritengo che la sorgente sarà perenne.

Che importa! Riempiamo l'otre e la borraccia, quindi cercheremo di fermare lo scorrere dell'acqua.

Il mio consiglio fu seguito; Hans, con dei pezzi di granito e di stoppa, cercò di chiudere la fessura provocata nella parete; tuttavia non fu una cosa di facile soluzione e si bruciava le mani senza riuscire nell'intento. La pressione era troppo forte e i nostri sforzi rimasero senza frutto.

E' chiaro, dissi, che gli strati superiori del corso d'acqua sono situati a grande altezza se prendiamo come metro la forza dello zampillo.

Non c'è da dubitarne, rispose lo zio. Se la colonna d'acqua ha trentaduemila piedi d'altezza, lì vi devono essere mille atmosfere di pressione. Ma ho un'idea.

Quale?

Perché insistiamo nel voler chiudere a ogni costo questa apertura?

Ma perché...

Non riesco a trovare un valido motivo.

Quando le nostre borracce saranno vuote, siamo certi di poterle riempire?

Chiaramente no.

Dunque, facciamo scorrere l'acqua! Essa scenderà per conto suo; ci guiderà e ci rinfrescherà lungo il cammino!

Buonissima idea! esclamai. Con un ruscello per compagno non vi è più alcun motivo per non riuscire nel nostro progetto.

Ah! Pian piano ci stai arrivando, ragazzo mio! disse il professore con una fragorosa risata.

Faccio di meglio, ci sono già.

Un attimo! Prendiamoci adesso qualche ora di riposo.

A essere sinceri, avevo dimenticato che era notte e fu il cronometro a farmelo ricordare. Quasi subito ognuno di noi, rinfrescato e ristorato a sufficienza, si addormentò di un sonno profondo.

Capitolo 24.

Il giorno dopo avevamo già dimenticato le pene che avevamo dovuto affrontare. In un primo momento mi stupii di non sentire più il bisogno di bere e mi chiedevo la ragione di tutto ciò; il ruscello che scivolava rapidamente sotto ai miei piedi, mi rispose con il suo brontolio.

Mangiammo e bevemmo poi quell'ottima acqua ferruginosa. Io mi sentivo rinforzato e preparato anche a un lungo viaggio. Perché un uomo sicuro come mio zio non doveva riuscire, con una guida laboriosa come Hans, e un nipote risoluto come me? Queste erano le belle idee che si agitavano nella mia mente! E se mi

avessero proposto di risalire la cima dello Sneffels, avrei respinto sdegnosamente la proposta. Fortunatamente dovevamo scendere.

Su, in viaggio! esclamai risvegliando con la mia voce ricca di entusiasmo gli antichi echi della Terra.

Riprendemmo il cammino il giovedì alle otto del mattino. La galleria di granito, attorcigliandosi in giri tortuosi, mostrava curve insospettabili e aveva tutta l'aria di essere un labirinto; comunque la sua direzione principale era sempre il Sud-est; lo zio non smetteva di esaminare con grande attenzione la bussola per rendersi conto della via percorsa.

La galleria andava avanti quasi in senso orizzontale con due pollici di pendenza al massimo per ogni tesa; il ruscello procedeva tranquillamente rumoreggiando sotto i nostri piedi; io lo contrapponevo a un genio familiare che ci guidava lungo i meandri sotterranei e sfioravo con la mano la tiepida naiade, identificando il ruscello con la Ninfa delle sorgenti e dei fiumi, i canti della quale ci accompagnavano lungo il nostro cammino. La mia buona disposizione d'animo si lasciava andare volentieri a ricordi mitologici.

Riguardo a mio zio, si arrabbiava terribilmente contro l'orizzontalità della strada, lui l'uomo delle verticali. Il percorso si allungava indefinitamente, e anziché seguire il raggio terrestre, come avrebbe voluto la logica, se ne andava via per l'ipotenusa. Tuttavia non avevamo altra scelta, e di quel tanto che ci avvicinavamo al centro della Terra, per poco che fosse, dovevamo accontentarci. Comunque, di tanto in tanto la pendenza diminuiva; la naiade del ruscello ruzzolava rumoreggiando, e noi scendevamo con lei ancor più profondamente. Nel complesso, quel giorno e il giorno seguente percorremmo molta strada in senso orizzontale, e, relativamente poca in senso verticale.

La sera del venerdì 10 luglio, secondo i calcoli fatti, dovevamo trovarci trenta leghe, la lega è una misura di lunghezza variabile tra i 4 km e mezzo e i 6 km, a seconda dei paesi, a Sud-est di Reykjavik e a una profondità di due leghe e mezzo.

A un tratto si aprì davanti a noi un pozzo spaventoso; lo zio non poté non battere le mani, studiando la forte pendenza della sua discesa.

Ecco, questa è una strada che ci porterà molto lontano, esclamò, e con molta facilità, perché le sporgenze della roccia formano una vera e propria scalinata!

Hans regolò le corde in maniera da evitare qualsiasi incidente, e la discesa ebbe inizio. Non voglio definirla pericolosa, poiché mi ero ormai abituato a quel tipo d'esercizio. Quel pozzo era un passaggio molto stretto, aperto nella roccia compatta, simile a quelle che vengono definite falde. Era stato chiaramente creato da una contrazione della crosta terrestre nel periodo del suo raffreddamento; se era stato usato come passaggio delle materie eruttate dallo Sneffels, non riuscivo a trovare una spiegazione sul come mai esse non vi avessero lasciato alcuna traccia.

Scendevamo lungo una specie di scala a chiocciola che pareva essere opera di una mano umana. Ogni quarto d'ora dovevamo fermarci per riposarci e ridare il riposo necessario e a noi stessi e alle nostre povere gambe. Ci mettevamo a sedere allora su qualche prominenza con le gambe penzoloni; parlavamo mangiando e bevevamo l'acqua del ruscello.

E' chiaro che in quel punto l'Hansbach era divenuto cascata a scapito del suo volume; tuttavia era ancora sufficiente, anzi era sin troppo abbondante, per placare la nostra sete. Comunque, non appena la pendenza fosse diventata meno difficoltosa, avrebbe ripreso il suo solito percorso. In quell'occasione sembrava lo zio con le sue impazienze e le sue ire, mentre nelle lievi pendenze rappresentava la calma del cacciatore islandese.

L'11 e il 12 luglio seguimmo il giro di quella falda, addentrandoci di altre due leghe nella crosta terrestre, il tutto era quasi cinque leghe sotto il livello del mare. Tuttavia il giorno 13 verso mezzogiorno, la falda prese, in direzione Sud-est, un'inclinazione molto più lieve, di circa 45°.

Il cammino diventò allora più tranquillo, del tutto monotono. Né poteva essere altrimenti, poiché il viaggio non poteva essere variato a seconda degli incidenti del paesaggio. Infine, il mercoledì 15, ci trovavamo a sette leghe sotto Terra, e a cinquanta leghe circa dallo Sneffels. Nonostante ci sentissimo sufficientemente stanchi, eravamo in ottimo stato di salute, e la farmacia da viaggio era ancora intatta. Mio zio scriveva a ogni ora le indicazioni della bussola, del cronometro, del manometro, del termometro, quelle stesse che ha pubblicato nel resoconto scientifico del suo viaggio. Poteva così rendersi conto con facilità di dove ci trovassimo. Quando mi disse che eravamo a una distanza orizzontale di cinquanta leghe, non potei trattenere una esclamazione.

Che hai? disse.

Niente, faccio solo una riflessione.

Quale, ragazzo mio?

Che, se i tuoi calcoli sono giusti, non siamo più sotto l'Islanda.

Lo credi?

E' facile accertarlo.

Presi col compasso le misure sulla carta. Non sbagliavo, dissi. Abbiamo superato il capo Portland, e queste cinquanta leghe verso Sud-est ci mettono sotto il mare alto.

Sotto l'alto mare! replicò mio zio fregandosi le mani.

Dunque, esclamai, l'oceano si stende sopra le nostre teste!

Niente di più normale, Axel; non vi sono forse a Newcastle miniere di carbone che s'inoltrano per un gran tratto sotto le acque?

Il professore poteva da parte sua trovare semplicissima la nostra condizione; tuttavia il pensiero di passeggiare sotto la massa delle acque non cessò di preoccuparmi. E tuttavia, sia che fossero sospese sulla nostra testa le pianure e le montagne dell'Islanda, sia le onde dell'Atlantico, la cosa non faceva molta differenza, poiché la crosta granitica era sufficientemente solida. Comunque, mi abituai presto a quest'idea, perché la galleria ora diritta, ora sinuosa, capricciosa nelle sue pendenze, come nei suoi giri, ma sempre seguendo la direzione Sud-est a sprofondarsi sempre più, ci portò rapidamente a gran profondità.

Quattro giorni più tardi, il sabato 18 luglio, verso sera giungemmo a una specie di grotta piuttosto grande. Mio zio consegnò ad Hans i suoi tre riksdalers settimanali e fu deciso che il giorno dopo sarebbe stato giorno di riposo.

Capitolo 25.

Il giorno dopo, domenica, mi svegliai senza preoccupazioni per la partenza immediata; e nonostante ci trovassimo nel più profondo degli abissi, la cosa non era meno piacevole. D'altra parte c'eravamo abituati a questa esistenza da uomini primitivi. Io non pensavo più al sole, alle stelle, alla luna, agli alberi, alle case, alle città, a tutte quelle sciocchezze che sulla Terra vengono considerate come delle necessità. Nella nostra condizione di fossili, disprezzavamo queste inutili meraviglie. La grotta era come una vasta sala. Sul suo suolo di granito scorreva dolcemente l'amico ruscello, che, allontanatosi ormai dalla sorgente, aveva conservato soltanto la temperatura dell'ambiente e ora si lasciava bere senza difficoltà.

Dopo colazione, il professore volle dedicare qualche ora a riordinare i suoi

appunti quotidiani.

Anzitutto, disse, farò dei calcoli per rilevare esattamente la nostra posizione.

Al mio ritorno voglio stendere una carta del nostro viaggio, una specie di sezione verticale del globo che darà il profilo della spedizione.

Senza dubbio sarà una cosa nuova, caro zio, tuttavia le tue osservazioni saranno sufficientemente esatte?

Sono certo di non sbagliare. Vediamo prima di tutto dove ci troviamo; prendi la bussola e verifica la nostra posizione.

Guardai lo strumento, e dopo attento esame, risposi: Est, un quarto a Sud-est.

Bene, disse il professore annotando la mia indicazione e facendo rapidamente alcuni calcoli. Si può dedurre che abbiamo percorso ottantacinque leghe dal nostro punto di partenza.

Dunque ci troviamo sotto l'Atlantico?

Esattamente.

E magari mentre stiamo parlando una tempesta si sta scatenando sopra di noi, e delle navi sono travolte dalle onde e dall'uragano?

E' possibile.

E le balene vengono a battere con la loro coda le pareti della nostra prigione?

Sta' tranquillo, Axel, non riusciranno mai a smuoverle. Ma torniamo ai nostri calcoli. Siamo a Sud-est, a ottantacinque leghe dalla base dello Sneffels, e secondo i miei precedenti calcoli, deduco che abbiamo raggiunto sedici leghe di profondità.

Sedici leghe! esclamai.

Certo.

Ma è il massimo limite che la scienza assegna allo spessore della crosta terrestre.

Non dico di no.

E qui, secondo la legge dell'aumento della temperatura, dovrebbe esservi un calore di 1500°.

Dovrebbe, ragazzo mio.

E questo granito non potrebbe mantenersi allo stato solido e sarebbe tutto in fusione.

Puoi ben vedere che niente di tutto questo è vero, e che i fatti, come spesso accade, vengono a smentire le teorie.

Sono costretto a convenirne, tuttavia la cosa mi meraviglia.

Che cosa indica il termometro?

Ventisette gradi e sei decimi.

Mancano dunque solo millequattrocentosettantaquattro gradi e quattro decimi, perché la ragione sia dalla parte degli scienziati; dunque l'aumento proporzionale di temperatura è un errore; dunque Humphry Davy non errava; dunque non ho sbagliato a prendere per oro colato le sue teorie. Che hai da rispondere?

NOTA: Si ricordi che il più volte citato professor Humphrey Davy è un personaggio storico realmente esistito, come del resto gli altri scienziati citati nel corso del racconto. Davy (1778-1829) è lo scopritore dei metalli alcalini, della scomponibilità chimica delle sostanze mediante corrente galvanica e l'inventore di utili apparecchi scientifici e pratici, tra cui la lampada di sicurezza per i minatori. Fine NOTA.

Non risposi nulla, ma, ad essere sinceri avrei avuto molte cose da replicare.

Non riuscivo a credere alla teoria di Davy in nessun modo ed ero sempre convinto che si sbagliasse. Preferivo considerare che quel camino di un vulcano spento, coperto dalle lave d'un intonaco refrattario, non potesse permettere alla temperatura di diffondersi lungo le sue pareti.

Tuttavia senza fermarmi a cercare argomenti nuovi, costrinsi me stesso ad affrontare la situazione così com'era. Zio, ripresi a dire, ritengo giusti tutti i tuoi calcoli, ma permettimi di trarne una ferrea deduzione.

Fa' come vuoi, ragazzo mio.

Nel punto in cui siamo, sotto la latitudine dell'Islanda, il raggio terrestre non è di millecinquecentottantatré leghe circa?

Millecinquecentottantatré leghe e un terzo.

Consideriamo milleseicento leghe tanto per arrotondare. Ora, su un viaggio di milleseicento leghe, ne abbiamo fatte dodici?

Appunto.

E ciò a prezzo di ottantacinque leghe in diagonale?

Proprio così.

In venti giorni circa?

In venti giorni.

Ora sedici leghe sono la centesima parte del raggio terrestre, continuando di questo passo impiegheremo duemila giorni, vale a dire circa cinque anni e mezzo a scendere.

Il professore non rispose.

Senza considerare che, se una verticale di sedici leghe comporta una orizzontale di ottanta, ne risulteranno ottomila leghe in direzione Sud-est. Noi saremo usciti da un bel pezzo da un punto della circonferenza prima di raggiungerne il centro.

Al diavolo i tuoi calcoli! replicò lo zio con un moto d'ira. Al diavolo le tue ipotesi! Chi ti dice che questo corridoio non giunga direttamente al punto che ci siamo prefissi di raggiungere? Comunque ho un precedente dalla mia; quello che sto facendo, un altro l'ha già fatto, e là dove un altro è riuscito, riuscirò anch'io.

Lo spero; ma infine mi sarà concesso...

Ti è concesso di star zitto, Axel, se devi continuare a sragionare in questo modo.

Mi resi conto che il terribile professore minacciava di riapparire sotto la pelle dello zio; e mi tenni per avvisato.

Ora, aggiunse, controlla il manometro; che cosa segna?

Una pressione enorme.

Bene. Vedi che scendendo lentamente, abituandoci a poco a poco alla densità dell'atmosfera, non ci accorgiamo per niente della differenza.

Salvo qualche dolore all'orecchio.

Oh, cose da niente, neutralizzerai il fastidio mettendo l'aria esterna in comunicazione rapida con l'aria contenuta nei tuoi polmoni.

Molto bene, risposi, deciso a non contrariare più lo zio.

Ti sei accorto con quale intensità vi si propaga il suono?

Certo, un sordo udirebbe a meraviglia.

Ma la densità aumenterà certamente?

Sì, secondo una legge poco verificata. E' vero che l'intensità del peso diminuirà a mano a mano che scenderemo; saprai che è alla superficie della Terra che si fa sentire più vivamente e che al centro del globo gli oggetti non hanno più peso.

Lo so, tuttavia, dimmi: l'aria non finirà per acquistare la densità dell'acqua?

Senza dubbio, a una pressione di settecentodieci atmosfere.

E più sotto?

E più sotto, questa densità aumenterà ancora.

E in tal caso come faremo a scendere?

Metteremo dei sassi nelle tasche.

Tu, caro zio, hai una risposta a ogni argomento...

Non osai andare oltre nel campo delle ipotesi, perché mi sarei ancora imbattuto in qualche difficoltà che avrebbe fatto sobbalzare il professore.

Era però chiaro che l'aria, a una pressione di migliaia di atmosfere avrebbe finito per passare allo stato solido e allora, anche ammettendo che i nostri corpi avessero potuto resistere, avremmo dovuto fermarci, a dispetto di tutti i ragionamenti del mondo.

Comunque non volli esporre questo argomento. Lo zio avrebbe ribattuto un'altra volta citando il suo eterno Saknussem; precedente di nessun valore poiché, anche ritenendo vero il viaggio dello scienziato islandese, vi era una semplicissima cosa da rispondere: nel XVI secolo non erano stati inventati né il barometro né il manometro; in qual modo Saknussem aveva potuto stabilire di essere arrivato al centro della Terra?

Comunque tenni per me anche quella obiezione e attesi gli eventi. Le ore che seguirono le trascorremmo in calcoli e in conversazioni: io fui sempre del parere del professore Lidenbrock, invidiando la perfetta calma di Hans, il quale, senza pensare agli effetti e alle cause, affrontava tranquillamente il suo destino.

Capitolo 26.

Lo devo ammettere, le cose fin qui stavano andando piuttosto bene e se mi fossi lamentato avrei avuto veramente torto. Se la media delle difficoltà non aumentava non potevamo non raggiungere la nostra meta. E che gloria in questo caso! Ero giunto fino a fare ragionamenti in stile Lidenbrock. Veramente: senza dubbio a causa dello strano ambiente nel quale vivevo. Poteva essere così?

Per alcuni giorni pendii più rapidi, taluni anche spaventosamente ripidi, ci portarono nel profondo della massa interna. C'erano giorni in cui guadagnavamo da una lega e mezzo a due leghe verso il centro della Terra, discese pericolose durante le quali l'abilità di Hans e il suo fantastico sangue freddo ci furono veramente di grande aiuto. L'impassibile islandese si dedicava alla spedizione con una incredibile disinvoltura e fu merito suo se riuscimmo a trarci fuori da alcune spiacevoli situazioni. Inoltre il suo mutismo aumentava ogni giorno e credo che si comunicasse anche a noi. Gli oggetti esterni hanno un'azione reale sopra il cervello. Molti di coloro che si chiudono tra quattro mura finiscono per perdere la facoltà di associare le idee e le parole. Quanti prigionieri sono divenuti imbecilli, o addirittura pazzi, per mancanza d'esercizio delle facoltà mentali!

Nel corso delle due settimane che seguirono la nostra ultima conversazione non avvenne alcun incidente degno d'esser riportato. Trovo nella mia memoria, e ne ho le mie ragioni, un solo avvenimento di estrema gravità di cui mi sarebbe difficile dimenticare un particolare anche minimo.

Il 7 agosto, le nostre successive discese ci avevano portato a una profondità di trenta leghe, vale a dire che vi erano sulla nostra testa trenta leghe di rocce, di mari, di continenti e di città. Dovevamo essere allora a duecento leghe dall'Islanda. In quel giorno la galleria seguiva un piano con una pendenza assai scarsa. Io guidavo il gruppo portando uno degli apparecchi di Ruhmkorff, mentre mio zio portava l'altro, ed esaminavo gli strati di granito.

All'improvviso, voltandomi, mi accorsi di essere solo.

Ho camminato troppo in fretta, pensai, oppure Hans e lo zio si sono fermati lungo la via. Bisogna raggiungerli. Fortunatamente la salita non è molto ripida. Ritornai indietro, camminai per un quarto d'ora, spingendo lo sguardo avanti:

nessuno; chiamai: nessuna risposta. La mia voce si perdeva tra gli echi cavernicoli che risvegliava all'improvviso. Cominciavo a sentirmi inquieto; un brivido mi percorse il corpo. Stiamo tranquilli, dissi ad alta voce. Sono certo di ritrovare i miei amici. Non vi sono due strade! Ora, poiché sono avanti, devo tornare indietro.

Risalii per una mezz'ora, ascoltai sperando di udire la voce dei miei compagni che in quell'atmosfera così densa poteva giungermi da lontano; ma un silenzio profondo era padrone dell'immensa galleria. Mi fermai, non potendo ritenere di essere rimasto solo. Mi dovevo essere allontanato, non perduto. Perduti, ci si ritrova.

Vediamo, ripetevo poiché vi è una sola strada, e poiché essi la seguono, io devo raggiungerli, sarà sufficiente risalire ancora; se pure, non vedendomi e dimenticando che li precedevo, essi non hanno avuto il pensiero di tornare indietro. Tuttavia, anche considerando questa ipotesi, affrettando il passo, li ritroverò; è chiaro.

Ripetevo queste ultime parole come un uomo non convinto. D'altra parte per associare idee così semplici e riunirle in ragionamento, mi ci volle parecchio tempo. Allora mi venne un dubbio; ero proprio davanti? Certamente, poiché Hans mi seguiva precedendo lo zio. Egli si era persino arrestato alcuni istanti per assicurare i suoi bagagli sulle spalle. Questo particolare mi ritornava in mente; è senza alcun dubbio che proprio in quel momento avevo dovuto continuare la mia strada.

Comunque, pensai, ho un modo sicuro per non perdermi, un filo per guidarmi nel labirinto e un filo che non si spezza: il mio amico ruscello. Sarà sufficiente risalire il suo corso e ritroverò certamente le tracce dei miei compagni.

Questo ragionamento mi tirò su di morale e decisi di riprendere il cammino senza perdere un attimo. Come ringraziai lo zio per la sua previdenza per aver impedito al cacciatore di otturare la falla creata nella parete di granito! In questo modo la benefica sorgente, dopo averci dissetati durante il viaggio, stava ora per guidarmi lungo le curve della crosta terrestre. Prima di risalire pensai che una rinfrescatina mi avrebbe certamente giovato.

Mi chinai per immergere la fronte nell'acqua dell'Hansbach! Immaginate la mia meraviglia! Premevo un granito arido e scabro! Il ruscello non scorreva più sotto ai miei piedi!

Capitolo 27.

E' impossibile descrivere la mia disperazione: nessuna parola umana può delineare con chiarezza le mie sensazioni. Ero sepolto vivo, con la prospettiva di morire tra le torture della fame e della sete. Palpai automaticamente il terreno con le mani che mi bruciavano. Come mi parve arida quella roccia! Ma come avevo fatto ad abbandonare il corso del ruscello? Infatti, c'era poco da dire, era proprio scomparso! Intuii allora i motivi di quel silenzio strano, quando avevo teso l'ultima volta l'orecchio per ascoltare se non mi giungesse qualche richiamo dei miei compagni. Dunque, quando mi ero allontanato con imprudenza, non avevo notato l'assenza del ruscello. E certamente a quel punto davanti a me si era aperta una biforcazione della galleria, mentre il ruscello, prendendo il verso di un'altra pendenza, se ne andava con i miei compagni verso sconosciute profondità!

Come ritornare? Tracce non ve n'erano, e il mio piede non lasciava alcuna impronta sul granito. Mi adiravo per cercare una qualsiasi spiegazione a questo insolubile problema. La mia situazione poteva riassumersi in una sola parola: perduto!

Sì, perduto a una profondità che mi sembrava immensa! Le trenta leghe di crosta terrestre pesavano in modo spaventoso sulle mie spalle. Mi sentivo oppresso. Cercai di riportare le mie idee alle cose della Terra, e vi riuscii con un grande sforzo. Amburgo, la casa di Königstrasse, la mia povera Grauben, tutto quel mondo sotto il quale stavo vagando, passò rapidamente nella mia mente sconvolta. Rividi come in una viva allucinazione gli avvenimenti che avevano caratterizzato il mio viaggio, la traversata, l'Islanda, il signor Fridriksson, lo Sneffels. Mi dissi che serbare l'ombra anche se vaga di una speranza era una pazzia: che era meglio disperarsi!

Infatti, quale forza umana avrebbe potuto riportarmi alla superficie della Terra e aprire le volte enormi che s'inarcavano sulla mia testa? Chi poteva riportarmi sulla strada del ritorno e riunirmi ai miei amici?

Oh, zio! esclamai in tono disperato.

Questa fu l'unica parola di rammarico che mi venne alle labbra, perché capii quello che anche lui doveva soffrire mentre mi cercava. Quando mi resi conto di essere così distante da ogni possibile soccorso, incapace di fare qualcosa per la mia salvezza, pensai al soccorso divino. Mi vennero in mente i ricordi della infanzia, quelli di mia madre che non avevo conosciuto se non nell'età dei primi baci. Ricorsi alla preghiera, e per quanto piccolo potesse essere il mio diritto d'essere ascoltato da Dio, al quale mi rivolgevo così tardi, lo implorai con autentico calore. Quel ritorno verso la provvidenza mi ridiede un po' di calma e potei far convergere tutte le energie dell'intelligenza sulla mia condizione.

Avevo una riserva di viveri sufficiente per tre giorni, e la mia borraccia era piena; tuttavia non potevo restare ancora solo. Dovevo salire o scendere?

Salire evidentemente, salire sempre!

Sarei così arrivato al luogo in cui avevo abbandonato la sorgente alla maledetta biforcazione; là, una volta che avessi avuto il ruscello sotto i piedi, avrei sempre potuto tentare di raggiungere la cima dello Sneffels.

Come non mi era venuto in mente prima! Là vi era chiaramente una speranza di salvezza. La cosa più urgente era dunque ritrovare il corso dell'Hansbach.

Mi sollevai, e appoggiandomi al bastone ferrato iniziai la risalita della galleria. La pendenza era forte; ma salivo con speranza e senza imbarazzo, come chi non ha scelta circa la via da seguire. Non incontrai alcun ostacolo per almeno mezz'ora. Cercai di riconoscere la strada dalla forma della galleria, dalla sporgenza di certe rocce, dalla disposizione dei labirinti, ma non vidi alcun segno particolare, e dopo qualche attimo dovetti ammettere che quella galleria non poteva ricondurmi al bivio, poiché era senza uscita. Andai a battere contro un muro impenetrabile e caddi sulla roccia.

Non saprei descrivere lo spavento e la disperazione che mi presero: restai come annichilito. La mia ultima speranza andava a infrangersi contro quella muraglia di granito.

Smarrito in quel labirinto, le cui sinuosità s'incrociavano in tutte le direzioni, era impossibile tentare di salvarmi. Una morte terribile mi attendeva. E, cosa assai strana, mi venne in mente che se il mio corpo fossilizzato fosse stato trovato un giorno a trenta leghe nell'interno della Terra, la sua scoperta avrebbe causato profonde argomentazioni scientifiche. Cercai di parlare ad alta voce, ma solo suoni rauchi uscirono dalle mie labbra disseccate. Ansimavo.

Tra quelle angosce un nuovo terrore divenne padrone del mio animo. La mia lampada si era rotta nella caduta, e non avevo alcun mezzo per ripararla; la sua luce si affievoliva e stava per spegnersi! Guardai la corrente luminosa che diminuiva nella serpentina dell'apparecchio. Una processione d'ombre mobili

iniziò a muoversi lungo le pareti che si facevano sempre più scure. Non battevo più neanche le palpebre per paura di perdere un atomo di luce fuggitiva e a ogni istante mi sembrava che essa si esaurisse e che l'oscurità divenisse padrona di me. Alla fine un'ultima luce tremolò nella lampada; la seguii, la aspirai con lo sguardo, concentrai su di essa tutta l'attenzione dei miei occhi, come sull'ultima sensazione di luce che fosse loro concessa, e rimasi avvolto nel buio assoluto.

Mi sfuggì un terribile grido. Sulla superficie terrestre, in mezzo alla più profonda notte, la luce non cede mai del tutto i suoi diritti; è diffusa, è sottile, ma per poca che ne rimanga, la retina dell'occhio riesce a percepirla. Qui, al contrario, niente; il buio assoluto faceva di me un cieco nel vero senso della parola.

Allora la mia testa si smarri; tesi le braccia avanti e cominciai a fuggire a tentoni, a caso, in quell'inestricabile labirinto, scendendo sempre, correndo attraverso la crosta terrestre, come un abitante delle regioni sotterranee, chiamando, gridando, urlando, urtando nelle sporgenze delle rocce, cadendo e rialzandomi insanguinato, cercando di bere il sangue che mi inondava il volto e aspettando sempre che qualche muraglia imprevista offrisse alla mia testa un ostacolo perché vi si spezzasse contro!

Dove mi portò quella corsa insensata? Non lo saprò mai. Dopo molte ore, sfinito, caddi come una massa inerme lungo la parete e svenni!

Capitolo 28.

Quando ripresi i sensi il mio viso era bagnato di lacrime. Non posso affermare con assoluta certezza da quanto tempo durasse quello stato di insensibilità, poiché non avevo alcun mezzo per rendermi conto del tempo. Mai solitudine umana fu simile alla mia, mai abbandono così completo!

La caduta mi aveva fatto perdere molto sangue; me ne sentivo grondante! Mi dispiaceva quasi di non essere morto, e che la cosa fosse ancora da farsi. Non volevo più pensare, allontanavo ogni possibile idea e, sconfitto dal dolore, mi lasciai andare contro la parete opposta.

Stavo per perdere i sensi un'altra volta, e questa volta in modo definitivo, quando un rumore fortissimo mi giunse all'orecchio. Sembrava come un rombo di un tuono e sentii le onde sonore allontanarsi a poco a poco nelle lontane profondità dell'abisso. Da dove proveniva quel rumore? Sicuramente da qualche fenomeno che si produceva nella massa terrestre! Dall'esplosione di un gas o dalla caduta di qualche gigantesco sostegno della Terra!

Tesi di nuovo l'orecchio; volli sapere se il rumore si sarebbe ripetuto; invece passò un quarto d'ora e il silenzio tornò padrone della galleria. Non recepivo più neanche le pulsazioni del mio cuore.

Improvvisamente il mio orecchio appoggiato per caso alla muraglia credette di udire alcune parole vaghe, lontane. Sobbalzai. E' un'allucinazione, pensai. Non lo era: ascoltando con maggiore attenzione sentii provenire un mormorio di voci: tuttavia la stanchezza non mi offriva la possibilità d'intendere ciò che si diceva. Eppure qualcuno parlava: ne ero sicuro al cento per cento.

Per un attimo temetti che quelle parole fossero state pronunciate da me inconsapevolmente, e quindi riportate da un'eco; non avevo per caso gridato senza rendermene conto? Strinsi forte forte le labbra e appoggiai un'altra volta l'orecchio alla parete.

Sì, certo, c'è qualcuno che parla, parla!

Avanzando di alcuni piedi lungo la muraglia, riuscii a sentire alcune parole incerte, strane, incomprensibili, che mi arrivavano come se fossero sussurrate,

dette a bassa voce. La parola forlorad era ripetuta più volte e con tono pieno di dolore.

Che cosa significava? Chi la stava pronunciando? Chiaramente lo zio o Hans; ma se potevo sentirli io, anch'essi potevano sentirmi. Aiuto! urlai con tutto il fiato che avevo in corpo. Aiuto!

Ascoltai, rimasi nell'ombra in attesa di una risposta, un grido, un respiro; tuttavia non sentii niente. Trascorsero alcuni minuti; un mare d'idee si era spalancato nella mia mente, pensai che la mia voce ormai affievolita a causa della stanchezza non potesse giungere sino ai miei amici.

Perché sono loro, cercai di convincermi; chi altro potrebbe trovarsi a trenta leghe sottoterra?

Mi rimisi ad ascoltare, e appoggiando qua e là l'orecchio alle pareti, incontrai un punto in cui le voci sembravano raggiungere il massimo grado d'intensità. Sentii di nuovo la parola forlorad e poi quel rumore sordo di tuono che mi aveva strappato dal mio stato di intontimento.

No, dissi, non è lungo la roccia che le voci si propagano. La parete è di granito e non sarebbe possibile neanche alla più forte detonazione di superarla. Questo rumore proviene dalla galleria stessa! Qui ci deve essere un fenomeno acustico del tutto singolare!

Ascoltai un'altra volta e ora, sì, ora sentii in modo chiaro e distinto il mio nome attraverso lo spazio! Era mio zio che lo pronunciava; parlava con la guida, e la parola forlorad era danese!

In quel momento intuì tutto. Per far sì che mi sentissero dovevo parlare esattamente lungo la muraglia, la quale doveva servire come conduttore della mia voce, così come il filo porta l'elettricità. Comunque non potevo perdere un solo attimo. Se i miei amici si fossero allontanati anche soltanto un poco, il fenomeno acustico non si sarebbe più verificato. Mi avvicinai allora alla muraglia e pronunciai queste parole, nel modo più chiaro che mi fu possibile: Zio Lidenbrock!

Attesi con la più viva ansia: il suono non è molto rapido e la densità degli strati d'aria non ne accresce per niente la velocità; ne aumenta soltanto l'intensità. Trascorsero alcuni attimi che mi sembrarono secoli; infine mi giunsero all'orecchio queste parole: Axel, Axel, sei tu?

Sì, sì, risposi.

Ragazzo mio, dove sei?

Perduto, nella più profonda oscurità.

E la tua lampada?

Spenta.

E il ruscello?

Scomparso.

Axel, povero Axel, fatti coraggio.

Aspetta un momento, sono stanco, non ho più la forza di rispondere, comunque parlami.

Coraggio, riprese lo zio, non parlare, ascoltami. Ti abbiamo cercato risalendo e discendendo lungo la galleria. E' stato impossibile trovarti. Ah! Quanto ti ho pianto ragazzo mio! Alla fine, convinto che fossi sempre lungo il corso dell'Hansbach, siamo ridiscesi sparando colpi di fucile; le nostre mani non possono toccarsi, tuttavia non disperare, Axel, è già qualcosa potersi sentire! Nel frattempo avevo riflettuto; una speranza, sia pur vaga, mi riapriva il cuore. Anzitutto c'era una cosa che mi interessava sapere: pertanto avvicinai le labbra alla muraglia e dissi: Zio.

Ragazzo mio, mi venne risposto dopo alcuni istanti. Dobbiamo anzitutto sapere

qual è la distanza che ci divide.

La cosa è semplice.

Hai il cronometro?

Sì.

Bene, prendilo; pronuncia il mio nome segnando esattamente il secondo in cui parlerai; io lo ripeterò non appena mi arriverà, e tu osserverai alla stessa maniera il momento esatto in cui giungerà la mia risposta.

Bene, e la metà del tempo intercorso tra la mia domanda e la tua risposta indicherà quello che la mia voce impiega per giungere sino a te.

Appunto, zio.

Sei pronto?

Sì.

Bene, fa' attenzione, sto per pronunciare il tuo nome.

Appoggiai l'orecchio alla parete, e appena sentii la parola Axel, ripetei immediatamente Axel; quindi attesi.

Quaranta secondi, disse allora lo zio; sono trascorsi quaranta secondi tra le due parole; il suono impiega venti secondi da te sino a me; ora, a mille e venti piedi al secondo fanno ventimilaquattrocento piedi, ovvero una lega e mezzo, più un ottavo.

Una lega e mezzo! sussurrai.

Eh! La si supera, Axel!

Ma devo salire o scendere?

Scendere, e ora ti spiego il motivo. Noi siamo arrivati a una grande caverna, nella quale sboccano moltissime gallerie; quella che hai seguito certamente ti porterà a noi, poiché sembra che tutti questi crepacci, queste fessure del terreno siano come altrettanti raggi che partano dall'immensa caverna nella quale ci troviamo. Rialzati, dunque, e riprendi il cammino; trascinati se è necessario, lasciati scivolare per i pendii più ripidi, e troverai le nostre braccia pronte a riceverti. In marcia, ragazzo mio, in marcia!

Queste parole mi diedero la vita.

Addio, zio, esclamai, parto! Le nostre voci non potranno più comunicare tra loro non appena avrò abbandonato questo posto. Addio, dunque.

Arrivederci, Axel, arrivederci.

Queste furono le ultime parole che udii.

Quella stranissima conversazione, fatta attraverso la massa terrestre a oltre una lega di distanza, si concluse con queste parole di speranza. Ringraziai Dio perché mi aveva portato, in mezzo a quelle tetre immensità, al solo punto, forse, in cui la voce dei miei amici potesse giungermi.

Questo fenomeno acustico si poteva facilmente interpretare soltanto con l'aiuto delle leggi fisiche; era dovuto alla forma della galleria e alla conduttibilità della roccia. Ci sono molti esempi di tali propagazioni di suoni non percettibili negli spazi intermedi; e mi venne in mente che questo fenomeno era stato osservato in diversi luoghi e tra gli altri nella galleria interna della cattedrale di San Paolo a Londra e soprattutto nelle strane caverne della Sicilia, in certe latomie vicino a Siracusa, la più straordinaria delle quali, per questo fenomeno, è nota con il nome di Orecchio di Dionisio, dal nome di un antico tiranno di quella città.

Mi ritornarono in mente questi ricordi e vidi in modo chiaro che, poiché la voce di mio zio arrivava sino a me, nessun ostacolo esisteva tra di noi e che seguendo il cammino del suono dovevo evidentemente arrivare dove era lui, se le forze non mi avessero tradito. Mi alzai e mi trascinai più che camminare, e, siccome il pendio era ripido, mi lasciai scivolare. Quasi subito la velocità

della discesa aumentò in maniera terribile, e minacciava di trasformarsi in caduta. Non avevo più la forza di arrestarmi. Improvvisamente il terreno mi mancò sotto i piedi e caddi andando a rimbalzare sulle sporgenze di una galleria verticale, un autentico pozzo. Battei il capo su di una roccia aguzza e persi i sensi.

Capitolo 29.

Quando rinvenni mi trovai nella penombra, steso su un letto di coperte. Lo zio vegliava spiando sul mio volto un residuo di vita. Al mio primo sospiro mi prese la mano e al mio primo sguardo emise un grido di gioia.

Vive, vive! esclamò.

Sì, risposi con una voce fiavole.

Figliolo mio, disse mio zio stringendomi al petto, eccoti salvo!

Mi commossi sinceramente per il tono con cui furono pronunciate queste parole e ancor più dalle cure che l'accompagnarono. Occorrevano prove di questo tipo per provocare nel professore tanta espansione!

In quel momento arrivò Hans. Egli vide la mia mano in quella dello zio e i suoi occhi, oso affermarlo, espressero un'autentica felicità.

God dag, disse.

Buon giorno, Hans, buon giorno, sussurrai e ora, zio, dimmi dove ci troviamo.

Domani, Axel, domani: oggi sei ancora troppo debole, t'ho fasciato la testa con delle bende che devono restare in ordine; dormi dunque e domani saprai tutto.

Ma almeno, replicai, che ora è, che giorno è?

Le undici di sera, e oggi è domenica 9 agosto, ma non ti permetterò più d'interrogarmi prima di lunedì 10.

In verità ero così debole che i miei occhi si chiusero del tutto involontariamente. Avevo assoluto bisogno di una notte di riposo perciò mi addormentai pensando che il mio isolamento era durato lunghi giorni.

Il giorno dopo, appena sveglio, mi guardai attorno. Il mio giaciglio fatto con tutte le coperte da viaggio era in una grotta deliziosa, adorna di magnifiche stalagmiti e il cui suolo era coperto di sabbia. Vi regnava una specie di penombra. Non vi era accesa né torcia né lampada, e tuttavia dal di fuori venivano, passando per una stretta apertura della grotta, alcuni chiarori inesplicabili. Udivo anche un mormorio vago e indefinito, simile al gemito delle onde che vanno a infrangersi sopra una spiaggia arenosa, e talvolta il sibilo del vento. Mi domandai se ero ben sveglio, o se stavo ancora sognando, o se il mio cervello leso nella caduta, non mi facesse percepire rumori del tutto immaginari. Per altro né i miei occhi né le mie orecchie potevano ingannarsi a tal punto. E' un raggio di luce, pensai, quello che passa per quella fessura delle rocce. Ecco appunto il mormorio delle onde! E questo è il sibilo del vento! Sbaglio o siamo ritornati alla superficie della Terra? Lo zio ha rinunciato alla sua spedizione, oppure l'ha conclusa con successo? Stavo rivolgendomi queste domande, purtroppo senza risposta, quando lo zio rientrò. Buon giorno, Axel, disse con allegria, scommetterei con tutta tranquillità che ti senti bene!

Ma sì! dissi, alzandomi in piedi.

Doveva essere senza dubbio così, poiché hai dormito tranquillamente. Hans e io ti abbiamo vegliato dandoci il cambio, e abbiamo osservato i lenti, ma sicuri progressi della tua guarigione.

Difatti è così. Mi sono rinforzato e come prova tangibile farò onore alla tua colazione.

Mangerai, ragazzo mio; la febbre ti ha ormai abbandonato, Hans ha coperto le tue

ferite con un certo unguento miracoloso di cui gli islandesi hanno il segreto e che le ha cicatrizzate perfettamente. E' un uomo meraviglioso, il nostro cacciatore!

Mentre parlava, lo zio stava preparando alcuni cibi che mandai giù velocemente nonostante le sue raccomandazioni. Nello stesso momento lo tempestai di domande alle quali egli s'affrettò a rispondere. Venni a sapere che la mia caduta providenziale mi aveva portato esattamente all'estremità di una galleria quasi perpendicolare; e siccome ero giunto presso un torrente di pietre delle quali anche soltanto la più piccola sarebbe stata sufficiente a schiacciarmi, bisognava ritenere che una parte della roccia era scivolata con me. Quel tremendo veicolo mi aveva portato dunque, ferito e svenuto, fin nelle braccia di mio zio.

E' davvero sorprendente che tu non sia morto, disse, ma ti prego, non dividiamoci un'altra volta perché rischieremmo di non rivederci più.

Non dividiamoci più! Allora il viaggio non era terminato?

Sbarrai gli occhi esterrefatto, questo mio atteggiamento fece sì che lo zio ponesse questa domanda: Che c'è, Axel?

Ho una cosa da chiederti; credi veramente che sia sano e salvo?

Senza dubbio!

Non ho niente di rotto, dunque!

Senz'altro.

E la testa?

La tua testa, a parte qualche livido, è in ottimo stato sulle tue spalle.

Ecco, allora temo di avere il cervello fuori posto.

Fuori posto?

Sì; non siamo ritornati alla superficie della Terra?

No, assolutamente.

Allora penso proprio di essere diventato pazzo, perché vedo la luce del giorno, sento il rumore del vento che soffia e il rumore dei flutti che vanno a infrangersi sulla spiaggia.

Questo è ciò che ti turba?

Mi spiegherai?..

Non posso spiegarti niente poiché tutto ciò è inesplicabile; ma tu stesso vedrai e comprenderai che la geologia non ha ancora terminato di sorprenderti.

Usciamo allora, esclamai alzandomi velocemente in piedi.

No, Axel, no; l'aria potrebbe esserti dannosa.

L'aria aperta?

Sì, il vento soffia con violenza, e io non voglio che tu ti esponga così.

Ma ti assicuro che sto benissimo.

Pazienza ancora per un po' ragazzo mio. Una ricaduta ci metterebbe in imbarazzo e non possiamo permetterci il lusso di ritardare ancora la nostra spedizione, poiché la traversata può essere lunga.

La traversata?

Sì; ancora per oggi quindi starai qui a riposarti: domani ci imbarcheremo.

Imbarcarci?

Quest'ultima parola mi fece sobbalzare. Imbarcarci! Avevamo dunque un fiume, un lago, o un mare a nostra disposizione? C'era una nave ancorata in qualche porto interno? La mia eccitazione a causa della curiosità raggiunse il massimo: lo zio cercò inutilmente di fermarmi; tuttavia quando vide che l'impazienza poteva essermi di danno assai più che il soddisfacimento dei miei desideri, cedette. Velocemente mi vestii, e avvolto per precauzione in una coperta uscii dalla grotta.

Capitolo 30.

In un primo momento non vidi nulla. I miei occhi che si erano ormai disabituati alla luce si chiusero in modo brusco; quando li riaprii restai più stupefatto che meravigliato.

Il mare! esclamai.

Sì, rispose mio zio, il mare Lidenbrock, e ritengo che nessun navigatore vorrà togliermi l'onore di averlo scoperto e il diritto di chiamarlo con il mio nome.

Una vasta distesa d'acqua, il principio di un lago o d'un oceano, andava oltre i limiti della vista. La riva formava un'ampia insenatura e offriva alle ultime propaggini delle onde una sabbia fine, dorata, cosparsa di quelle piccole conchiglie in cui vissero i primi esseri della creazione. Le onde vi si infrangevano con il rumore proprio dei luoghi chiusi e assai vasti. Una soffice schiuma volava portata da una leggera brezza, e alcuni vapori mi sfioravano il viso. Sulla spiaggia leggermente in pendenza, a cento tese circa dal limite delle onde, morivano i contrafforti di rocce enormi che salivano allargandosi a incommensurabili altezze. Alcuni, fendendo la spiaggia con le loro punte acute, creavano capi o promontori corrosi dal lavoro della risacca. Più oltre l'occhio seguiva la loro mole che si stagliava in modo chiaro sul fondo brumoso dell'orizzonte. Era un vero oceano contornato capricciosamente dalle rive terrestri, ma deserto e dall'apparenza terribilmente selvaggia.

Se i miei sguardi potevano andare lontano sopra quella distesa azzurra è perché una luce singolare faceva risaltare ogni particolare. Ma non come la luce del sole con i fasci abbaglianti e la splendida estensione dei suoi raggi, né come la luce pallida e fredda dell'astro della notte che è solo un riflesso senza calore: no; la forza di quella luce, il suo tremulo espandersi, il suo limpido e secco candore, la sua scarsa temperatura, e il suo splendore più vivo di quello della Luna, manifestavano in modo chiaro una origine elettrica. Era una specie di aurora boreale, un fenomeno cosmico continuo che riempiva la caverna capace di contenere un oceano.

La volta sospesa sopra la mia testa, il cielo, se così mi è concesso di definirlo, pareva composta da grandi nuvole, vapori mobili e mutevoli che condensandosi dovevano dar luogo a piogge torrenziali. Ritenevo che sotto una pressione atmosferica così forte non potesse avvenire l'evaporazione dell'acqua, e inoltre, per una ragione fisica che mi era sconosciuta, larghe nubi si stendevano nell'aria. Eppure, il cielo era sereno; l'elettricità creava singolari giochi di luce sulle nubi più alte. Nitide ombre si disegnavano nettamente sulle loro volute inferiori. Molte volte, tra due strati staccati, un raggio arrivava fino a noi con notevole forza. Tuttavia non si trattava del Sole poiché la sua luce era priva di calore. Era un triste spettacolo, spaventosamente squallido.

Invece di una volta celeste tutta punteggiata di stelle, sentivo sopra quelle nuvole una volta di granito che mi schiacciava con tutto il suo peso; e questo spazio, per quanto fosse immenso, non sarebbe stato sufficiente alla passeggiata nemmeno del più piccolo dei satelliti.

Mi venne in mente, allora, quella teoria di un capitano inglese, il quale diceva che la Terra era una vasta sfera vuota, nell'interno della quale l'aria si manteneva luminosa per la sua pressione, mentre due astri, Plutone e Proserpina, vi percorrevano le loro orbite misteriose. Aveva forse intuito la verità?

Ci trovavamo effettivamente imprigionati in una cavità enorme di cui non potevamo misurare la larghezza, poiché la riva andava allargandosi fino a scomparire alla nostra vista, né la sua lunghezza, poiché lo sguardo andava a

perdersi lungo la linea di un orizzonte alquanto indefinito. La sua altezza doveva essere di molte leghe. L'occhio non poteva vedere dove la volta si appoggiasse sui contrafforti di granito; ma l'agglomerato di nuvole sospese nell'atmosfera era tale che l'elevazione doveva essere sistemata di duemila tese, altezza maggiore di quella dei vapori terrestri, e dovuta senz'altro alla densità notevole dell'aria.

La parola caverna non rende appieno il mio pensiero per descrivere quell'immenso spazio; ma le parole del linguaggio umano non sono sufficienti per chi s'avventura nei meandri della Terra.

Comunque io non sapevo con quale fatto geologico spiegare l'esistenza di una simile cavità. Poteva essere stato creato dal raffreddamento della Terra? Ero a conoscenza, attraverso i racconti di alcuni viaggiatori, dell'esistenza di alcune caverne, ma nessuna comunque era grande come questa. Se la grotta di Guachara in Colombia, esplorata da von Humboldt, non aveva rivelato il segreto della sua profondità allo scienziato che la esaminò per un raggio di duemilacinquecento piedi, certo non si estendeva molto al di là. La grandiosa caverna del Mammut nel Kentucky aveva senz'altro proporzioni immense, poiché la sua volta si elevava di oltre cinquecento piedi sopra un lago che non si poteva misurare, tanto che alcuni viaggiatori la percorsero per oltre dieci leghe senza trovare la fine. Tuttavia che cosa erano queste cavità in confronto a quella che avevo davanti ai miei occhi in quel momento, con il suo cielo di vapori, con le sue manifestazioni di raggi di origine elettrica e un immenso mare chiuso nei suoi fianchi? La mia fantasia si sentiva impotente di fronte a simili grandezze della natura.

Ammiravo in religioso silenzio tutte quelle meraviglie e non riuscivo a trovare dei vocaboli adatti per esprimere le mie sensazioni. Mi pareva di assistere in qualche lontano pianeta, come Urano, Nettuno, a fenomeni di cui la mia natura di essere terrestre non si rendeva conto. Siccome erano per me sensazioni nuove dovevo trovare parole nuove, e la fantasia non era in grado di fornirle.

Guardavo, pensavo, ammiravo con una meraviglia mista a un certo qual spavento. Quello spettacolo inatteso aveva richiamato sul mio volto i colori della salute; stavo facendo la cura della meraviglia e guarendo proprio per merito di questa terapia; comunque quell'aria assai densa e viva mi faceva riprendere, portando una maggiore quantità d'ossigeno ai miei polmoni.

Sarà facile capire come, dopo aver vissuto per quarantasette giorni in una strettissima galleria mi fosse di gran sollievo aspirare quella brezza carica di umide esalazioni saline. Di conseguenza non mi pentii minimamente di aver abbandonato la mia grotta buia. Mio zio, abituato ormai a quelle magnificenze, non si meravigliava più.

Ti senti la forza di camminare un poco? mi chiese.

Sì, certamente, risposi, e niente mi sembrerà più salutare.

E allora dammi il braccio, Axel, e seguiamo le anse della spiaggia.

Accettai di buon grado e iniziammo a costeggiare quel nuovo oceano. A sinistra potevamo vedere rocce scoscese, che messe una sopra all'altra, creavano una massa titanica d'un effetto veramente singolare. Sui loro fianchi scorrevano cascate innumerevoli che si allontanavano in rivoli limpidi e rumorosi. Leggeri vapori rimbalzavano da una roccia all'altra e segnalavano sorgenti calde; alcuni ruscelli scorrevano dolcemente verso il bacino comune, cercando sui pendii il modo di rumoreggiare in maniera più piacevole.

Osservando quei ruscelli mi accorsi che vi era anche il nostro fedele compagno di viaggio, l'Hansbach: andava a sboccare tranquillamente nel mare come se per lui fosse una cosa ormai solita e abituale.

Ci mancherà, sospirai.

Bah! ringhiò il professore, l'uno o l'altro, che importa?

Quella risposta mi sembrò piena di ingratitudine.

Comunque, in quel momento la mia attenzione fu attratta da uno spettacolo imprevisto. A cinquecento passi, dietro a un alto promontorio, si presentò ai nostri occhi una foresta ricca di alberi di grandezza normale, con ombrelli regolari, dai contorni netti e geometrici; pareva che le correnti atmosferiche non influenzassero minimamente le loro foglie, poiché in mezzo ai soffi rimanevano immobili, come se fossero pietrificate.

Allungai il passo. Non riuscivo a dare un nome a quelle strane essenze; facevano forse parte delle duecentomila specie vegetali note fino a quel momento, o bisognava catalogarle a parte nella flora delle vegetazioni lacustri. No. Quando giungemmo sotto la loro ombra il mio volto stupefatto mutò la sua espressione per lasciar posto all'ammirazione più evidente. Infatti avevo davanti agli occhi dei prodotti della Terra, di taglia gigantesca. Lo zio li classificò immediatamente col loro nome. E semplicemente una foresta di funghi, disse; e non sbagliava. Si pensi allo sviluppo di quei vegetali caratteristici dei luoghi caldi e umidi. Ero a conoscenza che il *lycoperdon giganteum* raggiunse, secondo la teoria di Bulliard, da otto a nove piedi di circonferenza; ma questi che erano davanti a noi erano semplici funghi prataioli, alti però da trenta a quaranta piedi, con una calotta d'un diametro di ugual misura. Potevamo contarne a migliaia. La luce non riusciva a superare la loro fitta ombra, e una oscurità assoluta regnava sotto quelle cupole sovrapposte come i tetti rotondi d'una città africana.

Comunque volli addentrarmi tra essi. Un freddo terribile scendeva dalle volte carnose. Camminammo lungo quel buio umido e freddo per oltre mezz'ora e accettai con un sospiro di sollievo il ritorno alla spiaggia del mare.

Tuttavia la vegetazione di quella landa sotterranea non si limitava a quel tipo di funghi. Più oltre erano visibili in gran numero altri alberi dalle foglie scolorite. Era facile riconoscerli: erano gli umili arbusti della Terra dalle dimensioni, però, gigantesche; felci arboree alte come i pini che si trovano nelle alte latitudini, lepidodendri a rami cilindrici biforcati, che terminavano in lunghe foglie e irti di ruvidi peli come mostruose piante grasse.

Meraviglioso, magnifico, splendido! esclamò lo zio. Questa è la flora della seconda era geologica del periodo giurassico. Ecco, le umili piante dei nostri giardini erano alberi nei primi secoli della creazione della Terra! Guarda, Axel, ammira! Nessun botanico si è mai trovato di fronte a una festa del genere! Hai ragione, zio. Sembra che la Provvidenza abbia voluto preservare dal lavoro del tempo queste piante e conservarle qui in questa immensa serra.

Dici delle cose esattissime, ragazzo mio; è una serra; ma diresti ancor meglio se aggiungessi che forse è anche un serraglio.

Un serraglio!

Sì, senz'altro; guarda la polvere che stiamo calpestando, questi ossi sparsi al suolo.

Ossi! esclamai. Sì, ossi di animali antediluviani.

Mi ero precipitato su quelle reliquie millenarie, fatte d'una sostanza indistruttibile quale è il fosfato di calcio, e davo senza esitazione alcuna un nome a quegli ossi grandissimi che sembravano alberi ormai disseccati.

Ecco, questa è la mascella inferiore del mastodonte, dicevo, ecco i molari del *dinothereum*, quel genere ormai estinto di mammiferi proboscidiati con due lunghe zanne rivolte in basso sulla mascella inferiore che visse nel periodo pliocenico; ed ecco un femore che non può essere stato se non del più grande di

questi animali, del megatherium, quel gigantesco animale della famiglia dei tardigradi, oramai estinto, del quale si sono trovati altri resti fossili, in gran quantità. nell'America meridionale. Sì, è veramente un serraglio, poiché questi ossi non sono stati di certo trasportati fin qui da un cataclisma. Gli animali cui appartengono vissero certamente sulle rive di questo mare sotterraneo, all'ombra di queste piante arboree. Guarda, vedo scheletri interi, e tuttavia...

Tuttavia? chiese lo zio.

Non riesco a capire la presenza di simili quadrupedi in questa caverna di granito.

Perché?

Perché la vita animale non esistette sulla Terra se non nei periodi secondari, quando il terreno sedimentario venne formato dalle alluvioni e sostituì la roccia incandescente dell'era primaria.

Ebbene, Axel, c'è una risposta assai semplice alla tua obiezione, ed è che questo terreno è un terreno sedimentario.

Come! A tanta profondità sotto la superficie della Terra?

Senz'altro, e la cosa può avere una spiegazione unicamente sotto l'aspetto geologico. In un certo periodo la Terra era formata soltanto da una crosta elastica che subiva movimenti e di innalzamento e di abbassamento, in virtù delle leggi dell'attrazione; evidentemente è accaduto un cedimento del suolo ed è probabile che una parte di terreno sedimentario sia stato portato in fondo agli abissi che si sono improvvisamente aperti.

Senz'altro deve essere successo quello che tu dici. Tuttavia se animali primitivi sono riusciti a sopravvivere in queste regioni sotterranee, chi può dire che in quelle cupe foreste o dietro le rocce a picco non vi sia ancora qualcuno di quei mostri?

Pensando a quanto avevo affermato guardai, con molta paura, verso l'orizzonte, tuttavia non vidi sulle rocce deserte alcuna creatura vivente.

Ero un po' stanco, e andai a sedermi all'estremità di un promontorio ai piedi del quale le onde andavano a infrangersi con un sordo mormorio. Da quel punto i miei occhi riuscivano ad abbracciare tutta la baia formata da un'insenatura della costa. In fondo, tra le rocce quasi a forma di piramide, era scavato una specie di porto; le sue acque dormivano tranquille al riparo delle correnti ventose; un brigantino e due o tre golette avrebbero potuto ancorarvi del tutto comodamente. Da un momento all'altro mi aspettavo di vedere qualche imbarcazione uscire con tutte le vele spiegate e prendere il largo sospinta dalla brezza del Sud.

Tuttavia dovetti ritornare ben presto alla fredda realtà. Noi eravamo i soli esseri viventi di quel mondo sotterraneo. Quando il vento si placava, un silenzio più profondo dei silenzi del deserto calava su quelle aride rocce, e pesava sulla superficie dell'oceano. Allora spingevo lo sguardo tra le brume lontane, tentando di stracciare il velo gettato sul fondo dell'orizzonte, e mille domande mi salivano alle labbra: Dove terminava quel mare? Dove conduceva? Avremmo mai potuto conoscere le rive opposte? Lo zio non ne dubitava affatto. Io lo desideravo ma nello stesso tempo ne avevo paura.

Dopo oltre un'ora trascorsa a contemplare il magnifico spettacolo, ci rimettemmo in cammino lungo la spiaggia per arrivare alla grotta dove mi addormentai profondamente e venni turbato, nel sonno, da bizzarri fantasmi di mostri preistorici.

Il giorno dopo mi risvegliai completamente guarito. Pensando che un bagno mi avrebbe senz'altro ritemprato, andai a tuffarmi per qualche minuto nelle acque di quel Mediterraneo. Senza dubbio quel mare meritava più di tutti gli altri questo nome. Andai a far colazione con lo stomaco che cominciava a reclamare cibo. Hans stava preparando il nostro pranzo; poteva disporre sia dell'acqua che del fuoco, così poté mutare in misura notevole il nostro solito pranzo. Al dessert ci portò alcune tazze di caffè, e vi giuro che mai nella mia vita ho bevuto una bevanda così deliziosa e così piacevole al palato.

Ecco, disse lo zio, l'ora della marea; non dobbiamo lasciarci sfuggire l'occasione di approfondire un simile fenomeno.

Come, la marea? esclamai.

Senz'altro: c'è la marea!

L'influenza della Luna e del Sole giunge fin qui, dunque?

E perché no? Forse i corpi non sono tutti soggetti alla attrazione universale?

Questa massa d'acqua non può sottrarsi alla legge generale. Pertanto, nonostante la pressione atmosferica che si esercita alla sua superficie, la vedrai sollevarsi quanto quella dell'Atlantico.

In quel momento ci trovavamo sulla sabbia della riva e le onde coprivano a poco a poco la spiaggia.

Ecco appunto il flusso che incomincia! esclamai.

Sì, Axel e dagli intervalli di schiuma, puoi vedere che il mare si alza di circa dieci piedi.

E' stupendo.

No, è naturale.

Sarà naturale, zio, tuttavia quel che vedo mi pare così singolare che è un miracolo se credo ai miei occhi. Chi poteva immaginare che sotto la crosta terrestre ci fosse un vero oceano con flussi e riflussi, con i venti e le tempeste!

E perché no? C'è forse una ragione fisica che vi si opponga?

Io non ne vedo alcuna, dato che bisogna abbandonare la teoria del calore centrale.

Dunque, fin qui, la teoria di Davy è giustificata?

Chiaramente; e quando è così, nulla nega l'esistenza di mari e di regioni nell'interno del globo.

Senz'altro, ma disabitate.

E perché queste acque non potrebbero offrire rifugio a qualche pesce di una specie sconosciuta?

Comunque finora non ne abbiamo visto neanche uno.

In ogni caso possiamo costruire qualche lenza e vedere se l'amo avrà qua sotto la stessa fortuna che ha negli oceani sublunari.

Tenteremo, Axel; bisogna approfondire tutti i segreti di queste nuove terre.

Ma dove ci troviamo? Non ti ho ancora posto questa domanda alla quale gli strumenti che abbiamo hanno, senza dubbio, dovuto dare una risposta...

Siamo a trecentocinquanta leghe dall'Islanda.

Davvero?

ono convinto di non sbagliare neanche di cinquecento tese.

E la bussola segna sempre il Sud-est?

Sì, con una declinazione occidentale di diciannove gradi e quarantadue primi, proprio come sulla Terra. Quanto alla sua inclinazione si verifica un fatto veramente singolare che ho potuto osservare con molta attenzione.

E qual è?

Che l'ago anziché inclinarsi verso il polo, come fa nell'emisfero boreale, si

rialza.

Dobbiamo dunque concludere che il punto di attrazione magnetica si trovi compreso tra la superficie del globo e il luogo in cui noi siamo giunti?

Esattamente; ed è probabile che se riusciamo ad arrivare verso la regione polare, al settantesimo grado, là dove James Ross ha scoperto il polo magnetico boreale, vedremo l'ago alzarsi verticalmente.

NOTA: Piccolo errore da parte di Verne. Infatti il polo magnetico boreale non venne scoperto dall'esploratore polare James Clark Ross (1800-1862), ma da suo zio, John Ross (1777-1856) nella penisola di Boothia Felix (America settentrionale). Fine NOTA.

Così il misterioso centro d'attrazione non si trova a gran profondità.

Ecco un fatto che la scienza non ha previsto.

La scienza, ragazzo mio, è fatta di errori, ma di errori che è bene commettere perché un poco alla volta portano alla verità.

E a quale profondità ci troviamo?

A trentacinque leghe.

Allora, dissi guardando la carta, sopra di noi c'è la parte montuosa della Scozia, e là, i monti Grampiani che si ergono con le loro vette coperte di neve.

Sì, rispose il professore ridendo, è un po' pesante da sopportare, tuttavia la volta è ben resistente; il grande architetto dell'universo l'ha creata usando dell'ottimo materiale, e senza dubbio nessun uomo sarebbe stato in grado di creare un'opera così solida! Gli archi dei ponti e le volte delle cattedrali non sono niente in confronto a questa navata che ha tre leghe di raggio e sotto la quale può agitarsi come meglio crede un oceano con le sue tempeste!

Oh! Senza dubbio non temo che il cielo possa cadermi sulla testa; e ora, zio, che progetti hai? Non vuoi ritornare sulla superficie della Terra?

Ritornare? Ma neanche per sogno! Dato che finora il viaggio è andato ottimamente dobbiamo, invece, continuare la nostra spedizione.

In ogni caso non riesco a pensare come potremo addentrarci in questa distesa d'acqua!

Non voglio mica tuffarmi dentro, caro nipote; comunque se gli oceani altro non sono se non laghi poiché la Terra li circonda, proprio per questo il nostro mare interno sarà circondato dalla massa di granito.

Non ho dubbi in proposito, caro zio.

Ebbene! Sono convinto che sulla sponda opposta ci sarà qualche altra via!

E quanto credi che sia lungo questo mare?

Trenta o quaranta leghe.

Ah! esclamai immaginando chiaramente che questa supposizione potesse non essere esatta.

In ogni caso, continuò, non abbiamo tempo da perdere e domani affronteremo il mare.

Istintivamente cercai con gli occhi la nave che avrebbe dovuto trasportarci.

Ci imbarcheremo, dissi, ma su quale nave?

Non sopra una nave, mio caro, ma sopra una robusta zattera.

Una zattera! gridai. Non è molto più semplice costruire una zattera anziché una nave, e non vedo...

Tu non vedi, Axel, ma se ascoltassi potresti udire!

Udire?

Sì, dei colpi di martello che ti chiarirebbero molte cose: e cioè che Hans è già al lavoro.

Costruisce una zattera?

Sì.

E come? Ha già abbattuto gli alberi con la sua accetta?

No, gli alberi si trovavano già a terra. Vieni e lo vedrai al lavoro.

Dopo un quarto d'ora di marcia, dall'altro lato del promontorio che formava il piccolo porto naturale, vidi Hans all'opera. Alcuni passi e mi trovai vicino a lui. Rimasi stupefatto nel vedere sulla sabbia una zattera già pronta per metà; era fatta di travi di un legno particolare, e un gran numero di madieri, di travi curve e di costole e ogni altro tipo di quei vari elementi che compongono l'ossatura di una nave. Essi riempivano quasi completamente il suolo. Vi era materiale per costruirvi addirittura una flotta completa.

Zio, esclamai, che tipo di legno è questo?

Pino, abete, betulla, tutte le specie delle conifere del Nord fossilizzate dall'azione corrosiva dell'acqua del mare.

Possibile?

E ciò che si chiama surtarbrandur o legno fossile.

Ma dunque, come le ligniti, deve avere la durezza della pietra e non potrà galleggiare.

Qualche volta ciò avviene. Vi sono alcuni tipi di legno che sono divenuti vere antraciti; ma altri, come questi, hanno subito solo un principio di trasformazione fossile. Guarda..., aggiunse lo zio gettando uno di quei resti preziosi.

Il pezzo di legno, dopo essere scomparso, ritornò alla superficie e galleggiò secondo il movimento delle onde.

Sei convinto? domandò lo zio.

Sono convinto soprattutto che la cosa è semplicemente incredibile.

Il giorno successivo, di sera, per merito della nostra guida, la zattera era pronta; aveva dieci piedi di lunghezza e cinque di larghezza. Le travi di surtarbrandur, legate tra di loro da forti corde, offrivano una superficie solida; e una volta messa in mare, l'imbarcazione galleggiò tranquillamente sulle onde del mare Lidenbrock.

Capitolo 32.

Il 13 agosto ci svegliammo all'alba. Dovevamo inaugurare un nuovo tipo di mezzo di trasporto rapido e poco faticoso. Un albero fatto con due bastoni avvicinati, un'antenna formata da un altro bastone, e le nostre coperte usate come vela formavano l'attrezzatura della zattera. Non mancavano le corde e il tutto era sufficientemente solido.

Alle sei il professore ordinò all'equipaggio di salpare. I viveri e i bagagli, gli strumenti, le armi, e una imponente quantità d'acqua dolce raccolta nelle rocce erano a posto. Hans aveva approntato un timone che gli permetteva di controllare la zattera da lui costruita. Si mise alla barra; tolsi l'ormeggio che ci legava ancora alla spiaggia, spiegammo la vela al vento e ci allontanammo dalla riva. Nell'attimo di abbandonare il piccolo porto, lo zio, che teneva in gran considerazione la sua nomenclatura geografica, volle dargli un nome, e fra gli altri propose il mio.

Davvero? dissi. Ne ho un altro da proporti.

Quale?

Il nome di Grauben. Porto Grauben, starà assai bene sulla carta.

Va bene. Lo chiameremo Porto Grauben.

Ed ecco come il ricordo della mia cara virlandese si ricollegò con la nostra avventurosa spedizione. Il vento soffiava da Nord-est; navigavamo con il vento in poppa, molto velocemente. Gli strati assai densi dell'atmosfera offrivano una spinta enorme e agivano sulla vela come un potente ventilatore. Trascorsa un'ora

lo zio era riuscito con un margine abbastanza esatto a calcolare la nostra velocità.

Se continuiamo ad avanzare in questa maniera, disse, faremo almeno trenta leghe ogni ventiquattro ore e in breve tempo potremo intravedere la riva opposta.

Non risposi e andai a mettermi a prua della zattera. La costa settentrionale si abbassava all'orizzonte; i due bracci dell'insenatura si allungavano come per facilitarci la partenza. Una distesa immensa di mare si apriva dinanzi ai miei occhi. Grandissime nuvole si muovevano velocemente, riflettendo la loro ombra sulla superficie grigiastra del mare che sembrava soffocare sotto il peso di quelle nuvole. Gli argentei riflessi della luce elettrica portati da qualche gocciolina creavano punti luminosi nei mulinelli sulla scia dell'imbarcazione.

Quasi subito non vedemmo più la riva, ogni punto di rilevamento sparì alla vista, e se non ci fosse stata la scia ricca di schiuma della zattera, avrei senza dubbio pensato che essa fosse completamente immobile.

A mezzogiorno, sulla superficie del mare apparvero grandissime alghe fluttuanti. Ero a conoscenza della forza vegetativa di queste piante che si arrampicano da una profondità di dodicimila piedi dal fondo del mare, e si riproducono a una pressione di quattrocento atmosfere creando molte volte banchi così resistenti da ostacolare il passaggio delle navi; tuttavia, ritengo che non vi siano alghe più grandi di quelle che vidi nel mare Lidenbrock.

La zattera sulla quale ci trovavamo sfiorò fuchi lunghi tre o quattromila piedi, immensi serpenti che svolgevano le loro spire a perdita d'occhio. Mi piaceva seguire con lo sguardo i loro nastri infiniti, convinto sempre di poterne raggiungere la fine, e per ore intere la mia pazienza era ingannata, ma non la mia meraviglia.

Quale forza della natura poteva creare simili piante e quale doveva essere l'aspetto della Terra nei primi millenni dopo la sua formazione, quando, subendo l'azione del calore e dell'umidità, solo il regno vegetale si sviluppò sulla sua superficie!

Venne la sera, e, come avevo potuto osservare il giorno precedente, lo stato luminoso dell'aria non cessò minimamente; era un fenomeno costante e potevamo essere sicuri che sarebbe durato per lungo tempo. Dopo aver mangiato, mi sdraiai ai piedi dell'albero e non impiegai molto tempo a prendere sonno accompagnato dalle mie solite idee fantastiche. Hans, fermo al timone, lasciava scorrere la zattera, che comunque, portata dal vento in poppa, non aveva certamente necessità di essere guidata.

Fin dal primo momento della partenza dal porto di Grauben, il professore mi aveva incaricato di tenere aggiornato il giornale di bordo, di prendere appunti riguardo anche ai più piccoli e insignificanti episodi, di annotare i fenomeni più interessanti, la direzione del vento, la velocità acquistata, la rotta percorsa, tutti gli incidenti, insomma, di quella strana navigazione.

Comunque in questo luogo mi limiterò a riprodurre quelle note quotidiane scritte per così dire sotto la dettatura degli avvenimenti, per offrire un esatto resoconto della nostra traversata.

Venerdì, 14 Agosto. Vento costante da Nord-ovest; la zattera procede rapidamente in linea retta, la costa rimane a trenta leghe sottovento; nulla all'orizzonte; l'intensità della luce non varia. Bel tempo e cioè le nuvole sono altissime, poco dense e immerse in un'atmosfera biancastra che pare d'argento fuso.

Termometro: + 32° centigradi.

A mezzogiorno Hans prepara un amo all'estremità di una corda, vi applica come esca un pezzetto di carne e lo getta in mare. Per due ore non abbocca niente; queste acque sono forse disabitate? No, una scossa avverte Hans, il quale tira

la lenza a cui è attaccato un pesce che si muove in modo vigoroso.

Un pesce! esclamò lo zio.

Uno storione! esclamo a mia volta. Un piccolo storione!

Il professore osserva con molta attenzione il pesce e non sembra essere del mio stesso parere; infatti quel pesce ha la testa schiacciata, arrotondata e la parte anteriore del corpo coperta di scaglie e d'ossi la sua bocca è senza denti; ha pinne pettorali assai sviluppate ed è senza coda.

Senza dubbio quell'animale appartiene a un ordine in cui i naturalisti hanno inserito anche lo storione, tuttavia ne differisce per diversi aspetti.

Mio zio non si sbaglia, infatti dopo un breve ma accurato esame dice: Questo pesce appartiene a una famiglia ormai estinta da secoli e di cui si possono ritrovare soltanto i resti fossili nei terreni devoniani.

Come! chiedo io. Abbiamo catturato un animale dei mari primitivi?

Sì, risponde il professore continuando a esaminare l'animale, e puoi vedere che questi pesci fossili non hanno alcuna somiglianza con i pesci attuali. E' chiaro che ora avere nelle mani un tale essere vivo, è senza dubbio una vera fortuna per un naturalista.

Ma a quale famiglia appartiene?

All'ordine dei ganoidi, famiglia dei cefalaspidi, genere...

Ebbene?

Genere dei pterichtidi, ci metterei la mano sul fuoco! Tuttavia questo ha una caratteristica che, dicono, s'incontra nei pesci delle acque sotterranee.

Quale?

E' cieco.

Cieco?

Non solo cieco, ma l'organo della vista è completamente assente.

Guardo; la cosa è del tutto vera. Ma potrebbe essere un caso particolare. La lenza, nuovamente gettata in mare, è stata fornita di una nuova esca. Senz'altro questo mare è pieno di pesci, perché in due ore riusciamo a catturare un gran numero di pterichtidi, oltre, ad altri pesci appartenenti a una famiglia anch'essa ormai estinta, i dipteridi; di cui comunque, lo zio non riuscì a riconoscerne il genere. Tutti sono privi della vista. La pesca del tutto inattesa rimpingua, con molta gioia da parte nostra, le provviste di cibo.

La cosa sembra ormai sicura; questo mare è ricco di specie fossili, nelle quali i pesci, come i rettili, sono tanto più perfetti, quanto più antica è la loro creazione.

Afferro il cannocchiale e osservo il mare: è deserto. Senz'altro siamo ancora eccessivamente vicini alle coste. Guardo per aria. Chi potrebbe vietare a qualcuno di quegli uccelli ricostruiti dall'immortale Georges Cuvier, lo zoologo e paleontologo francese, creatore dell'anatomia comparata e della paleontologia, di fendere con le ali i pesanti strati dell'atmosfera? I pesci sarebbero senza dubbio per loro un sufficiente nutrimento. Esploro lo spazio; ma l'aria è deserta come le rive.

La mia immaginazione, comunque, mi porta a fantasticare riguardo alla paleontologia. Sono sveglia ma sogno ugualmente, e mi sembra di vedere sull'acqua i giganteschi chersiti, quelle primitive tartarughe, assai simili a isole galleggianti; si muovono sulla spiaggia ormai rabbiata i grandi mammiferi dei primi periodi della creazione, il leptotherium, ritrovato nelle caverne del Brasile, il mericotherium, proveniente dalle fredde lande siberiane, più oltre, il pachiderma lophiodon, un gigantesco tapiro, si cela dietro le rocce, pronto a strappare la preda all'anoplotherium, strano animale assai simile al nostro rinoceronte, ma che ha qualcosa in comune anche con il cavallo, con l'ippopotamo

e, perché no? anche col cammello, come se il buon Dio, troppo preso dalla fretta nelle prime ore della creazione del mondo, avesse voluto riunire in uno solo molti altri animali. Il gigantesco mastodonte ruota la sua proboscide e stritola con le zanne le rocce della spiaggia, mentre il megatherium, ritto sulle enormi zampe, cerca nella terra ridestando con le sue grida l'eco dei graniti sonori. Più oltre il Protopiteco, la prima scimmia apparsa sulla superficie della Terra, s'arrampica sulle impervie cime; e più su ancora, il pterodattilo dalla mano alata volteggia come un grosso pipistrello nell'aria compressa infine, negli ultimi strati, giganteschi uccelli, più forti del casoaro, quel grande uccello corridore, proprio dell'Australia e dell'Arcipelago malese, più grandi dello struzzo, distendono le loro ali e vanno a battere il capo contro la parete della volta di granito.

Tutto questo mondo fossile rivive nella mia fantasia. Ripenso all'età primitive della creazione, molto tempo prima della nascita dell'uomo, quando la Terra ancora in formazione non gli era sufficiente. Il mio sogno anticipa allora l'apparizione degli esseri animati. Scompaiono i mammiferi, quindi gli uccelli, e i rettili dell'era secondaria; infine i pesci, i crostacei, i molluschi e gli artropodi.

Gli ammoniti dell'era cretacea a loro volta ritornano nel nulla. Tutta la vita della Terra si riassume in me, e il mio cuore è solo a battere in quel mondo senza la presenza dell'uomo e degli altri esseri. Né stagioni, né climi; il calore proprio della Terra si accresce incessantemente e neutralizza quello del Sole; la vegetazione si espande. Io passo come un'ombra tra le felci arboree; calpesto con piede incerto le marne iridescenti e la creta screziata del suolo. Mi appoggio al tronco delle gigantesche conifere e mi sdraio all'ombra degli sfenofilli, degli asterofilli, dei licopodi che si ergono per oltre cento piedi d'altezza.

I secoli trascorrono come fossero giorni! Risalgo la serie delle terrestri trasformazioni. Le piante scompaiono, le rocce di granito smarriscono la loro solidità, lo stato liquido si sostituisce al solido a causa dell'azione di un calore più forte; le acque scorrono alla superficie della Terra, la quale, un poco alla volta, non è altro che una massa gassosa, riscaldata al calor bianco, grande come il sole e parimenti splendida.

Al centro di questa nebulosa, un milione e quattrocentomila volte più grande del globo che essa formerà un giorno, io mi sento trascinato negli spazi planetari! Il mio corpo si assottiglia, si esalta a sua volta e si mescola come un atomo imponderabile a quegli immensi vapori che tracciano nell'infinito la loro orbita infiammata!

Quale sogno! Dove mi trasporta? La mia mano tremolante ne scrive sulla carta gli strani particolari! Ho scordato tutto, professore, guida, zattera; il mio spirito è in preda alla più viva eccitazione...

Che cos'hai? mi chiede lo zio.

I miei occhi si fissano su di lui senza però vederlo.

Attento, Axel, o finirai col cadere in mare!

Ecco, in questo preciso istante, mi sento prendere con forza la mano da Hans; se non fosse stato per lui, inebriato dalle immagini oniriche sarei senz'altro caduto tra i flutti.

Sei diventato forse pazzo? disse il professore.

Che cosa c'è? dico riprendendomi.

Stai male?

No, ho avuto per un momento un'allucinazione, ora va meglio va tutto bene, no? Ottimamente. Buon vento, buon mare. Procediamo rapidamente e, se non sbaglio,

tra poco dovremmo toccar terra.

Nel sentire queste parole mi alzo in piedi, osservo l'orizzonte: la linea delle acque si confonde con quella delle nuvole.

Capitolo 33.

Sabato, 15 Agosto. Il mare mantiene la sua monotona uniformità; ancora non è visibile alcuna terra. L'orizzonte sembra terribilmente distante. Sono ancora stupefatto a causa della violenza del mio sogno. Mio zio, invece, non ha sognato, tuttavia è di cattivo umore. Scruta tutti i punti dello spazio con il cannocchiale e incrocia con fare irato le braccia.

Mi accorgo che il professor Lidenbrock tende a ritornare l'uomo impaziente di un tempo, e scrivo il fatto nel mio giornale di bordo. C'è stato bisogno delle mie disgrazie e delle mie sofferenze per tirargli fuori un briciolo d'umanità; comunque, dopo la mia guarigione, la sua naturale aridità ha ripreso il sopravvento. Quello che non capisco è perché si debba arrabbiare. Il viaggio forse non sta andando secondo le più rosee previsioni? E la zattera non naviga con una meravigliosa rapidità?

Mi sembri inquieto, zio, dico vedendolo avvicinare molto spesso il cannocchiale agli occhi.

Inquieto? No.

Impaziente, allora?

Ne avrei il motivo!

Comunque stiamo viaggiando a una velocità...

Che importa? Non è la velocità che è piccola, è il mare che è troppo grande!

Mi viene in mente che il professore, prima che ci mettessimo in viaggio, aveva calcolato la lunghezza di quest'oceano una trentina di leghe; ora abbiamo percorso una rotta tre volte più lunga, e le spiagge del Sud non si vedono ancora.

Non scendiamo! riprende a dire il professore. E tutto tempo perduto, e io non sono venuto fin qui per fare una gita in barca su uno stagno!

Però! Lo zio chiama questa traversata una gita in barca, e questo mare uno stagno! Comunque, rispondo, visto che stiamo seguendo la via indicata da Saknussem...

Questo è il punto: stiamo seguendo veramente la sua strada? Saknussem s'è imbattuto in questa distesa d'acqua? L'ha attraversata? Il ruscello che ci ha fatto da guida, non ci avrà portato fuori strada?

Comunque, non possiamo lamentarci d'essere giunti fin qui, lo spettacolo è stupendo e...

Non si tratta di vedere lo spettacolo; io mi sono proposto uno scopo e voglio a tutti i costi raggiungerlo! Non mi parlare d'ammirare il panorama!

E' meglio che stia zitto, e lascio che il professore si morda le labbra per l'impazienza; alle sei del pomeriggio Hans reclama la sua paga, e i tre riksdalers gli vengono dati.

Domenica, 16 Agosto. Niente di nuovo; tempo uguale; il vento tende ad aumentare in modo leggero, però; al mio risveglio, la mia prima attenzione è di controllare l'intensità della luce, ho sempre il timore che il fenomeno elettrico si oscuri e si spenga. Comunque non è così. L'ombra della zattera si disegna in modo chiaro sulla superficie liquida.

Questo mare è veramente senza limiti! Deve essere largo come il Mediterraneo, o addirittura come l'Atlantico: perché no?

Mio zio getta lo scandaglio più volte; attacca uno dei picconi più pesanti all'estremità di una corda che lascia scorrere per duecento braccia, non tocca

il fondo, e dobbiamo faticare abbastanza per ritrarre lo scandaglio.

Quando il piccone è risalito a bordo, Hans mi fa notare sulla sua superficie alcune impronte profonde; si direbbe che il pezzo di ferro sia stato stretto vigorosamente tra due corpi duri.

Guardo in faccia il cacciatore.

Tander! dice.

Io non capisco e mi volto verso mio zio, il quale è tutto preso dai suoi pensieri. Non voglio disturbarlo, e ritorno verso l'islandese; questi aprendo e chiudendo più volte la bocca, mi fa comprendere il suo pensiero.

Denti, esclamo allora con gran meraviglia esaminando con più attenzione la sbarra di ferro.

Sì, sono proprio denti, la cui impronta s'è incisa sul metallo. Le mascelle cui essi appartengono devono possedere una forza incredibile. Che appartengano a un mostro delle specie perdute, che si muove sotto il profondo strato delle acque, più vorace del pescecane, più spaventoso della balena? Non posso abbandonare il mio sguardo da quella sbarra di ferro semi-rosicchiata. Il mio sogno della notte appena trascorsa sta forse per diventare realtà? Questi pensieri mi rendono agitato per tutto il giorno, la mia fantasia si placa appena in un sonno di poche ore.

Lunedì, 17 Agosto. Cerco di ricordare gli istinti caratteristici degli animali primitivi dell'era secondaria, i quali, succedendo ai molluschi, ai crostacei e ai pesci, precedettero l'apparizione dei mammiferi sulla terra. Il mondo era di proprietà dei rettili, i quali regnavano da padroni nei mari giurassici, quei mari dell'era secondaria che hanno formato i terreni di cui si compongono le montagne del Giura. La natura aveva loro accordato uno sviluppo organico perfettamente compiuto. Quale gigantesca struttura, quale forza incredibile! I più grandi e spaventosi sauri d'oggi, alligatori o coccodrilli, non sono che dei modelli ridotti e indeboliti dei loro prodigiosi progenitori delle prime ere!

Mi vengono ancora i brividi se ripenso a questi mostri; l'occhio dell'uomo non li ha mai visti vivi, poiché apparvero sulla Terra prima dell'uomo, tuttavia le loro ossa fossilizzate, ritrovate in quel calcare argilloso che gli inglesi chiamano lias, hanno permesso di ricostruirli anatomicamente e di conoscerne la colossale struttura.

Ho potuto vedere al museo di Amburgo lo scheletro di uno di questi sauri che misurava trenta piedi di lunghezza. Capiterà a me, misero abitante di questa Terra, di ritrovarmi di fronte a uno di questi terribili mostri primitivi? No! è impossibile. Comunque il segno dei poderosi denti è inciso sulla sbarra di ferro e dalla loro impronta posso riconoscere che sono di forma conica come quelli del coccodrillo.

Guardo con spavento il mare. Ho paura che da un momento all'altro fuoriesca dall'acqua uno di questi misteriosi abitanti delle caverne sottomarine. Penso che il professor Lidenbrock abbia le stesse mie idee, se non addirittura i miei stessi timori; infatti, dopo aver esaminato il piccone, percorre con lo sguardo l'oceano. Al diavolo l'idea che ha avuto di gettare lo scandaglio, dico tra me e me. Avrò disturbato qualche animale nel suo covo, speriamo di non essere assaliti...

Involontariamente gli occhi mi vanno a finire sulle armi e mi assicuro che siano in buono stato. Mio zio mi vede, e approva con un gesto. Larghi turbamenti prodotti alla superficie dai flutti indicano il turbamento degli strati più profondi; il pericolo è vicino, bisogna stare in guardia.

Martedì, 18 Agosto. Arriva la sera, o, per meglio dire, il momento in cui il sonno comincia a pesare sulle nostre palpebre, poiché la notte è assente in

questo oceano, e l'implacabile luce danneggia i nostri occhi, e sembra di navigare sotto il sole dei mari artici. Hans è al timone. Durante il suo turno di guardia io mi addormento. Due ore più tardi vengo svegliato da una terribile scossa. La zattera è stata sollevata fuori dalle onde con una violenza che è impossibile descrivere e viene gettata venti tese più in là.

Che cosa c'è? esclama lo zio; abbiamo urtato?

Hans fa vedere con il dito, a una distanza di duecento tese, una massa nerastra che di tanto in tanto si alza. Guardo ed esclamo: E' un porco marino gigantesco! Il Cetaceo dentato della famiglia dei delfini!

Sì, replica lo zio, ed ecco ora una lucertola di mare si di dimensioni fuor del comune. E ancora più in là un coccodrillo spaventoso! Osserva la sua larga mascella e le file di denti di cui è dotato; ah! è scomparso! Una balena, una balena! esclama allora il professore. Vedo le sue enormi pinne; guarda l'aria e l'acqua che solleva in alto dagli sfiatatoi!

Difatti due colonne liquide si librano in aria a un'altezza notevole rispetto al livello del mare. Restiamo meravigliati, sbigottiti, impauriti dalla presenza di quel branco di mostri del mare: hanno, infatti, dimensioni incredibili, e il più piccolo di loro spezzerebbe la zattera con un sol morso. Hans vuol mettere la barra sopravvento per scappare dai pericolosi mostri; ma vede dall'altra parte altri nemici ancor più spaventosi: una tartaruga larga quaranta piedi e un serpente lungo trenta, che alza la testa al di sopra delle onde.

E' impossibile scappare; quei rettili si avvicinano, girano intorno alla zattera con una velocità tale che nemmeno i convogli spinti a velocità folle riuscirebbero a eguagliare, e poi tracciano cerchi concentrici intorno a noi; ho preso la mia carabina, ma non credo che una pallottola possa provocare un grande effetto su quei corpi pieni di scaglie.

La paura ci ha reso muti. Ecco che si avvicinano: da una parte il coccodrillo, dall'altra il serpente; il resto del branco marino è scomparso. Sto per premere il grilletto, ma Hans mi ferma con la mano. I due mostri passano a cinquanta tese dalla zattera, si precipitano uno sull'altro e l'ira impedisce loro di scorgerci.

S'inizia una lotta a cento tese dal posto in cui noi ci troviamo, possiamo vedere chiaramente i due mostri che combattono. Tuttavia mi pare che ora anche gli altri animali vengano a partecipare alla lotta; il porco marino, la balena, la lucertola, la tartaruga.

Si intravedono a ogni istante; li faccio vedere all'islandese, ma questi scuote negativamente il capo.

Tva, dice l'islandese.

Come due? Pretende che siano due soli animali...

E ha ragione! esclama lo zio, il quale non ha abbandonato un istante il cannocchiale.

Questo poi!

Sì, il primo di quei mostri ha il muso di un porco marino, la testa di una lucertola, i denti di un coccodrillo: è questo che ci ha ingannati. E il più spaventoso dei rettili primitivi, l'ichthyosaurus.

E l'altro?

L'altro è un serpente nascosto dentro il guscio di una tartaruga, il terribile nemico del primo, il plesiosaurus.

Hans ha detto la verità. Sono soltanto due i mostri che turbano in questa maniera la superficie del mare, e mi stanno dinanzi due rettili degli oceani primordiali. Posso vedere l'occhio sanguigno dello ichthyosaurus, grande come la testa di un uomo. La natura l'ha fornito di un apparato ottico estremamente

potente, capace di resistere alle pressioni degli strati d'acqua delle profondità in cui vive. E' stato definito giustamente la balena dei Sauri poiché ne ha la rapidità e le dimensioni. Questo che noi stiamo vedendo misura almeno cento piedi e io posso giudicare la sua grandezza quando alza le pinne verticali della coda. La sua mascella è gigantesca e secondo i naturalisti non ha meno di centottantadue denti.

Il plesiosaurus, serpente dal tronco cilindrico, dalla coda corta, ha le zampe disposte a pala di remo. Il suo corpo è completamente ricoperto di un guscio e il suo collo flessibile come quello del cigno si erge a trenta piedi fuori dei flutti. Questi animali si assalgono con una furia che è impossibile descrivere; sollevano montagne d'acqua che rifluiscono fino alla zattera; per venti volte rischiamo di essere capovolti. Sentiamo fischi di un'intensità prodigiosa; le due bestie sono avvinghiate l'una all'altra né io posso più distinguerle; si può temere di tutto dalla rabbia del vincitore.

Trascorre un'ora, quindi due, e la lotta continua sempre accanita. I combattenti di quando in quando si avvicinano alla zattera e poi se ne allontanano. Noi restiamo immobili ma pronti ad aprire il fuoco. Improvvisamente l'ichthyosaurus e il plesiosaurus scompaiono scavando un autentico maelstrom come quei gorghi caratteristici del mare di Norvegia. Trascorrono molti minuti; quel combattimento sta forse per avere fine nelle profondità marine?

Tutt'un tratto una testa enorme fuoriesce velocemente dall'acqua: la testa del plesiosaurus; il mostro è mortalmente ferito; non riesco più a scorgere il suo guscio enorme. Soltanto l'immenso collo si erge, si piega, si risollewa e si curva, sferza i flutti come uno scudiscio gigantesco e si contorce come un verme tagliato in due parti. L'acqua sprizza a notevole distanza e ci acceca. Tuttavia l'agonia del rettile ha ben presto la sua fine: i suoi movimenti si affievoliscono, le sue contorsioni si acquetano, e il lungo tronco del serpente si stende come una massa inerte sopra i flutti tornati di nuovo tranquilli. E l'ichthyosaurus? E' ritornato nella sua tana sottomarina o sta per riapparire alla superficie del mare?

Capitolo 34.

Mercoledì, 19 Agosto. Per nostra fortuna il vento che soffia con una certa violenza ci ha permesso di allontanarci presto dal luogo della battaglia. Hans è sempre al timone. Mio zio, tolto alle sue meditazioni dagli incidenti di quel combattimento, ricade nella sua impaziente contemplazione del mare. Il viaggio riprende la sua monotona uniformità, che anch'io non tengo a rompere in cambio dei pericoli di ieri.

Giovedì, 20 Agosto. Vento Nord-nord-est a raffiche. Temperatura calda.

Navighiamo con una velocità di tre leghe e mezzo all'ora. Intorno a mezzogiorno sentiamo un rumore assai lontano. Lo scrivo anche se non siamo riusciti a dare una spiegazione a questo fenomeno. E' un rumore continuo. Ci deve essere in lontananza, dice il professore, qualche scoglio o qualche isolotto contro il quale vanno a infrangersi le onde.

Hans sale sulla cima dell'albero ma non riesce a vedere nessuno scoglio.

L'oceano appare liscio sino alla linea dell'orizzonte. Passano tre ore: il rumore sembra provenire da una cascata d'acqua lontana.

Faccio osservare la cosa a mio zio, il quale scuote il capo. Ho comunque la certezza di non ingannarmi. Andiamo dunque incontro a qualche cateratta che ci precipiterà nell'abisso? Che questo modo di scendere piaccia al professore, poiché si avvicina alla linea verticale, è possibile; tuttavia per quanto mi riguarda...

Comunque è chiaro che un fenomeno rumoroso deve verificarsi a qualche lega di distanza in direzione del vento, anche perché i mormorii si fanno sentire con grande violenza: da dove provengono? dal cielo o dall'oceano?

Guardo verso i vapori sospesi nell'atmosfera e cerco di studiarne la profondità. Il cielo è tranquillo. Le nuvole, trasportate nel culmine della volta, sembrano immobili e vanno a perdersi nell'intensa irradiazione della luce: è bene, dunque, cercare altrove la causa di questo fenomeno.

Osservo l'orizzonte puro e terso; il suo aspetto non è cambiato. Comunque se questo rumore viene da una cateratta, se tutto l'oceano si precipita in un bacino inferiore, se i mormorii sono prodotti da una massa d'acqua che cade deve verificarsi una corrente e la sua velocità crescente può darmi la misura del pericolo da cui siamo minacciati. Consulto la corrente. E' nulla: una bottiglia vuota che io lancia in mare resta sottovento.

Intorno alle quattro Hans si alza, si aggrappa all'albero e sale sino alla sua estremità; di lì il suo sguardo può percorrere l'arco di cerchio che l'oceano disegna davanti alla zattera e si ferma sopra un punto. La sua espressione non manifesta meraviglia, ma l'occhio è diventato fisso.

Ha visto qualcosa, dice lo zio.

Lo penso anch'io.

Hans ridiscende, quindi tende il braccio verso Sud dicendo: Der nere!

Laggiù, risponde mio zio.

E afferrando il cannocchiale osserva con molta attenzione per qualche attimo che a me, però, sembra un secolo.

Sì, sì, esclama.

Che cosa vedi?

Un immenso pennacchio che si alza sopra le acque.

Potrebbe essere qualche altro animale marino?

Può darsi.

Se è così, andiamo verso Ovest poiché sappiamo a quali pericoli possiamo andare incontro se ci imbattiamo in quei mostri primitivi!

Lasciamo andare, rispose mio zio.

Comunque dalla distanza che ci separa da quell'animale, distanza senz'altro non inferiore alle dodici leghe, possiamo vedere che la colonna d'acqua sollevata dai suoi sfiatatoi ci permette di ritenerlo di eccezionali dimensioni. Fuggire non sarebbe altro se non uniformarsi alle più elementari leggi della prudenza. Evidentemente noi non siamo venuti qui per essere prudenti. Difatti continuiamo ad avanzare, e più ci avviciniamo, più la colonna d'acqua s'ingrandisce. Quale mostro può riempirsi di una quantità tale d'acqua ed espellerla in questa maniera, senza interruzione di sorta?

Alle otto di sera non siamo distanti più di dieci leghe. Il suo corpo nerastro, enorme, gibboso, si stende nel mare come fosse un'isola; è illusione, è paura?

Mi pare che la sua lunghezza superi di molto le mille tese; qual è, dunque, questo cetaceo sconosciuto sia a Cuvier che a Blumenbachs, il naturalista tedesco famoso per la sua divisione del genere umano in cinque razze fondamentali determinate dal colore della pelle.

Sta fermo, come se fosse addormentato; il mare sembra non possa sollevarlo minimamente e sono i flutti che ondeggiando ai suoi fianchi. La colonna d'acqua, spinta a un'altezza di cinquecento piedi ricade come pioggia con un rumore assordante. E noi corriamo pazzamente contro quella massa gigantesca che cento balene al giorno non basterebbero a nutrire.

La paura mi invade. Non voglio andar oltre; spezzerò se sarà necessario la drizza della vela! Guardo verso il professore ma non mi risponde.

All'improvviso Hans si alza, e indicando il punto minaccioso: Holme! dice.

Un'isola! esclama mio zio.

Un'isola! dico a mia volta stringendomi nelle spalle.

Evidentemente, risponde il professore dando in uno scoppio di risa.

Ma questa colonna d'acqua?

Geyser, dice Hans.

Eh, senza dubbio, geyser! aggiunge lo zio. Un geyser simile a quelli che vi sono in Islanda.

Sul momento non voglio ammettere di essermi sbagliato in modo così grossolano.

Aver scambiato un'isola per un mostro marino! Comunque devo cedere all'evidenza e ammettere di essermi sbagliato. Altro non è che un fenomeno naturale.

A mano a mano che ci avviciniamo, le dimensioni del getto diventano gigantesche; l'isola si presta a ingannare e a rappresentare un cetaceo grandioso, la cui testa primeggia sui flutti e si eleva in modo maestoso alla sua estremità.

Sorde detonazioni scoppiano a intervalli, e l'enorme zampillo, come acceso da più violente collere, scuote il suo pennacchio di vapori balzando fino ai primi strati delle nuvole. E solo. Non è circondato né da fumarole, né da sorgenti calde, e tutta la forza vulcanica si manifesta per suo tramite. I raggi della luce elettrica si uniscono a quello zampillo abbagliante di cui ogni goccia si colora con le tinte dell'iride.

Avviciniamoci, dice il professore.

Dobbiamo, comunque, evitare la tromba d'acqua con molta attenzione giacché farebbe colare a picco la zattera in un attimo. Hans, manovrando con molta abilità, ci porta all'estremità dell'isola. Salto su di una roccia. Mio zio mi segue rapidamente, mentre il cacciatore, da uomo superiore a tali meraviglie, se ne resta, pacifico al suo posto.

Camminiamo sopra una zona di granito misto a tufo siliceo; il suolo trema sotto i nostri piedi come le pareti di una caldaia in cui si muova il vapore ardente; brucia. Giungiamo in vista d'un piccolo bacino centrale da cui si eleva il geyser. Metto nell'acqua, che scorre ribollendo, un termometro a versamento, e segna un calore di centosessantatré gradi.

Evidentemente quest'acqua proviene da una sorta di focolare ardente. Tutto ciò contraddice le teorie del professor Lidenbrock. E io non posso trattenermi dal farglielo notare.

Ebbene, replica lo zio, che cosa dimostra questo fatto contro la mia teoria?

Nulla, rispondo seccamente, vedendo che vado a urtare contro la sua suscettibilità e la sua ostinazione.

Comunque devo ammettere che fino a questo momento siamo stati aiutati dalla sorte e che, per un motivo che non riesco a cogliere, questa spedizione si svolge in condizioni particolari di temperatura; mi sembra inoltre chiaro che un giorno o l'altro giungeremo a quelle regioni in cui il calore centrale tocca più alti limiti e supera di gran lunga tutte le scale dei termometri.

Lo vedremo. Questo è il ritornello del professore, il quale, dopo aver dato il nome di suo nipote all'isola vulcanica, dà il segnale di partenza.

Io resto per alcuni minuti a osservare ancora il geyser. Noto che il suo zampillo è irregolare negli accessi, e che diminuisce ogni tanto d'intensità e quindi fuoriesce con maggiore violenza, il che è da attribuire alle variazioni di pressione dei vapori accumulati nel suo interno. Alla fine partiamo girando intorno alle rocce ripidissime della costa sud. Hans ha approfittato del riposo per rimettere in sesto la zattera. Comunque prima di allontanarci dalla roccia, io faccio alcune osservazioni per calcolare la distanza sin qui percorsa e le riporto sul mio giornale di bordo. Abbiamo percorso duecentosettanta leghe di

mare, dal porto di Grauben, e siamo a seicentoventi leghe dall'Islanda, sotto l'Inghilterra.

Capitolo 35.

Venerdì, 21 Agosto. Il giorno dopo quel magnifico geyser è scomparso. Il vento è diventato più forte e ci ha allontanato più velocemente dall'isola Axel. Il rumore si è esaurito a poco a poco. Il tempo, se mi è consentito di esprimermi in questa maniera, cambierà tra breve. L'atmosfera si è fatta pesante di vapori che recano l'elettricità formata dall'evaporazione delle acque salmastre; le nuvole si abbassano e si colorano in modo uniforme di tinte olivastre; i raggi elettrici possono appena attraversare la cortina opaca che cela il teatro in cui sta per essere rappresentato il dramma della tempesta.

Io mi sento in uno stato di particolare agitazione, come accade sulla Terra a certe persone quando sta per avvicinarsi un uragano. I cumuli addensati a Sud hanno un aspetto in verità poco esaltante; conservano quell'apparenza minacciosa che ho spesso volte notato prima dei grossi temporali. L'aria è pesante, il mare è calmo.

In lontananza le nuvole sembrano grosse balle di cotone messe una sull'altra in un disordine davvero particolare; man mano che il tempo passa si gonfiano e perdono in numero quel che guadagnano in grandezza; il loro peso è tale che non possono staccarsi dall'orizzonte; tuttavia, al primo levarsi del vento, si uniscono le une con le altre, si oscurano e si presentano, per farla breve, come un unico strato dall'aspetto veramente spaventoso; qualche volta un insieme di vapori ancora illuminato rimbalza sopra quel tappeto grigiastro e va a perdersi nella massa opaca.

E' chiaro che l'atmosfera è carica di fluido elettrico; io ne sono tutto impregnato: i capelli mi si rizzano in capo come al contatto d'una macchina elettrica. Penso che se i miei amici mi toccassero in questo momento riceverebbero una scossa fortissima. Verso le dieci del mattino le avvisaglie dell'uragano sono ancor più nette; sembrerebbe che il vento stia calando per poi riprendere a spirare con ancor più violenza; la nuvola pare un immenso otre in cui si accumulano gli uragani.

Non voglio credere alle minacce del tempo, ma comunque non posso trattenermi dal dire: Tra breve avremo cattivo tempo.

Il professore non risponde. La constatazione che questo oceano si prolunga in modo indefinito davanti ai suoi occhi lo rende d'umore insopportabile. La risposta alle mie parole è soltanto un'alzata di spalle.

Ci sarà un uragano, dico indicando l'orizzonte. Quelle nuvole si abbassano sul mare come per schiacciarlo!

Silenzio generale. Il vento non spira più. La natura sembra morta e non respira più. La vela ricade con pesanti pieghe sull'albero alla cui cima incomincio a notare un fuoco di Sant'Elmo, quel fenomeno, assai frequente in mare, prodotto dalla scarica di elettricità atmosferica sulla estremità appuntita di corpi conduttori, come gli alberi delle navi.

La zattera è ferma in mezzo al mare liscio come l'olio, senza onde. Ma se non andiamo più avanti, perché mantenere questa vela che può perderci al primo impatto con la tempesta?

Ammainiamo, dico io, abbattiamo l'albero! E più prudente.

No, per tutti i diavoli! grida mio zio. Per cento volte no! Che il vento ci prenda! Che l'uragano ci trasporti! Ma che io veda una buona volta le rocce di una costa, anche se la nostra zattera dovesse spezzarsi contro in mille pezzi! Neanche finisce di pronunciare queste parole che l'orizzonte verso Sud cambia

aspetto in un momento. I vapori accumulati diventano acqua, e l'aria, violentemente giunta a coprire i vuoti creati dalla condensazione, diventa uragano. Essa viene dall'estremità più lontana della caverna. Il buio si raddoppia, ed è a gran fatica che posso annotare queste righe.

La zattera si alza e comincia a rimbalzare. Mio zio viene sbattuto in terra con violenza. Io mi trascino fino a lui. Egli si è aggrappato con forza a un capo della gomina e sembra godersi lo spettacolo della furia degli elementi.

Hans non si muove. I lunghi capelli agitati dall'uragano sul suo volto impassibile gli conferiscono una fisionomia singolare, perché ogni estremità è irta di scintille luminose. Ha l'aspetto impressionante di un uomo preistorico, contemporaneo degli ichthyosaurus e dei megatherium.

Nonostante ciò l'albero resiste. La vela si gonfia come una bolla sull'orlo della rottura. La zattera viaggia con una rapidità che è impossibile calcolare, ma comunque meno veloce delle gocce d'acqua rimosse sotto di essa, la cui impetuosità non fa che seguire delle linee rette e distinte.

La vela, esclamo io, facendo segno di abbassarla.

No! risponde lo zio.

Nej, aggiunge Hans, muovendo leggermente la testa.

Nel frattempo la pioggia crea una cascata fragorosa dinanzi a quell'orizzonte verso il quale procediamo nella nostra folle corsa. Comunque prima che essa giunga fino a noi, lo strato delle nuvole si apre, il mare ribolle e

l'elettricità, creata da una vasta azione chimica che avviene nei piani superiori, entra in gioco. Al rumore del tuono si uniscono le vivide luci della folgore, lampi innumerevoli si stagliano nel cielo intervallati da detonazioni; la massa dei vapori diventa incandescente; la gragnuola che batte il metallo dei nostri utensili e delle armi si fa luminosa; le onde sollevate paiono monticelli di fuoco la cui cima è sovrastata dalle fiamme.

Ho ancora gli occhi abbacinati dall'intensità della luce e le orecchie mi rintonano del fragore della folgore! Debbo aggrapparmi all'albero che si piega come una canna sotto l'infuriare della tempesta!

(Qui le mie note di viaggio diventano incomplete. Non ho più ritrovato che qualche annotazione fugace, presa per così dire meccanicamente. Tuttavia, anche così brevi e così oscure, esse chiariscono la situazione meglio di quanto non saprebbe fare la mia memoria.)

Domenica, 23 Agosto. Dove siamo? Trasportati a velocità incalcolabile.

La notte è stata spaventosa. L'uragano non ha soste. Viviamo in mezzo a scoppi, una detonazione incessante. Le nostre orecchie sanguinano. E' impossibile scambiare parola. I lampi non cessano un momento. Vedo saette le quali, dopo una rapida discesa, risalgono dal basso in alto e vanno a infiggersi contro la volta di granito. Che rovina se crollasse! Altri lampi si biforcano e prendono forma di globi di fuoco che scoppiano come bombe. Tuttavia il rumore generale non sembra aumentato; esso ha superato i limiti d'intensità che orecchio umano possa sopportare, e, quando pure tutte le polveriere del mondo scoppiassero in una volta sola, non potremmo sentire di più.

Vi è una continua emanazione di luce alla superficie delle nuvole, l'elettricità si sprigiona incessantemente dalle loro molecole. Evidentemente i principi gassosi dell'aria sono modificati, gigantesche colonne d'acqua si elevano nell'atmosfera e ricadono in un mare di schiuma.

Dove andiamo?.. Mio zio è sdraiato all'estremità della zattera. Il calore raddoppia. Guardo il termometro che indica... (il numero è cancellato).

Lunedì, 24 Agosto. Non la finiremo mai! E se questo stato così denso dell'atmosfera, una volta modificato, divenisse definitivo? Siamo stroncati

dalla fatica. Hans come sempre. La zattera viaggia decisa verso Sud-est. Da quando ci siamo allontanati dall'isola Axel, abbiamo coperto più di duecento leghe.

A mezzogiorno la violenza dell'uragano raddoppia. Dobbiamo assicurare con solide funi tutti gli oggetti che compongono il nostro carico. Noi stessi ci leghiamo. Le acque passano sopra le nostre teste. Sono tre giorni che non riusciamo a parlare tra di noi. Apriamo la bocca, muoviamo le labbra; ma non riusciamo a emettere alcun suono comprensibile. Non riusciamo a sentirci neanche parlandoci all'orecchio.

Mio zio mi si è avvicinato. Mi ha detto qualcosa. Credo: Siamo perduti, ma non ne sono certo. Decido di scrivergli queste parole: Ammainiamo la vela. Mi fa segno d'essere d'accordo. Non ha fatto in tempo a guardare dal basso in alto quando un globo di fuoco appare sull'orlo della zattera. L'albero e la vela sono volati insieme, e li ho visti alzarsi a straordinaria altezza, come uno pterodattilo, il fantastico uccello dell'epoca primitiva.

Il terrore ci paralizza. Il disco di fuoco per metà bianco e per metà azzurro, grosso come una bomba di dieci pollici, si muove lentamente ruotando con sorprendente velocità sotto la furia dell'uragano. Si avvicina e si allontana, si ferma sopra una delle assi della zattera, salta sul sacco delle provviste, si riabbassa di poco, rimbalza, sfiora il barile della polvere. Orrore!

L'esplosione è vicina! No! La sfera luminosa se ne allontana; s'appressa ad Hans che resta a fissarla; s'avvicina allo zio, che si getta in ginocchio per evitarla; poi a me, pallido e tremante in mezzo ai bagliori della luce e del calore: mi balla vicino a un piede che cerco di spostare, senza riuscirci.

L'atmosfera è impregnata di anidride nitrosa, l'odore penetra nella gola, nei polmoni. Non si respira più. Perché non riesco a spostare il piede? Lo sento come inchiodato alla zattera! Ah! La caduta di questo globo elettrico ha calamitato tutto il ferro di bordo; gli strumenti, gli utensili, le armi si agitano, si urtano; i chiodi delle mie scarpe aderiscono con forza a una lastra di ferro infissa nel legno. Non posso staccare il piede!

Alla fine riesco a liberarlo con uno sforzo violento, nel momento in cui la sfera stava per afferrarmi e trascinarli nel suo movimento rotatorio. Ah! Che luce intensa! Il globo scoppia! Siamo coperti da getti di fiamme!

Improvvisamente si spegne tutto. Ho avuto appena il tempo di vedere mio zio disteso sulla zattera, e Hans sempre al timone; sputando fuoco sotto l'influenza della elettricità che lo compenetra. Dove andiamo? Dove andiamo?

Martedì, 25 Agosto. Esco or ora da un lungo svenimento. L'uragano continua; i lampi si scatenano come una nidiata di serpenti lasciati andare nell'atmosfera. Siamo sempre in mare? Sì; trasportati a una velocità incalcolabile. Siamo passati sotto l'Inghilterra, sotto la Manica, sotto la Grecia, chissà forse sotto tutta l'Europa. Un nuovo rumore si fa sentire! Senz'altro è il mare che s'infrange contro degli scogli!.. Ma allora...

Capitolo 36°.

Qui finisce quel che io ho definito un giornale di bordo, avventurosamente scampato al naufragio. Riprendo a narrare come prima. Che cosa avvenne all'urto della zattera contro gli scogli della costa, non saprei dire. So che fui sbattuto contro le onde, e che se riuscii a sfuggire alla morte, se il mio corpo non andò a sfracellarsi contro le aguzze rocce, fu soltanto perché il braccio robusto di Hans mi salvò dall'abisso.

Il coraggioso islandese mi portò fuori dalla portata delle onde, sopra una sabbia calda dove mi ritrovai accanto allo zio. Quindi ritornò verso le rocce

dove andavano a rompersi i furiosi flutti, per cercare di salvare qualche relitto del naufragio. Non potevo parlare; ero assai abbattuto e per l'emozione e per la fatica, e ci volle una buona ora perché mi potessi rimettere in sesto. Intanto la pioggia continuava a venire giù impetuosamente, ma con quella violenza che annuncia la fine degli uragani. Alcune rocce sovrapposte ci fornirono un riparo contro i torrenti del cielo. Hans approntò un po' di cibo che non riuscì neanche ad assaggiare; poi ciascuno di noi, sfinito dalla veglia di tre notti, cadde in un sonno doloroso.

Il giorno dopo il tempo era magnifico. Il cielo e il mare si erano ormai calmati di comune accordo. Ogni traccia della tempesta era scomparsa. Venni destato dalle gioiose parole del professore, il quale era in preda a una allegria che metteva i brividi.

Dunque, ragazzo mio, hai dormito?

Si sarebbe detto che eravamo nella casetta di Königstrasse, e che io scendevo tranquillamente a far colazione, e che le mie nozze con la povera Grauben dovessero celebrarsi nello stesso giorno.

Ohimè! Se la tempesta avesse gettato la zattera verso Est, noi saremmo passati sotto la Germania, sotto la mia cara città di Amburgo, sotto la strada dove abitava tutto ciò che avevo di più caro al mondo! Quaranta leghe soltanto me ne avrebbero separato! Ma quaranta leghe verticali d'un muro di granito e in realtà più di mille leghe da superare!

Tutte queste dolorose riflessioni attraversarono rapidamente la mia testa prima che potessi rispondere alla domanda che mi aveva posto lo zio. Vediamo, ripeté, non vuoi dire se hai dormito bene? Benissimo, risposi, sono ancora un po' abbattuto, ma è cosa da nulla.

Absolutamente nulla, un po' di stanchezza, nient'altro.

Mi sembri molto allegro, stamane, zio.

Felice, ragazzo mio, felice! Siamo arrivati!

Al termine della nostra spedizione?

No, ma all'altra riva di questo mare che non finiva mai. Ora riprenderemo la via di terra e ci cacceremo davvero nelle viscere della Terra.

Zio, permettimi di farti una domanda.

Te lo concedo, Axel.

E il ritorno?

Il ritorno! Ah! tu pensi al ritorno prima ancora d'arrivare?

No, voglio solo domandare in quale maniera lo faremo.

Nel modo più semplice del mondo. Giunti al centro della Terra, o troveremo una nuova strada per risalire alla superficie, oppure ce ne ritorneremo da buoni borghesi per la via che abbiamo percorso.

Spero che non si chiuderà dietro di noi.

Quand'è così bisognerà accomodare la zattera.

Naturalmente.

Ma abbiamo provviste a sufficienza per compiere simili imprese?

Sì, certo. Hans è un giovanotto ingegnoso, e sono sicuro che ha portato in salvo gran parte del carico. Andiamo a vedere.

Abbandonammo quella grotta aperta a tutti i venti. Avevo una speranza che era nello stesso tempo un timore; mi sembrava impossibile che l'urto terribile che aveva colpito la zattera non avesse mandato a rotoli tutto quel che avevamo sulla nostra imbarcazione. Mi sbagliavo. Arrivato sulla spiaggia, vidi Hans in mezzo a una gran quantità d'oggetti sparsi ordinatamente. Mio zio gli strinse la mano con un vivo senso di gratitudine. Quell'uomo, affezionato in una maniera indescrivibile e rara, aveva lavorato mentre noi stavamo dormendo, e messi in

salvo a rischio della vita gli oggetti più preziosi.

Ovviamente avevamo subito delle gravi perdite; le nostre armi, per esempio; tuttavia potevamo anche fame a meno. La provvista di cotone fulminante era rimasta integra, dopo aver corso il rischio di scoppiare durante l'uragano.

Ebbene, esclamò il professore, poiché abbiamo perduto ormai i fucili, tutto il danno sarà che non potremo più andare a caccia.

Bene. E gli strumenti?

Ecco il manometro, che è il più utile di tutti, e per il quale avrei dato tutti gli altri! Con esso posso calcolare la profondità e sapere quando avremo raggiunto il centro. Senza di esso, rischieremmo di superarlo e di venir fuori agli antipodi!

Questa allegria era feroce.

E la bussola? chiesi.

Eccola, sopra questa roccia, in ottimo stato, e così pure il cronometro e i termometri. Ah, il cacciatore è un uomo prezioso!

Dovevo convenirne; in fatto di strumenti, non ne mancava neanche uno. Per quanto riguardava gli utensili vidi, sparsi sulla sabbia, picconi, scale, corde, vanghe, e altre cose. Restava da chiarire, però, ancora la questione dei viveri.

E le provviste? domandai.

Vediamo le provviste, continuò lo zio.

Erano schierate sulla spiaggia perfettamente conservate; il mare le aveva salvate quasi tutte, e, tutto sommato, tra gallette, carne secca, gin e pesce secco, si poteva contare su una scorta di viveri per quattro mesi.

Quattro mesi! esclamò il professore. Abbiamo tutto il tempo di andare e di ritornare, e con gli avanzi voglio dare un gran banchetto a tutti i miei amici dello Johannaum!

Ormai avrei dovuto essere abituato al carattere di mio zio; eppure riusciva a sbalordirmi ancora. Ora, disse, rifaremo la nostra provvista d'acqua con la pioggia che l'uragano ha versato in tutti questi bacini di granito; non abbiamo da temere la sete. Per la zattera, raccomanderò ad Hans di rimetterla in sesto come meglio potrà, benché non debba più servirci, immagino!

Che intendi dire? esclamai.

E' una mia idea, ragazzo mio. Credo che non usciremo per dove siamo entrati. Guardai il professore con diffidenza. Mi chiesi se gli avesse dato di volta il cervello.

Andiamo a far colazione, soggiunse.

Dopo aver dato disposizioni al cacciatore circa il lavoro da fare, s'allontanò e io lo seguii sopra un'altura. Qui carne secca, gallette e thè ci offrirono un pasto eccellente, senza dubbio uno dei migliori della mia vita, devo ammetterlo. Il digiuno, l'aria aperta e la calma che seguì alle emozioni, tutto, insomma, contribuiva ad aguzzarmi l'appetito.

Durante la colazione, chiesi allo zio dove ci trovassimo. La cosa, dissi, mi pare difficile da stabilire.

Da stabilire esattamente, sì, rispose, anzi, forse è impossibile poiché, in questi tre giorni d'uragano non ho potuto tener conto della velocità e direzione della zattera; comunque possiamo rilevare la nostra posizione, così, superficialmente, per approssimazione, insomma. Infatti, l'ultima osservazione fu fatta all'isola del geyser...

All'isola Axel, ragazzo mio. Non rinunciare all'onore di aver battezzato col tuo nome la prima isola scoperta al centro della massa terrestre.

Va bene! All'isola Axel noi avevamo percorso non meno di duecentottanta leghe di mare, e ci trovavamo a più di seicento leghe dall'Islanda.

Bene! Partiamo da quel punto e contiamo quattro giorni d'uragano, durante i quali la velocità della nostra corsa non fu certo inferiore a ottanta leghe ogni ventiquattro ore.

Lo credo. Dovremmo aggiungere, dunque, altre trecento leghe.

Esatto; perciò il mare Lidenbrock misurerebbe circa seicento leghe da una riva all'altra! Sai, Axel, che può gareggiare in grandezza col Mediterraneo?

E tutto ciò mi sembra possibile!

La cosa strana è che, se i nostri calcoli sono esatti abbiamo ora proprio il Mediterraneo sulla testa!

Veramente?

Certo, perché siamo a novecento leghe da Reykjavik!

Una bella camminata, ragazzo mio; tuttavia non possiamo dire di trovarci sotto il Mediterraneo piuttosto che sotto la Turchia, o sotto l'Atlantico, se non siamo sicuri di non aver dirottato!

No, il vento sembrava costante; penso che questa riva sia a Sud-est del porto di Grauben.

E' facile assicurarci consultando la bussola. Suvvia, consultiamola!

Il professore si portò verso lo scoglio sul quale Hans aveva deposto gli strumenti. Era gaio, allegro, si fregava le mani, si era ringalluzzito! Pareva un ragazzo! Io lo seguii, curioso di venire a conoscenza della cosa per vedere se mi ero o no ingannato nei miei calcoli.

Arrivato allo scoglio, lo zio prese la bussola, la pose orizzontalmente e osservò l'ago che, dopo qualche oscillazione, si fermò in una posizione fissa sotto l'influenza magnetica. Lo zio guardò, si stropicciò gli occhi e guardò ancora. Quindi si rivolse verso di me con un'aria meravigliata.

Che succede? domandai.

Mi fece segno d'esaminare lo strumento. Un'esclamazione di meraviglia mi scappò dalle labbra. L'ago indicava il Nord dove noi supponevamo fosse il mezzogiorno.

Si volgeva verso la spiaggia anziché indicare l'alto mare!

Rimossi la bussola, l'esaminai; era in ottimo stato; e in qualunque posizione mettessi l'ago, questo riprendeva ostinatamente quell'inaspettata direzione.

Ormai non vi potevano essere dubbi; evidentemente durante la tempesta il vento era improvvisamente cambiato senza che noi ce ne accorgessimo e aveva sospinto la zattera verso la riva cui lo zio credeva di volgere le spalle.

Capitolo 37.

Non saprei descrivere la successione dei sentimenti che agitarono il professor Lidenbrock, lo stupore, l'incredulità e infine la collera. Nella mia vita non ho mai visto un uomo prima sbigottito, quindi così irritato. Le fatiche della traversata, i pericoli corsi; era tutto da ricominciare! Eravamo andati indietro, anziché avanzare. Tuttavia il carattere forte dello zio riprese quasi subito il sopravvento.

Ah! La sorte mi gioca, dunque, tiri di questo genere! esclamò. Gli elementi cospirano contro di me! L'aria, il fuoco e l'acqua uniscono le loro forze per opporsi al mio passaggio! Ebbene! Si vedrà di cosa è capace la mia volontà. Non cederò affatto, non indietreggerò di un millimetro, e vedremo chi la spunterà, se l'uomo o la natura!

In piedi sullo scoglio, irritato, minaccioso come il fiero Aiace, Otto Lidenbrock sembrava volesse sfidare gli dèi. Cosicché io ritenni giusto mettere un freno alla sua ira senza senso.

Ascoltami, gli dissi in tono deciso. Qui c'è un limite a ogni ambizione; non vale la pena lottare contro l'imponderabile, noi siamo attrezzati male dopo un

viaggio in mare; cinquecento leghe non si possono percorrere su delle assi sconnesse, con una coperta come vela, un bastone come albero, contro i venti scatenati. Non possiamo mantenere una rotta, siamo in balia delle tempeste, e sarebbe impresa da folli tentare una seconda volta questa impossibile traversata!

Riuscii a parlare, senza venire interrotto, ed esposi la serie di questi ragionamenti incontestabili per dieci minuti, ma solo perché il professore, distratto, non raccolse neanche una sillaba del mio ragionamento.

Alla zattera! esclamò.

Questa fu la sua risposta. Ebbi un bel da fare, supplicare, adirarmi: andai a cozzare contro una volontà più dura del granito.

Hans terminava in quel momento di rimettere in sesto la zattera. Sembrava che quella strana creatura intuisse i progetti dello zio. Con alcuni pezzi di surtarbrandur, aveva rinforzato l'imbarcazione. Una vela era già spiegata e il vento giocava nelle sue pieghe svolazzanti. Il professore gli disse alcune parole, e subito imbarcò i bagagli e dispose ogni cosa per la partenza.

L'atmosfera era sufficientemente chiara e il vento di Nord-est era costante.

Che cosa potevo fare? Lottare da solo contro quei due? Impossibile. Almeno Hans avesse preso le mie parti! Ma no! L'islandese, abbandonato ogni carattere personale, era affiatatissimo con lo zio. Non potevo ottenere nulla da un servitore così attaccato al suo padrone. Dovevamo andare avanti.

Stavo, dunque, per occupare il mio solito posto nella zattera, quando mio zio mi trattenne per una mano. Partiremo domani, disse.

Gli feci capire che ormai ero rassegnato a tutto.

Non devo trascurare niente, aggiunse, e siccome la sorte ha voluto che sbarcassi da questa parte della costa, non la lascerò senza averla esplorata.

Per capire questa osservazione, sarà bene sapere che noi eravamo sì tornati sulla spiaggia a Nord del mare, ma non nello stesso luogo da cui eravamo partiti. Il porto Grauben doveva essere senz'altro più a Ovest. Niente di più ragionevole, dunque che esaminare con molta attenzione i dintorni di questo nuovo approdo. Andiamo alla scoperta! dissi.

Lasciammo Hans alle sue occupazioni, e ci avviammo. Lo spazio compreso tra il mare e la base dei contrafforti, era larghissimo. Era possibile camminare una buona mezz'ora prima di arrivare alla parete delle rocce. I nostri piedi schiacciavano numerose conchiglie di ogni forma e di ogni dimensione, in cui vissero gli animali delle ere primordiali. Vedevo anche dei gusci grandissimi, il cui diametro superava molte volte i quindici piedi. Erano appartenuti agli enormi glyptodon del periodo pliocenico, di cui la tartaruga attuale non è altro che un modello più piccolo. Inoltre il suolo era cosparso da una gran quantità di frammenti pietrosi, simili a ciottoli arrotondati dalle onde e ordinati in linee successive. Fui dunque, portato a fare questa osservazione, che il mare dovesse un tempo occupare quello spazio. Sulle rocce sparse e ora lontane, i flutti avevano lasciato chiare tracce del loro passaggio.

Tutto questo poteva spiegare l'esistenza di quell'oceano a quaranta leghe sotto la superficie del globo. Tuttavia, secondo me, la massa liquida doveva perdersi a poco a poco nelle viscere della Terra e proveniva chiaramente dalle acque dell'oceano, che si aprirono il varco attraverso qualche crepaccio. Inoltre bisognava riconoscere che questo crepaccio fosse al momento otturato, poiché tutta la caverna o, per meglio dire, quel gigantesco serbatoio, si sarebbe riempito in un tempo assai breve. Forse anche quell'acqua, dovendo lottare contro fuochi sotterranei, si era in parte evaporata. Questa la spiegazione delle nuvole sospese sul nostro capo, e lo sviluppo di quella elettricità che

creava tempeste all'interno della massa terrestre.

Questa teoria sui fenomeni di cui eravamo stati testimoni, mi sembrava soddisfacente, perché, per quanto grandi siano le meraviglie della natura, sono sempre spiegabili con fenomeni fisici.

Camminavamo sopra una specie di terreno sedimentario, formato dalle acque come tutti i terreni di questo periodo, così frequenti alla superficie del globo. Il professore esaminava attentamente ogni fessura della roccia. Se esisteva un interstizio era per lui cosa molto importante scandagliarne il fondo.

Per un miglio avevamo costeggiato le spiagge del mare Lidenbrock, quando il terreno del tutto inaspettatamente cambiò conformazione. Sembrava messo sotto sopra dallo sconvolgimento violento degli strati inferiori. In molti luoghi avvallamenti e sollevamenti manifestavano una dislocazione poderosa della massa terrestre.

Ci addentravamo con molta fatica sopra quei frammenti granitici, misti a silice, a quarzo e a depositi alluvionali, quando tutto a un tratto si presentò ai nostri occhi un campo, o per meglio dire, una pianura di ossa. Lo avremmo potuto definire un cimitero grandissimo, in cui le generazioni di venti secoli confondevano la loro polvere eterna. Si schieravano a mucchi elevati in lontananza, perdendosi in ondulazioni fino ai limiti dell'orizzonte e vi si smarrivano in una nebbia trasparente. Qui, su circa tre miglia quadrate, si accumulava forse tutta la storia della vita animale, appena scritta nei terreni troppo giovani del globo abitato.

Una forte curiosità ci spingeva oltre. I nostri piedi schiacciavano con un gran fragore secco i resti di quegli animali preistorici e fossili, di cui i musei delle grandi città si contendono i rari e interessanti cimeli. L'esistenza di mille Cuvier non sarebbe stata sufficiente a ricomporre gli scheletri degli esseri organici che riposavano in quel magnifico ossario.

Ero meravigliato. Lo zio aveva alzato le lunghe braccia verso la volta massiccia che faceva da cielo; la bocca aperta in modo esagerato, gli occhi scintillanti sotto gli occhiali, il movimento del capo dall'alto in basso e da destra a sinistra, infine tutti i suoi atteggiamenti manifestavano uno stupore senza limiti. Era dinanzi a una collezione preziosa di leptotherium, di mericotherium, di lophiodon, di anoplotheium, megatherium di mastodonti, di protopitechi, di pterodattili, di tutti i tipi di mostri primitivi ammassati per sua soddisfazione personale. Si pensi un appassionato bibliomane trasportato all'improvviso nell'immensa biblioteca di Alessandria rinata dalle sue ceneri per opera di un miracolo dopo essere stata arsa da Omar, il secondo dei califfi, colui che organizzò lo Stato arabo e propagò con il ferro e con il fuoco l'islamismo in Siria, Persia e Africa, colui che espugnò Alessandria d'Egitto nel 641, e le diede fuoco distruggendone la celeberrima biblioteca.

Questo era mio zio, il professor Lidenbrock.

Tuttavia mi meravigliai ancor di più, quando, correndo lungo quella polvere organica, raccolse un cranio ed esclamò con voce fremente: Axel! Axel! Una testa umana!

Una testa umana, zio? risposi non meno stupefatto.

Sì, nipote! Ah! signor Milne-Edwards! Ah! signor de Quatrefages! Perché non siete qui dove sono io, Otto Lidenbrock? Perché, perché?

Capitolo 38.

Per meglio capire l'invocazione dello zio agli illustri scienziati francesi Jean Louis Armand de Quatrefages de Bréau (1810-1892), famoso antropologo autore di una Storia naturale delle razze umane, e Jacques Boucher de Crèvecœur de

Perthes (1788-1868), studioso di preistoria, è doveroso sapere che, poco tempo prima della nostra partenza, era avvenuto un fatto di grandissima importanza in paleontologia.

Il 28 marzo 1863 alcuni operai, sterrando sotto la direzione del signor Boucher de Perthesff, le cave di Moulin-Quignon, vicino ad Albeville nel dipartimento della Somme, in Francia, trovarono una mascella umana a una profondità di quattordici piedi. Era il primo fossile di questo tipo riportato alla luce.

Accanto a esso si trovarono accette di pietra e di selce, colorate e rivestite dal tempo da una patina uniforme.

La scoperta creò un grande scalpore, non solo Francia, ma anche in Inghilterra e in Germania. Molti scienziati dell'Istituto francese, precisamente i signori Milne-Edwards e de Quatrefages, presero a cuore la faccenda e dimostrarono l'incontestabile autenticità dell'osso in questione e si fecero ardentissimi patrocinatori nella causa della mascella, per usare l'espressione inglese.

Ai geologi del Regno Unito che ritennero il fatto, appunto, incontestabile, come Hugh Falconer, paleontologo inglese, e Busk William Benjamin Carpenter, professore di medicina e naturalista inglese, e altri, si aggiunsero scienziati tedeschi, tra i quali, prima di tutti, ardente ed entusiasta più degli altri, mio zio Lidenbrock.

L'autenticità di un fossile umano dell'epoca quaternaria sembrava dunque dimostrata e ammessa.

Questo sistema aveva, però, avuto un avversario irriducibile nel signor Jean-Baptiste Léonce Elie de Beaumont. Questo autorevole geologo affermava che il terreno di Moulin-Quignon non apparteneva all'epoca diluviale, ma a uno strato meno antico, e d'accordo in ciò con Cuvier, non ammetteva che la specie umana fosse stata contemporanea degli animali dell'epoca quaternaria. Mio zio Lidenbrock, con la maggioranza dei geologi, aveva tenuto duro, disputato, discusso, e il signor Elie de Beaumont era rimasto da solo a difendere quella teoria.

Eravamo a conoscenza di tutti questi particolari, ma ignoravamo che dopo la nostra partenza la questione aveva fatto nuovi progressi e che altre mascelle identiche, nonostante appartenessero a individui di tipo diverso e di paesi differenti, erano state trovate nelle terre leggere e grigie di alcune grotte, in Francia, in Svizzera, in Belgio, oltre a armi, utensili, strumenti, ossa di fanciulli, di adolescenti, di uomini e di vecchi. L'esistenza dell'uomo quaternario s'affermava ogni giorno in misura maggiore.

Ma non era tutto. Altri frammenti estratti dal terreno pliocenico avevano offerto l'opportunità agli scienziati più audaci di assegnare alla razza umana una antichità ancora maggiore. Questi frammenti non erano, a essere sinceri, ossa d'uomo, ma solo oggetti da lui forgiati: tibie, femori d'animali fossili, incisi regolarmente, per così dire scolpiti, e che portavano l'impronta d'un lavoro umano.

Così, d'un tratto, l'uomo risaliva la scala del tempo di un gran numero di secoli; precedeva il mastodonte; diventava contemporaneo dell'*elephas meridionalis*; aveva centomila anni d'esistenza, poiché questa è l'età attribuita dai più rinomati geologi alla formazione del terreno pliocenico.

A questo punto, dunque, la paleontologia, e ciò che noi conoscevamo di questa scienza era sufficiente a spiegare il nostro atteggiamento davanti all'ossario del mare Lidenbrock. Si comprenderà la meraviglia e la felicità dello zio, soprattutto quando venti passi più oltre si trovò davanti, faccia a faccia per meglio dire, con un campione dell'uomo quaternario.

Era un corpo umano perfettamente riconoscibile. Forse un terreno di tipo

particolare, al pari di quello del cimitero Saint-Michel a Bordeaux, l'aveva conservato in questo modo nel corso dei secoli? Non posso affermarlo con certezza. Tuttavia quel corpo mummificato, dalla pelle tesa e incartapecorita, dalle membra ancora flessibili, almeno a giudicarne dall'aspetto, dai denti intatti, dalla capigliatura abbondante, dalle unghie delle mani e dei piedi spaventosamente lunghe, appariva ai nostri occhi come aveva vissuto. Non riuscivo a trovare parole dinanzi a quell'apparizione di un'altra epoca. Lo zio, solitamente così ciarliero e impetuoso, non parlava. Avevamo sollevato quel corpo; lo avevamo raddrizzato: ci guardava con le occhiaie vuote. Toccavamo il suo torace cavo.

Dopo alcuni attimi di silenzio, il professor Otto Lidenbrock, trasportato dal suo temperamento, e, oramai lontano con la mente da tutte quelle avventure che avevamo dovuto affrontare e dal luogo in cui ci trovavamo, lontano anche dall'immensa caverna che ci circondava, immaginando, senza dubbio, di essere allo Johannaum, per far lezione ai suoi allievi, parlò in tono cattedratico, rivolgendosi a un uditorio fantastico, all'incirca così: Signori, disse, ho l'onore di presentarvi un uomo dell'epoca quaternaria. Grandi scienziati ne hanno negata l'esistenza, altri non meno grandi l'hanno affermata. Se i san Tommaso della paleontologia fossero qui lo toccherebbero con mano e sarebbero senza dubbio costretti a riconoscere il loro errore. So bene che la scienza deve diffidare delle scoperte di tale natura, e non ignoro quale traffico di uomini mummificati abbiano fatto gente come Phineas Taylor Barnum, l'impresario di spettacoli americano, inventore del notissimo Circo equestre che reca il suo nome, e altri ciarlatani dello stesso tipo. Mi è nota la storia della rotula di Aiace, del preteso corpo di Oreste ritrovato dagli spartani, e del corpo di Asterio lungo dieci cubiti, di cui parla Pausania. Ho letto i rapporti sullo scheletro di Trapani scoperto nel XIV secolo e in cui si voleva riconoscere Polifemo, e la storia del gigante disseppellito nel XVI secolo vicino a Palermo. Voi non ignorate al pari di me, signori, l'analisi fatta nei pressi di Lucerna nel 1577 delle grandi ossa che il celebre medico Felix Plater dichiarò appartenere a un gigante di diciannove piedi! Ho letto con molto interesse i trattati di Cassanone e tutti i rapporti, gli opuscoli, i discorsi e i contro discorsi pubblicati a proposito dello scheletro del re dei Cimbri, Teotobocus, re della Gallia, disseppellito da una cava di sabbia nel Delfinato nel 1613! Nel XVIII secolo io avrei combattuto con Pierre Campet l'esistenza dei preadamiti di Scheuchzer! Ho avuto tra le mani lo scritto intitolato Gigans...

A questo punto venne fuori di nuovo l'infermità naturale dello zio, al quale, in pubblico, riusciva difficile pronunciare certe parole.

Lo scritto intitolato Gigans..., riprese a dire.

Ma non poteva proseguire.

Giganteo...

Non riusciva a trovare la soluzione! La malcapitata parola non voleva venirgli fuori. Avrebbero riso a crepapelle allo Johannaum. Gigantosteologia! finì col dire il professore Lidenbrock tra due imprecazioni.

Quindi, continuando con nuovo fervore e animandosi: Sì, o signori, io so tutte queste cose! E so anche che Cuvier o Blumenbach hanno riconosciuto in quei semplici resti ossa di mammut e di altri animali dell'era quaternaria. Tuttavia qui il solo dubbio sarebbe ingiuria alla scienza! La mummia è là! Voi potete vederla e toccarla, e non è uno scheletro, ma un corpo integro, conservato per uno scopo unicamente antropologico.

Io non tentai nemmeno di ribattere questa sua affermazione. Se potessi lavarlo in una soluzione d'acido solforico, disse ancora lo zio, farei sparire tutte le

parti terrose e le conchiglie splendenti che si sono incrostate sopra di lui. Comunque non ho il prezioso solvente. Eppure, così come lo possiamo vedere, questo corpo ci narrerà la sua storia.

A questo punto il professore prese il cadavere fossile e lo maneggiò con l'abilità di un prestigiatore.

Guardatelo, continuò, non ha sei piedi di lunghezza e siamo lontano dai pretesi giganti; Quanto alla razza a cui appartiene è indiscutibilmente caucasica. E la razza bianca, è la nostra! Il cranio di questo fossile è regolarmente ovale, senza zigomi mongoloidi, senza proiezione della mascella, e non presenta carattere di prognatismo che muti l'angolo facciale. Misurate quest'angolo; esso è quasi di 90°. Ma andrò più lontano sulla via delle deduzioni e oserò dire che questo campione umano appartiene alla famiglia giapetica, sparsa dalle Indie fino ai confini dell'Europa occidentale. Non sorridete, signori!

Nessuno sorrideva, ma il professore aveva l'abitudine di vedere i volti rischiarati dal sorriso durante le sue dotte dissertazioni. Sì, proseguì animandosi sempre di più, è un uomo fossilizzato contemporaneo dei mastodonti, le ossa dei quali ingombrano questo anfiteatro. Spiegarvi attraverso quale via egli sia arrivato fin qui e come gli strati in cui era nascosto siano scivolati fino in questa gigantesca cavità della Terra, questo non posso farlo. Certamente nell'era quaternaria vi erano degli straordinari sconvolgimenti che si manifestavano sulla crosta terrestre; il continuo raffreddamento della Terra provocava delle fratture, dei crepacci in cui sprofondava con molta probabilità una parte del terreno sovrastante. Io non voglio dirvi niente, tuttavia, ecco l'uomo attorniato dalle opere della sua mano: accette, selci intagliate che hanno formato l'età della pietra, e, a meno che egli non sia venuto qui al pari di me, come turista, come pioniere della scienza, io non posso più dubitare dell'autenticità della sua antica origine.

Il professore tacque e io scoppiai in un applauso frenetico. In ogni caso lo zio aveva ragione, e scienziati assai più preparati di suo nipote sarebbero stati messi in imbarazzo e non sarebbero riusciti a controbattere le sue argomentazioni.

Altro indizio. Il corpo fossilizzato non era il solo del gigantesco ossario.

Ogni passo che facevamo in quella polvere ci permetteva di scoprirne un altro, e un altro ancora e lo zio aveva la possibilità di scegliere, addirittura, i campioni più importanti per convincere gli increduli.

Era veramente uno spettacolo meraviglioso questo di tante generazioni d'uomo e d'animali confuse in quel cimitero. Restava, comunque un grave problema che non riuscivamo a risolvere. Quegli esseri animati erano scivolati sulle rive del mare Lidenbrock per un assestamento del terreno quando erano già ridotti in polvere? Oppure vissero in questo mondo sotterraneo, sotto questo cielo fittizio, nascendo e morendo come gli abitanti della Terra? Finora avevamo potuto osservare soltanto dei mostri marini e dei pesci, vivi. Tuttavia chissà che qualche uomo dell'abisso non vagasse lungo quelle spiagge deserte?

Capitolo 39.

Ancora per una mezz'ora i nostri piedi calpestarono quello strato formato di sole ossa. Andavamo avanti sospinti da una curiosità che ci divorava. Quali altre meraviglie conteneva questa caverna, quali tesori per la scienza? Ero oramai pronto a vedere altri fenomeni e così la mia immaginazione era preparata a ogni stupore.

Le rive del mare erano sparite ormai da molto tempo dietro le colline dell'ossario, e l'incauto professore, per niente timoroso di smarrirsi, mi

trascinava con sé. Ci addentrammo in silenzio, illuminati dalle onde elettriche. Per un fenomeno che non mi seppi spiegare, e grazie alla sua diffusione perfetta, la luce illuminava in modo uniforme le diverse facce degli oggetti. Non aveva origine in un punto preciso dello spazio e pertanto non creava alcun effetto d'ombra. Potevamo immaginare d'essere in pieno mezzogiorno, d'estate, nelle regioni equatoriali, sotto i raggi a picco del Sole. Non vi era traccia di vapori. Le rocce, le montagne distanti, alcune masse confuse di foreste lontane assumevano uno strano aspetto per la distribuzione uniforme di quel fluido luminoso; erano simili a quel fantastico personaggio di Wilhelm Hoffmann, lo scrittore tedesco autore dei famosi Racconti, fra i quali è appunto: L'uomo che aveva smarrito la sua ombra.

Dopo un miglio di cammino apparvero le falde di una gigantesca foresta, ben diversa da quei boschi di funghi vicini al porto Grauben. Era la vegetazione dell'era terziaria in tutta la sua grandiosità. Grandi palmizi d'ogni tipo, attualmente, purtroppo, scomparsi, superbe palmacee, pini, cipressi, tassi, tuie, rappresentavano la famiglia delle conifere e si legavano tra loro con una rete di liane inestricabili. Un tappeto di muschi e di epatiche ricopriva mollemente il suolo. Alcuni ruscelli rumoreggiavano sotto quei generatori di ombra poco degni di tale nome, poiché non creavano ombra. Sulle loro rive crescevano felci arboree simili a quelle delle serre calde del globo abitato. Solamente, questi arbusti, queste piante, privi del calore vivificante del sole erano scoloriti. Tutto si confondeva in una tinta uniforme, grigiastra e come se fosse appassita. Le foglie erano prive del loro verde e gli stessi fiori, così numerosi nell'era terziaria che li vide nascere, senza colori e senza profumi sembravano fatti di carta scolorita sotto l'azione dell'aria.

Mio zio si avventurò in quei boschi smisurati e io lo seguii non senza una certa apprensione. Se la natura aveva lasciato in quei luoghi la possibilità di un'alimentazione vegetale, era possibile che vi fossero ancora spaventosi mammiferi.

Io potevo scorgere, attraverso le larghe distese che lasciavano gli alberi abbattuti e corrosi dal tempo, le leguminose, le aceracee, le rubiacee e migliaia d'arbusti graditi ai ruminanti d'ogni tempo. Poi apparivano, come gettati a caso, gli alberi dei più diversi paesi del mondo; vicino alla palma cresceva la quercia, l'eucalipto australiano si appoggiava al pino della Norvegia, i rami della betulla del Nord si intrecciavano con quelli del Kauris zelandese. C'era da fare impazzire i più ingegnosi scienziati di botanica terrestre. Improvvisamente m'arrestai e con la mano fermai lo zio.

La vivida luce consentiva di scorgere gli oggetti più piccoli nei recessi dei boschi; m'era parso di vedere... No! Vedevo davvero con i miei occhi forme immense che si muovevano sotto gli alberi! Erano in effetti animali giganteschi, un intero branco di bestie enormi, e vivi, non fossili, simili a quelli i cui resti furono ritrovati nelle paludi dell'Ohio nel 1801! Vedevo questi mastodonti con le proboscidi che s'agitavano sotto gli alberi come una moltitudine di serpenti: udivo il rumore delle loro lunghe zanne d'avorio che scavavano i vecchi tronchi. Le foglie, strappate a mucchi enormi dai rami scricchiolanti scomparivano nelle fauci di quei mostri.

S'avverava, dunque, quel sogno in cui avevo visto rinascere tutto il mondo preistorico dell'era terziaria e quaternaria. E adesso eravamo nelle profondità del globo, soli e indifesi davanti ai suoi feroci abitanti. Mio zio guardava.

Andiamo, disse improvvisamente, afferrandomi il braccio, Avanti, avanti!

No, urlai, no! Siamo disarmati; che faremo in mezzo a quel branco di giganteschi quadrupedi? vieni, zio, vieni; nessuna creatura umana può sfidare senza rischio

quei mostri.

Nessuno? rispose lo zio a bassa voce. Ti sbagli, Axel, guarda là in basso; mi sembra di scorgere un essere vivente, una creatura come noi, un uomo!

Guardai, stringendomi nelle spalle, pronto a spingere l'incredulità fino all'estremo. Ma dovetti arrendermi all'evidenza. A neanche un quarto di miglio, appoggiato a un gigantesco Kauris, stava un essere umano, un Proteo di quei luoghi sotterranei, un novello figlio di Nettuno, custode di quel mostruoso gregge di mastodonti. Immanis pecoris custos, immanior ipse!

Custode di un gregge gigantesco ancor più gigantesco egli stesso! Sì! immanior ipse! Non era più l'uomo fossilizzato di cui avevamo incontrato la mummia nell'ossario, era invece un gigante in grado di guidare quei mostri. La sua altezza superava i dodici piedi, la sua testa grande come quella di un bufalo spariva nel cespuglio di una capigliatura assai folta e incolta, una vera criniera, come quella dell'elefante primigenio. Agitava con la mano un enorme ramo, un bastone degno di quel pastore primitivo.

Non riuscivamo a muoverci, eravamo meravigliati, attoniti. Potevamo essere visti. Dovevamo assolutamente scappare. Vieni, vieni, esclamai, portando via lo zio, che per la prima volta dall'inizio della spedizione si lasciò trasportare.

Un quarto d'ora più tardi eravamo lontani dalla vita di quel terribile mostro.

Adesso che ci penso con più calma, ora che la tranquillità è ritornata padrona del mio spirito, in quanto sono trascorsi ormai diversi mesi da quel terribile incontro, che cosa devo pensare, che cosa devo ritenere?

No! E' impossibile! I nostri sensi furono ingannati, i nostri occhi non possono aver visto ciò che credono di aver visto! Nessuna creatura di tipo umano può esistere in quel mondo sotterraneo. Nessuna generazione di uomini abita quelle caverne sotterranee della Terra, senza curarsi degli abitanti della sua superficie e senza comunicazione con essi. E' una cosa senza senso, totalmente senza senso. Preferisco ammettere l'esistenza di qualche animale, la cui struttura si avvicina a quella dell'uomo, di qualche scimmia delle prime ere geologiche, di qualche protopiteco, di qualche mesopiteco, simile a quello scoperto dal signor Edouard Lartet, geologo francese e insigne studioso di preistoria che stese la prima cronologia paleontologica dell'uomo fossile, nel giacimento di ossa di Sansan!

E tuttavia questo superava per la sua statura tutte le misure date dalla paleontologia moderna! Non importa, una scimmia, sì, una scimmia per quanto la cosa sembri inverosimile! Ma un uomo, un uomo assai simile a bruti. Nonostante non volessimo farlo, correavamo; era una vera fuga; eravamo trascinati via come accade spesso volte nei sogni.

Istintivamente, stavamo tornando verso il mare Lidenbrock e non so in quale divagazione si sarebbe smarrito il mio spirito, se non ci fosse stato un pensiero che mi riportò a osservazioni più pratiche.

Benché fossi sicuro di trovarmi su un suolo mai calpestato dai nostri passi, vedevo spesso un insieme di rocce la cui forma ricordava quella di porto Grauben. D'altronde questo confermava l'indicazione della bussola e il nostro casuale ritorno a Nord del mare Lidenbrock. Talvolta c'era di che confondersi; ruscelli e piccole cascate cadevano a centinaia dagli sbalzi delle rocce: mi sembrava di rivedere lo strato di surtarbrandur, il nostro fido Hansbach o la grotta dove avevo ripreso conoscenza. Ma poco più oltre, la disposizione dei contrafforti, la vista di un ruscello e la sagoma di una roccia mi facevano ripiombare nel buio.

Esposi allo zio la mia incertezza; egli esitò come me; non poteva orizzontarsi in mezzo a quel panorama uniforme.

E' chiaro, gli dissi, che non siamo ritornati al punto di partenza. La tempesta ci ha riportato al di sotto, quindi, seguendo la spiaggia finiremo di nuovo a porto Grauben.

Ma allora, rispose lo zio, è inutile continuare l'esplorazione, è più opportuno ritornare alla zattera. Non ti sbagli, Axel?

Non posso dirlo con sicurezza, perché queste rocce sembrano tutte uguali. Però penso di riconoscere il promontorio ai piedi del quale Hans costruì la zattera. Dobbiamo essere vicini al porticciolo se già non ci siamo, aggiungi guardando un'insenatura che mi parve di riconoscere.

No, Axel, ritroveremmo almeno le nostre stesse tracce e io non vedo niente.

Ma le vedo io! dissi chinandomi velocemente verso un oggetto che luccicava sulla sabbia.

Che cos'è, allora; che cos'è?

Guarda, risposi.

E mostrai allo zio un pugnale arrugginito che avevo appena raccolto.

Come mai, disse, avevi portato con te quest'arma, dunque?

Io? Assolutamente no! Ma tu...

No, che io sappia, rispose il professore, quest'oggetto non mi è mai appartenuto.

Questo è strano!

Nient'affatto! E' chiarissimo, Axel; gli islandesi hanno spesso armi simili a questa, e Hans, che ne è il proprietario, l'avrà perduto.

Ma non è possibile! E' un pugnale. E' dunque l'arma di qualche guerriero primitivo, esclamai, d'un uomo vivente, d'un contemporaneo di quel gigantesco pastore? Ma no, non è un utensile dell'età della pietra, e nemmeno dell'età del bronzo; questa lama è d'acciaio.

Lo zio mi fermò in modo violento e mi impedì di lasciarmi andare a nuove divagazioni, e aggiunse in tono distaccato: Calmati, Axel, ritorna, in te stesso. Questo pugnale è un'arma del XVI secolo; una vera daga, di quelle che i gentiluomini portavano alla cintura per dare il colpo di grazia. E' d'origine spagnola, non appartiene né a me, né a te, né al cacciatore, e neanche agli esseri umani che forse vivono al centro della Terra.

Vuoi dire?..

Ecco, essa non si è intaccata mentre veniva cacciata nella gola delle persone. La sua lama è coperta da uno strato di ruggine che non risale né a un giorno, né a un anno, né a un secolo. Il professore si riscaldava com'era sua abitudine lasciandosi andare ai voli della sua immaginazione.

Axel, continuò, siamo sulla via della grande scoperta! Questa lama è rimasta abbandonata sulla sabbia da cento, duecento, trecento anni, si è intaccata sulle rocce di questo mare sotterraneo. Comunque non può esserci venuta da sola, esclamai, e non ha certo potuto piegarsi per conto suo. Evidentemente qualcuno è stato qui prima di noi!

Sì, un uomo.

E quest'uomo?

Quest'uomo ha inciso il suo nome con questo pugnale!

Quest'uomo ha voluto ancora una volta segnare con la propria mano la strada che conduce al centro della Terra; cerchiamo! cerchiamo ancora!

Ed eccoci, profondamente interessati, rasentare l'alta muraglia esaminando le più piccole fessure che potessero mutarsi in galleria. Arrivammo così a un punto in cui la spiaggia si restringeva. Il mare lambiva quasi i piedi del contrafforte, lasciando appena un passaggio largo una testa. Tra due sporgenze di roccia, si intravedeva l'entrata di un tunnel scuro. Qui, sopra una lastra di

granito, apparivano due lettere misteriose, quasi corrose, le due iniziali del fantastico viaggiatore: A.S.! esclamò mio zio. Arne Saknussem! Sempre Arne Saknussem!

Capitolo 40.

Da quando mi ero messo in cammino, avevo visto varie meraviglie; così dovevo ritenermi a prova di ogni stupore. Invece, alla vista di quelle due lettere incise là da trecento anni, rimasi in uno sbigottimento assai simile alla stupidità. E non solo si leggeva sulla roccia la firma del dotto alchimista, ma avevo tra le mani la punta che l'aveva tracciata. Non potevo più mettere in dubbio l'esistenza del viaggiatore e la realtà del suo viaggio, questo è sicuro. Mentre queste riflessioni mi turbavano la mente, il professor Lidenbrock proruppe in queste frasi impetuose all'indirizzo di Arne Saknussem: Genio meraviglioso! esclamava. Tu non hai dimenticato nulla di ciò che doveva aprire ad altri mortali le vie della crosta terrestre, e i tuoi simili possono trovare le tracce che i tuoi piedi hanno lasciato tre secoli fa in fondo a questi oscuri sotterranei. Tu hai permesso che altri occhi contemplassero queste meraviglie. Il tuo nome, inciso di tappa in tappa, conduce dritto al suo scopo il viaggiatore così ardito da seguirti; e certo nel centro stesso del nostro pianeta si troverà scritto di tua propria mano. Ecco, anch'io andrò a controfirmare l'ultima pagina di granito! Ma d'ora in avanti questo capo visto da te, presso questo mare scoperto da te, sia per sempre chiamato il Capo Saknussem.

Questo è quanto udii, o pressappoco, e mi sentii prendere dall'entusiasmo che era in queste parole. Un fuoco interno si riaccese nel mio petto. Dimenticai ogni cosa, e i pericoli del viaggio, e i pericoli del ritorno. Quel che un altro aveva fatto volevo fare anch'io, e niente di ciò che era umano mi sembrava impossibile.

Avanti, avanti! esclamai.

E già mi slanciavo verso la tetra galleria, quando il professore mi trattenne; egli, l'uomo degli impeti, mi consigliò la pazienza e il sangue freddo.

Ritorniamo anzitutto da Hans, disse, e portiamo qui la zattera.

Obbedii con dispiacere e corsi rapidamente verso le rocce della spiaggia.

Sai, zio, dicevo camminando, che fino a ora siamo stati veramente favoriti dalla sorte?

Ti sembra, Axel?

Senza dubbio. E persino la tempesta che ci ha rimesso nel dritto cammino. Sia benedetto l'uragano che ci ha riportati su questa costa, dalla quale il bel tempo ci avrebbe allontanati. Supponi che noi avessimo toccato con la nostra prua (la prua d'una zattera!) le spiagge meridionali del mare Lidenbrock, che sarebbe stato di noi? Il nome di Saknussem non sarebbe apparso ai nostri occhi; e ora ci troveremmo abbandonati su di una costa senza uscita.

Sì, Axel, c'è qualcosa di provvidenziale in questo ritrovamento di una traccia di Saknussem. Dico che è più che meraviglioso, e che vi è in ciò un fatto la cui spiegazione mi sfugge completamente.

Che importa! Non tocca a noi spiegare i fatti, ma approfittarne.

Senza dubbio, ragazzo mio, ma...

Ma stiamo per riprendere la via del Nord, per passare sotto le regioni settentrionali dell'Europa, la Svezia, la Russia, la Siberia, che so io, invece di cacciarci sotto i deserti dell'Africa o i flutti dell'oceano voglio saperne di più.

Sì, Axel, hai ragione e tutto va per il meglio, poiché abbandoniamo questo mare

orizzontale che non poteva portare a niente; stiamo per scendere, per scendere ancora, per scendere sempre! Sai che per arrivare al centro della Terra non rimangono che millecinquecento leghe da percorrere?

Bah! Non è proprio il caso di parlarne. Incamminiamoci!

Questi discorsi insensati duravano ancora quando raggiungemmo il cacciatore. Ogni cosa era pronta per una partenza immediata. Non vi era bagaglio che non fosse imbarcato. Prendemmo posto sulla zattera e, issata la vela, Hans si diresse, seguendo la costa, verso il capo Saknussem.

Il vento non era favorevole a quel genere d'imbarcazione. Perciò in molti luoghi dovemmo procedere con l'aiuto dei bastoni ferrati. Molte volte le rocce, fuoriuscendo dall'acqua, ci costrinsero a fare dei lunghi giri. Tuttavia, alla fine, dopo tre ore di navigazione, cioè quasi alle sei del pomeriggio, raggiungemmo un luogo adatto all'approdo.

Con un balzo fui sulla spiaggia, seguito da mio zio e dall'islandese; la traversata non mi aveva calmato; mi proponevo perfino di bruciare la nostra nave per tagliarci ogni ritirata; mio zio vi si oppose e io lo trovai, stranamente calmo.

Almeno, dissi, partiamo senza perdere un attimo.

Sì, ragazzo mio, ma prima ispezioniamo questa nuova galleria per vedere se sarà necessario preparare le scale.

Lo zio mise in funzione il suo apparecchio di Ruhmkorff; attraccata alla riva, la zattera venne abbandonata; d'altra parte l'imbocco della galleria era a meno di venti passi, e il nostro gruppo, con me in testa, vi si diresse senza indugio.

L'apertura, quasi circolare, aveva un diametro di circa cinque piedi; l'oscura galleria era ricavata nella roccia viva e levigata con accuratezza dalle materie eruttive cui un tempo faceva da sentiero; la sua parte inferiore sfiorava il terreno e vi ci introducemmo con estrema facilità. Procedevamo su di un piano quasi orizzontale, quando, dopo sei passi, il passaggio fu interrotto da un enorme masso frapposto. Maledetta pietra! urlai con ira, bloccato all'improvviso da un ostacolo insormontabile. Cercammo caparbiamente a destra e a sinistra, in basso e in alto: non c'era un passaggio, non una qualsiasi biforcazione. Ero profondamente avvilito e non volevo accettare la realtà dell'ostacolo. Mi abbassavo; scrutavo sotto il macigno: nessuna via d'uscita al di sopra, ma sempre lo stesso muro di granito. Hans illuminò con la lampada tutti i punti della parete; ma non riuscì a scorgere alcuna interruzione. Dovevamo abbandonare ogni speranza di procedere oltre.

Mi ero messo a sedere per terra; lo zio stava misurando a grandi passi la galleria.

Ma allora Saknussem? esclamai.

Sì, rispose lo zio, venne fermato da questa porta di pietra?

No! no! continuai a dire con molto ardore. Certamente questa roccia, per una scossa qualsiasi, o per uno di quei fenomeni magnetici che smuovono la crosta terrestre, ha ostacolato tutt'un tratto il passaggio. Molti anni sono passati dal ritorno di Saknussem alla caduta del macigno; inoltre mi sembra abbastanza chiaro che questa galleria una volta era il passaggio delle lave, e che in quel tempo le materie eruttive vi circolavano liberamente, senza alcun impedimento.

Guarda: vi sono fessure recenti che solcano la volta di granito, creata con frammenti di riporto, con enormi massi, come se il tutto fosse stato preparato dalla mano di un gigante. Comunque, un giorno, la spinta fu più violenta, e questo macigno, come una chiave di volta che improvvisamente ceda, è scivolato fino a terra, e ha ostruito ogni passaggio. E' un ostacolo accidentale che

Saknussemm non ha incontrato, e se non lo rovesciamo, non siamo più degni di giungere fino al centro della Terra!

Queste furono le mie parole; l'ardore del professore era passato tutto in me; il genio delle scoperte m'ispirava; avevo scordato il passato, disprezzavo l'avvenire. Non c'era più niente per me alla superficie del pianeta nelle cui viscere mi ero calato; né città, né campagne, né Amburgo, né Königstrasse, né la mia povera Graaben, che doveva essersi ormai convinta d'avermi perduto per sempre all'interno del globo.

E allora, riprese a dire lo zio, apriamoci il passo a colpi di zappa e di piccone, rovesciamo la muraglia.

E' troppo duro per essere scalfito dalla zappa! esclamai.

Allora il piccone!

Ci si mette troppo col piccone!

Ma...

Allora con la polvere! Miniamo l'ostacolo e facciamolo saltare in aria.

Con la polvere!

E' soltanto un frammento di roccia da spezzare!

Hans, al lavoro! gridò lo zio.

L'islandese tornò alla zattera e vi prese un piccone che servì per scavare una buca ove porre la mina. Non era fatica di poco conto; bisognava fare un buco capace di contenere 50 libbre di cotone fulminante, il cui potere esplosivo è quattro volte maggiore di quello della polvere da sparo.

Ero emozionatissimo. Mentre Hans scavava, io aiutavo lo zio a preparare una lunga miccia fatta con la polvere bagnata chiusa in una specie di salsicciotto di tela.

Ce la faremo! dicevo tra me.

Ce la faremo! ripeteva lo zio.

A mezzanotte la nostra fatica di minatore era terminata. La carica esplosiva era stata sistemata nella buca e la miccia, scorrendo attraverso la galleria, arrivava sino all'esterno. Bastava una scintilla per far funzionare quel formidabile congegno.

A domani, decise il professore.

Dovetti rassegnarmi e aspettare ancora per sei lunghe ore.

Capitolo 41.

Il giorno successivo, giovedì 27 agosto, fu una delle date più importanti del viaggio sotterraneo. Quando me lo rammento, ancora mi batte il cuore dallo spavento. Da quel momento la nostra ragione, la nostra intelligenza, il nostro buonsenso non contarono più niente e fummo in completa balia dei fenomeni naturali della Terra.

Eravamo in piedi alle sei. Si avvicinava il momento di farci un varco con la polvere da sparo attraverso la massa di granito. Volli avere io l'onore di accendere la miccia. Appena fatto dovevo raggiungere i compagni sulla zattera che non era stata scaricata: dovevamo poi allontanarci per evitare i pericoli dello scoppio, i cui effetti potevano ripercuotersi anche al di là del masso di granito.

Secondo i nostri calcoli la miccia sarebbe rimasta accesa circa dieci minuti prima di appiccare il fuoco alla polvere. Avevo dunque tutto il tempo necessario per tornare alla zattera. Mi preparavo a far la mia parte, abbastanza emozionato.

Lo zio e il cacciatore, dopo aver mangiato qualche cosa, si erano già imbarcati, mentre io ero rimasto sulla spiaggia. Avevo una lanterna accesa che doveva

servirmi per appiccare il fuoco alla miccia.

Va' figliolo, disse lo zio. Poi raggiungici subito qui.

Sta' tranquillo, zio, risposi. Non mi metterò certo a osservare le vetrine.

Mi diressi all'imboccatura della galleria, aprii la lanterna e presi il capo della miccia.

Il professore consultava il cronometro.

Pronto? gridò.

Pronto.

Allora, fuoco, ragazzo!

Accesi rapidamente la miccia che scoppiettò al contatto con la fiamma; poi tornai di corsa a riva.

Vieni! esclamò lo zio. Adesso allontaniamoci dalla riva.

Hans con la spinta vigorosa delle sue bracciate ci portava verso il largo. La zattera si allontanò di circa venti tese.

Era un momento di grande ansia. Il professore seguiva le lancette del cronometro.

Ancora cinque secondi. Ancora quattro. Tre!

Il mio polso batteva anche i mezzi secondi.

Ancora due! uno! Crollate montagne di granito!

Che cosa successe in quel momento? Mi sembra di non aver neanche sentito il fragore dello scoppio. Le rocce però si trasformarono davanti a me; si aprirono come un sipario. Vidi che un profondo abisso si formava sulla riva. Il mare, come se avesse le vertigini, si unì tutto in un'onda enorme, su cui la zattera si alzò a perpendicolo.

Fummo rovesciati tutti e tre. In meno d'un secondo alla luce subentrò un'oscurità profonda, poi sentii ogni appoggio solido sparire: non sotto i miei piedi, ma sotto la zattera. Credetti che colasse a picco. Ma questo non accadde. Avrei voluto comunicare con lo zio, ma il boato dell'acqua gli avrebbe impedito di udirmi. Nonostante il buio assoluto, il rumore, la meraviglia, l'emozione, compresi quel che era accaduto.

Oltre la roccia che avevamo abbattuto doveva esserci un abisso spaventoso; l'esplosione aveva provocato un terremoto in quel terreno cosparso di crepacci. L'abisso s'era spalancato e il mare, mutato in torrente, ci trascinava.

Mi sentii perduto.

Un'ora, due ore, non lo so quanto, volarono così. Noi ci stringevamo i gomiti e ci serravamo mano contro mano per non essere sbalzati fuori dalla zattera. Ogni tanto andavamo a sbattere con violenza contro la muraglia; tuttavia questi urti erano rari cosicché dovetti necessariamente pensare che la galleria doveva essersi allargata di parecchio. Era senz'altro la strada percorsa da Saknussem; tuttavia, anziché discenderlo per nostro conto, avevamo trascinato con la nostra imprudenza un intero mare.

E' ovvio che questi pensieri si presentarono a me in modo assai confuso e oscuro. Io li associavo con difficoltà nel corso di quella discesa vertiginosa assai vicina a una caduta, in quanto la forza dell'aria che mi batteva sul viso, doveva superare di molto la velocità dei mezzi di trasporto più rapidi.

Accendere una torcia in questa situazione era pressoché impossibile, e il nostro ultimo apparecchio elettrico si era rotto nell'attimo stesso dello scoppio.

Rimasi, dunque, assai sorpreso nel vedere una luce che brillava improvvisamente vicino a me. La tranquilla figura di Hans venne illuminata. Il forte cacciatore era riuscito ad accendere la lanterna, e nonostante la fiamma vacillasse minacciando di spegnersi, mandò qualche bagliore nella spaventosa oscurità. La galleria era larga e io avevo visto giusto nel giudicarla in questa maniera.

La scarsa luminosità non ci permetteva di vedere nello stesso tempo le due muraglie. La corrente che ci trascinava era superiore alle rapide americane. La sua superficie sembrava fatta di un fascio di frecce liquide scoccate con estrema violenza: non saprei descrivere la mia sensazione con un paragone più adatto. La zattera, sconvolta dai gorgi, spesse volte girava intorno a se stessa; si avvicinava alle pareti della galleria; io vi mandavo la luce della lanterna e potevo giudicare la nostra velocità vedendo le sporgenze delle rocce mutarsi in tratti continui, così da poterci ritenere chiusi dentro una rete di linee che si agitavano. Giudicai in modo approssimativo che la nostra velocità dovesse aggirarsi sulle trenta leghe all'ora.

Lo zio e io ci guardavamo con occhi smarriti, appoggiati entrambi all'albero che al momento della catastrofe si era spezzato. Voltavamo le spalle all'aria, per non essere soffocati dalla rapidità di un movimento che forza umana non poteva frenare.

Comunque, le ore continuavano a trascorrere; la situazione non era per nulla mutata, ma un incidente venne ad aumentare le difficoltà. Cercando di mettere un po' d'ordine nel carico, mi resi conto che la maggior parte degli oggetti imbarcati era scomparsa al momento dello scoppio, quando il mare ci aveva assalito con tanta furia. Volli sapere con esattezza di quali mezzi potevamo disporre, e con la lanterna in mano iniziai le ricerche. Per quanto riguardava gli strumenti potevamo contare soltanto sulla bussola e sul cronometro; le scale e le corde si riducevano a un tratto di gomina legata intorno al pezzo rimasto dell'albero; non una zappa, non un piccone né un martello; e inoltre per aumentare le nostre disgrazie non ci restavano viveri che per un giorno. Guardai nelle fessure della zattera, negli angoli formati dalle travi e dalle giunture delle assi. Nulla! Le nostre provviste si riducevano a un solo pezzo di carne secca e poche gallette.

Guardavo come uno stupido! Non volevo rendermi conto. Di quale pericolo mi preoccupavo? Anche se i viveri fossero stati bastanti per un periodo più lungo, come uscire dagli abissi in cui ci portava quell'irresistibile torrente? Perché aver paura delle torture della fame, quando la morte si presentava ormai in svariate forme? Morire di fame! Ne avevamo il tempo, forse?

Comunque, per un'incredibile stranezza dell'immaginazione, scordai il pericolo imminente, a causa delle minacce dell'avvenire che mi si presentò all'improvviso in tutta la sua precarietà. Del resto, come potevamo sperar di sfuggire alle furie del torrente e ritornare alla superficie della Terra? In che maniera? Non lo so. Dove? E che interesse poteva avere? Una probabilità su mille è lo stesso una speranza, mentre una morte per fame non offriva alcuna speranza.

Mi venne in mente di dire tutto allo zio, di fargli vedere a che punto fossimo ormai giunti e quanto poco ci restava ormai da vivere; tuttavia ebbi il coraggio di star zitto, non volendo intaccare nel modo più assoluto la sua serenità.

In quel momento la luce della lanterna si affievolì a poco a poco, e si spense completamente. Lo stoppino si era consumato: il buio completo ci abbracciò un'altra volta e non si poteva più pensare di poter dissipare quell'oscurità impenetrabile. Avevamo ancora una torcia, ma non avrebbe potuto rimanere accesa. Chiusi gli occhi come un bambino per non vedere tutto quel buio.

Dopo lungo tempo la velocità della corsa aumentò del doppio; me ne resi conto per l'aria che mi batteva sul viso. La pendenza delle acque diventava eccessiva; credo che non stessimo più scivolando; cadevamo. Mi sembrava di cadere quasi in senso verticale. La mano dello zio e quella di Hans, afferrandomi per le braccia, mi trattenevano con grande vigore.

Improvvisamente, dopo un tempo indefinito, sentii come un urto. La zattera non era andata a cozzare contro un corpo duro, ma si era improvvisamente arrestata nella sua caduta. Una tromba d'acqua, un'immensa colonna liquida si rovesciò alla sua superficie; fui soffocato, annegavo...
Comunque per nostra fortuna l'improvvisa inondazione non durò molto tempo. In pochi attimi mi ritrovai all'aria libera che aspirai a pieni polmoni. Lo zio e Hans mi stringevano il braccio sino a spezzarlo e la zattera ci portava ancora tutti e tre.

Capitolo 42.

Penso che dovessero essere circa le dieci di sera. Il primo senso che si mise in funzione, dopo l'ultima avventura, fu l'udito. Intesi subito, e fu un atto di vera audizione, intesi il silenzio farsi largo nella galleria prendendo il posto dei boati che da molte ore assordavano le mie orecchie.
Alla fine queste parole dello zio arrivarono a me come un sussurro: Risaliamo! Che vuoi dire? esclamai.
Risaliamo, risaliamo!
Allungai il braccio, sfiorai la muraglia e ritirai la mano sporca di sangue.
Risalivamo con estrema rapidità.
La torcia, la torcia! gridò il professore.
Con grande fatica Hans riuscì ad accenderla; la fiamma, mantenendosi dal basso in alto nonostante il movimento di risalita, creò una luce sufficiente per illuminare tutt'intorno.
E proprio quel che stavo pensando, disse lo zio, ci troviamo in un pozzo stretto che non misura più di quattro tese di diametro.
Ma dove andiamo?
In alto.
Dove?
Questo non lo so, comunque dobbiamo essere pronti ad affrontare ogni avvenimento. Stiamo risalendo a una velocità che ritengo sia di due tese al secondo, quindi di centoventi tese al minuto, ovvero più di tre leghe e mezzo all'ora; di questo passo si fa molta strada.
Sì, se niente ci ferma e se il pozzo ha una via d'uscita! Ma se è chiuso? Se l'aria si comprime a poco a poco sotto la pressione della colonna d'acqua? Se stiamo per essere schiacciati? Axel, rispose il professore con un tono di voce severo, la situazione è senz'altro disperata; tuttavia esiste ancora qualche speranza di salvezza ed è a quella che io tendo. Se a ogni istante possiamo morire, a ogni istante possiamo anche essere salvati. Mettiamoci, dunque, nella condizione di sfruttare ogni circostanza.
Ma che cosa possiamo fare?
Restituire nuove forze al nostro organismo mangiando.
Nel sentire queste parole guardai mio zio con stupefazione; dovevo assolutamente dirgli quel che non avevo voluto confessare prima.
Mangiare? ripetei.
Senz'altro, e senza indugio.
Il professore disse anche qualche altra parola in danese; Hans scosse il capo.
Come? esclamò lo zio, Le nostre provviste sono andate perdute?
Sì; ecco quanto ci resta dei viveri; un pezzo di carne secca in tre!
Mio zio mi guardava senza capacitarsi di quanto gli avevo detto.
Ebbene, dissi, adesso credi ancora che possiamo salvarci?
La domanda non ottenne alcuna risposta.
Trascorse un'ora e incominciavo a sentire una fame incredibile; anche i miei

amici soffrivano, ma nessuno di noi osava sfiorare quei miserabile avanzo di cibo. Intanto continuavamo a salire con estrema rapidità; molte volte l'aria ci toglieva il respiro come quegli aeronauti la cui ascensione è troppo veloce. Ma se costoro provano un freddo proporzionato alla misura in cui si sollevano negli strati atmosferici, noi subivamo un effetto del tutto contrario. Il calore cresceva in maniera preoccupante, e doveva senz'altro sfiorare i quaranta gradi. Che cosa voleva dire questo cambiamento? Fino a questo punto i fatti avevano confermato le teorie di Davy e di Lidenbrock; fin qui condizioni particolari di rocce refrattarie, d'elettricità, di magnetismo avevano modificato le leggi generali della natura, creando una temperatura sopportabile, cosicché la teoria del fuoco centrale restava ai miei occhi la sola vera, la sola spiegabile. Stavamo, dunque, per ritornare in un ambiente in cui questi fenomeni si sarebbero verificati in tutta la loro forza e in cui il calore avrebbe ridotto le rocce a uno stato di fusione. Ecco ciò di cui avevo paura, e lo dissi al professore.

Se non affoghiamo o andiamo a battere contro le rocce e se non moriamo di fame, ci resta la speranza di essere bruciati vivi.

Egli si strinse nelle spalle quindi ripiombò nei suoi pensieri.

Passò un'ora e, a parte un leggero aumento della temperatura, nessun incidente cambiò la nostra situazione. Dopo qualche attimo di silenzio lo zio parlò.

Vediamo, disse, è giunto il momento di prendere una decisione.

Una decisione? chiesi.

Sì, è necessario riprendere le forze. Se cerchiamo, risparmiando questi avanzzi di cibo, di prolungare la nostra esistenza di alcune ore saremo deboli e prostrati fino alla fine.

Sì, fino alla fine, che non dovremo attendere per molto tempo.

E, dunque, se avessimo una possibilità di salvarci, se fosse necessario un momento d'azione, dove potremmo trovare la forza necessaria, se ci lasciamo indebolire dall'inedia?

E quando avremo mangiato anche questo pezzo di carne che cosa sarà di noi?

E' chiaro, Axel, che non avremo più di che sfamarci; ma questo pezzo di carne sarebbe più nutriente se lo mangiassimo solo con gli occhi? Tu parli come un uomo senza volontà, come un essere senza energia!

Tu, dunque, hai ancora qualche speranza?

Sì, replicò in tono deciso il professore.

Come, tu credi ancora alla salvezza?

Sì, certo; fino a che il mio cuore batte e la mia carne palpita, io non ammetto che una creatura dotata di volontà ceda alla disperazione.

Quali parole! Senz'altro l'uomo che le pronunciava in una circostanza del genere doveva essere di una tempra fuor dal comune.

E allora, dissi, che pensi di fare?

Mangiare quel che rimane fino all'ultima briciola, per recuperare le forze perdute. Questo pasto sarà l'ultimo, e sia, ma almeno, invece di essere sfiniti, ridiventeremo uomini.

E allora, mangiamo pure, esclamai.

Lo zio prese il pezzo di carne e le poche gallette scampate al naufragio, fece tre porzioni uguali e le distribuì. Era più o meno una libbra di alimenti per ognuno di noi. Il professore mangiò con molta avidità, con una specie di rabbia febbrile; io mangiai senza piacere, nonostante avessi fame, quasi con disgusto; Hans, tranquillamente, moderatamente, masticando senza far rumore i suoi piccoli bocconi, assaporandoli con la serenità dell'uomo che non si irrita per le avversità che gli può riservare l'avvenire. Egli aveva, cercando con molta cura,

ritrovato una borraccia quasi piena di gin; ce la offri, e il benefico liquore ebbe la proprietà di rimetterci in sesto.

Fortrafflig! disse Hans bevendo a sua volta.

Eccellente! rispose lo zio. Io avevo ripreso qualche speranza, ma il nostro ultimo pasto era ormai terminato. Erano le cinque del mattino.

L'uomo è fatto in modo tale che il suo appetito è un effetto unicamente negativo; difatti, soddisfatto il bisogno di mangiare, difficilmente si riescono a immaginare gli orrori della fame. E' necessario provarli per comprenderli. Così, dopo un lungo digiuno, pochi bocconi di gallette e di carne ebbero il sopravvento sui nostri dolori passati. Comunque, durante quel pasto, ognuno di noi si lasciò andare a delle riflessioni. A che cosa pensava Hans, quest'uomo dell'estremo Occidente dominato dalla rassegnazione fatale degli orientali? Per quanto mi riguarda, i miei pensieri non erano fatti che di ricordi, e questi mi riportavano alla superficie della Terra che non avrei mai dovuto lasciare. Mi vennero in mente all'improvviso la casa di Königstrasse, la mia povera Grauben e la buona Marthe, e nei cupi boati che correivano attraverso la massa terrestre mi sembrava di sentire i rumori delle città della Terra.

Quanto allo zio, sempre preso dalle sue ricerche, con la torcia in mano esaminava con molta attenzione la natura dei terreni, cercando di individuarne meglio le caratteristiche osservando gli strati sovrapposti. Questo studio, anzi questa analisi, non poteva essere fatta che per approssimazione, ma uno studioso è sempre uno studioso quando riesce a conservare il suo sangue freddo; e certamente il professor Lidenbrock possedeva questa qualità in maniera straordinaria.

Lo sentivo mormorare termini geologici; li comprendevo e nonostante tutto prendevo interesse a quello studio condotto in particolari circostanze.

Granito eruttivo, diceva. Siamo ancora nell'era arcaica; ma saliamo, ancora; chissà, chissà!

Egli continuava a sperare; toccava con la mano la parete verticale e dopo alcuni istanti riprendeva l'operazione.

Ecco gli gneiss, ecco i micascisti! Benissimo, presto incontreremo i terreni del periodo cretacico, e allora...

Che cosa voleva dire? Poteva forse misurare lo spessore della crosta terrestre sospesa sul nostro capo? Possedeva un mezzo qualunque per fare un simile calcolo? No, il manometro gli mancava, e nessun calcolo approssimativo poteva prendere il posto di uno strumento di così grande importanza. Intanto la temperatura continuava ad aumentare in modo impressionante e io mi sentivo bagnato in un'atmosfera ardente. Non potevo paragonarla ad altro che al calore che emanano i forni di una fonderia al momento della colata. A poco a poco, Hans, lo zio e io, avevamo dovuto liberarci delle nostre giacche e dei nostri panciotti; ogni indumento diveniva causa di malessere, per non dire di sofferenza.

Stiamo salendo verso un focolare incandescente? esclamai a un certo punto, sentendo che il calore aumentava sempre di più.

No, rispose mio zio, è impossibile, è impossibile.

Comunque, dissi toccando la parete, questa muraglia scotta.

Mentre dicevo queste parole, la mia mano sfiorò l'acqua e dovetti ritrarla velocemente.

L'acqua brucia! esclamai.

Questa volta il professore mi rispose con un gesto di collera.

Allora una paura incredibile si impadronì del mio cervello e non lo abbandonò più. Avevo la netta sensazione dell'avvicinarsi di una catastrofe, quale la più

ardita fantasia non avrebbe potuto immaginare. Un'idea vaga e incerta divenne certezza davanti al mio spirito. La respingevo, ma ritornava ostinata. Non avevo il coraggio di esprimerla. Comunque alcune osservazioni involontarie determinarono la mia convinzione. Alla luce pallida della torcia osservai movimenti disordinati negli strati di quarzo; chiaramente stava per avvenire un fenomeno nel quale l'elettricità doveva aver la sua parte; e poi, il calore eccessivo... l'acqua bollente... Volli controllare la bussola. Era impazzita!

Capitolo 43.

Sì, impazzita! L'ago andava da un polo all'altro con movimenti bruschi percorrendo tutti i punti del quadrante, e girava come se fosse stato preso da una improvvisa vertigine. Sapevo benissimo che, secondo le teorie più valide, la crosta minerale della Terra non è mai in uno stato di riposo completo, i mutamenti causati dalla decomposizione delle materie interne, l'agitazione proveniente dalle materie liquide, l'azione del magnetismo, tutto ciò porta a un movimento costante, anche quando gli esseri sparsi sulla sua superficie ne sono completamente all'oscuro. Questo fenomeno non m'avrebbe affatto intimorito o comunque non avrebbe fatto nascere in me, nella mia mente, un'idea così terribile. Ma altri fatti, certi particolari di un determinato genere, non potevano ingannarmi più lungamente. Le detonazioni si moltiplicavano con spaventosa intensità, né io potei paragonarle che al rumore di un gran numero di carri trascinati con forte rapidità sul terreno. Era uno strepito costante di tuoni. Poi la bussola impazzita, scossa dai fenomeni elettrici, confermava i miei timori. La crosta minerale minacciava di spaccarsi, le masse granitiche di congiungersi, l'abisso di colmarsi, e noi, poveri atomi, stavamo per venire schiacciati nella terribile morsa.

Zio, zio, esclamai. Siamo perduti!

Che cos'è questa tua nuova paura? mi rispose con una calma davvero sorprendente.

Che cos'hai dunque?

I vapori che si fanno più spessi, e la bussola impazzita. Tutti indizi di un terremoto.

Lo zio scosse dolcemente la testa. Un terremoto? disse.

Sì.

Ragazzo mio, credo che tu stia prendendo un granchio!

Come! Non ne riconosci i sintomi, dunque?..

D'un terremoto? No, io mi aspetto di meglio.

Che vuoi dire?

Un'eruzione, Axel.

Un'eruzione! dissi. Ci troviamo allora dentro il camino di un vulcano in attività?

Penso sia così, disse il professore sorridendo, ed è quanto di meglio poteva capitarci.

Quanto di meglio poteva capitarci! Lo zio era dunque diventato pazzo?

Che cosa volevano dire queste parole? Perché quella calma e quel sorriso?

Come! esclamai, siamo presi in un'eruzione! La sorte ci ha spinto sulla strada delle lave incandescenti, delle rocce infuocate, delle acque bollenti, di tutte le materie eruttive! Stiamo per essere respinti, espulsi, rigettati, vomitati, proiettati in aria, insieme con pezzi di roccia, con la pioggia di ceneri e di scorie, in un turbine di fiamme; e questo è quanto può capitarci di meglio!

Sì, rispose il professore guardandomi al disopra dei suoi occhiali, poiché è il solo mezzo per ritornare alla superficie della Terra.

Non voglio parlare del turbinio di idee che animò il mio cervello. Mio zio aveva

ragione, perfettamente ragione, né mai egli mi sembrò più ardito, né più convinto che in questo momento in cui attendeva tranquillo e misurava la possibilità di un'eruzione.

Nel frattempo continuavamo a salire; trascorse la notte in questa azione di risalita; i rumori circostanti aumentavano sempre di più; io ero quasi soffocato e ritenevo di essere ormai arrivato alla mia ultima ora, ma la fantasia è così strana che mi lasciavo andare a una ricerca veramente infantile. Tuttavia subivo i miei pensieri, non li potevo dominare.

Era chiaro che eravamo portati in alto da una spinta eruttiva; sotto la zattera vi erano acque bollenti, e sotto le acque lava incandescente, un insieme di rocce che, giunte alla sommità del cratere, si sarebbero disperse in tutte le direzioni. Ci trovavamo, dunque nel cammino di un vulcano. Su questo fatto non c'era, ormai, più alcun dubbio. Prima che impazzisse, la bussola non aveva mai cambiato direzione e dal capo Saknussem eravamo stati portati direttamente a Nord per centinaia di leghe.

Saremmo sbucati nel cratere dell'Hekla, o da uno dei sette altri monti dell'isola che vomitano fuoco? Per un raggio di cinquecento leghe all'Ovest, io non vedevo sotto questo parallelo, se non i vulcani quasi sconosciuti della costa nordoccidentale dell'America. A Est uno solo ne esisteva sotto l'80° grado di latitudine: l'Esk, nell'isola di Jan Mayen, non lontano dallo Spitzbergen! Certo i crateri non mancavano ed erano sufficientemente larghi per eruttare un'armata intera! Ma quale ci sarebbe servito come via d'uscita? Questo io cercavo d'indovinare.

Verso il mattino il movimento d'ascensione aumentò. Se il calore aumentò invece di diminuire mentre ci avvicinavamo alla superficie della Terra il fatto era del tutto locale e causato da un'influenza vulcanica. Il nostro genere di locomozione non poteva lasciarmi dubbi in proposito. Eravamo spinti inesorabilmente da una forza enorme, di parecchie centinaia di atmosfere, generata dai vapori accumulati nel ventre della Terra. Ma a quali incredibili pericoli andavamo incontro! Poco dopo, riflessi rossastri penetrarono nella galleria verticale che si allargava sempre di più: vedevo a destra e a sinistra profondi corridoi simili a immensi tunnel da cui fuoriuscivano densi vapori; lingue fiammeggianti ne sfioravano le pareti scoppiettando.

Guarda, guarda, zio! esclamai.

Ebbene? Sono fiamme sulfuree; niente di più naturale in un'eruzione.

E se ci avvolgono?

Non ci avvolgeranno.

E se soffochiamo?

Non soffocheremo. La galleria si allarga, e se sarà necessario abbandoneremo la zattera per ripararci in qualche fenditura della roccia.

E l'acqua che sale?

Non c'è più acqua, Axel, ma un magma che ci solleva fino alla bocca del cratere. Difatti la colonna d'acqua era scomparsa lasciando il posto a materie eruttive sufficientemente dense, nonostante fossero ribollenti. La temperatura diventata insopportabile; un termometro esposto in quella atmosfera avrebbe segnato più di 70 gradi! Il sudore mi copriva completamente, e se non fosse stato per la velocità con cui salivamo saremmo certamente rimasti soffocati. Comunque il professore non volle abbandonare la zattera, e fece bene. Quelle poche assi sconnesse offrivano una superficie solida, un punto di appoggio che in un altro posto ci sarebbe mancato.

Intorno alle otto del mattino un nuovo incidente ci colpì per la prima volta. Il movimento di risalita cessò improvvisamente e la zattera rimase del tutto

immobile.

Che accade? chiesi, scosso profondamente da quell'improvviso arresto.

Una fermata, rispose lo zio.

E l'eruzione che si sta placando?

Spero proprio di no.

Pensammo fosse la zattera ad essere stata fermata da una sporgenza della roccia, che opponeva una resistenza del tutto momentanea alla massa eruttiva. In questo caso era più conveniente sbrigarsi a liberarla nella maniera più rapida.

Comunque non era così. La colonna di cenere, di scorie e di frammenti pietrosi aveva anch'essa cessato di salire.

Forse l'eruzione si sta arrestando? chiesi.

Hai paura, eh, figliolo? disse lo zio a denti stretti, Comunque sta tranquillo: questo momento di stasi non può durare a lungo; ecco, sono già cinque minuti che dura, fra poco ricominceremo la nostra risalita verso la bocca del cratere.

Il professore, così dicendo, non smetteva di controllare il suo cronometro, e doveva ancora una volta aver ragione nelle sue previsioni. Difatti, subito dopo, la zattera venne alzata un'altra volta da un movimento rapido e disordinato che ebbe la durata di quasi due minuti, poi si fermò un'altra volta.

Benissimo, disse lo zio osservando l'ora, fra dieci minuti si rimetterà in marcia.

Dieci minuti?

Sì, abbiamo a che fare con un vulcano la cui eruzione è intermittente. Ci lascia respirare con lui.

Tutto vero. Al minuto indicato fummo lanciati con rinnovato vigore. Dovemmo attaccarci alle travi per non essere sbalzati fuori della zattera. Poi la spinta si arrestò. Molte volte ho pensato a questo, invero, singolare episodio senza riuscire a trovare una spiegazione soddisfacente. Comunque mi sembra abbastanza chiaro che non occupavamo il cammino principale del vulcano, ma soltanto un condotto secondario in cui si faceva sentire un effetto di contraccolpo. Quante volte si rinnovasse questa manovra non potrei dire. Posso affermare con assoluta certezza che ogni volta che riprendevamo la marcia eravamo lanciati con forza crescente e come spinti da una palla di cannone. Nei momenti di stasi si soffocava, e durante la corsa l'aria ardente mi toglieva il respiro. Pensai un istante al piacere di trovarmi nelle regioni iperboree, anche solo per un attimo, con una temperatura di trenta gradi sotto zero. La mia fantasia turbata volava sulle pianure nevose delle regioni artiche e desideravo ardentemente di rotolarmi sul terreno ghiacciato del polo. A poco a poco, d'altra parte, la mia mente, che tante scosse aveva dovuto subire, si smarrì, e più d'una volta, se non ci fossero state le braccia di Hans, io mi sarei rotto il cranio contro la parete granitica.

Non ho, dunque, conservato un ricordo esatto di quel che avvenne nel corso delle ore che seguirono. Mi resta la sensazione assai confusa di continue detonazioni, dell'agitazione della massa terrestre e di un movimento rotatorio, dal quale fu presa la zattera, che cominciò a ondeggiare sopra flutti di lava in mezzo a una pioggia di ceneri e venne avvolta da fiamme ruggenti. Un uragano che sembrava partisse da un immenso ventilatore ravvivava i fuochi solfurei. Per l'ultima volta il viso di Hans mi apparve in un riflesso infuocato, e non ebbi più altra sensazione, a parte il sinistro terrore dei condannati legati alla bocca di un cannone nell'attimo stesso in cui sta per partire il colpo che sparge le loro membra nell'aria.

Quando riaprii gli occhi, sentii una mano vigorosa che mi stringeva alla vita: era quella della guida, che con l'altra sorreggeva invece lo zio. Non dovevo aver ferite gravi, ma mi sentivo spossato, come invaso da una gran stanchezza. Aprii gli occhi e vidi che ero coricato sul versante di una montagna, a due passi da un precipizio in cui rischiavo di cadere al più piccolo movimento. Hans mi aveva salvato dalla morte mentre stavo rotolando giù per i fianchi del cratere.

Dove siamo? chiese lo zio, molto irritato dal fatto d'esser ritornato sulla Terra.

Il cacciatore alzò le spalle: non lo sapeva neanche lui.

In Islanda, dissi.

Nej, rispose Hans.

Come no? intervenne il professore alzando la voce.

Hans si sbaglia, conclusi mentre mi rimettevo in piedi. M'aspettavo un'altra sorpresa, dopo tutte le altre che quel viaggio mi aveva riservato. Io mi aspettavo di vedere la cima d'una montagna coperta da nevi eterne, in mezzo ai ghiacciai del Nord, sotto i pallidi rilesssi d'un cielo polare... Invece, contrariamente alla mia aspettativa, lo zio, l'islandese e io eravamo a mezza costa di una montagna calcinata dall'ardore d'un Sole che quasi ci divorava con i suoi raggi.

Non volevo credere ai miei occhi, ma il calore che emanava dal mio corpo non mi permetteva di avere dubbi. Eravamo usciti seminudi dal cratere, e l'astro radioso, a cui da due mesi non avevamo chiesto niente, ci versava a fiotti una splendida irradiazione, prodigo di luce e di calore verso di noi. Appena i miei occhi si furono abituati a un bagliore così vivo, di cui avevamo perduto persino il ricordo, me ne servii per correggere gli errori che la mia immaginazione mi aveva fatto compiere. Pensavo di essere almeno alle Spitzbergen, e non ero disposto a cedere neanche d'una virgola.

Il professore parlò per primo: Infatti, questo panorama non assomiglia davvero all'Islanda. E se fosse l'isola di Jan Mayen? feci io. Non può essere, caro ragazzo. Questo non è certo un vulcano del Nord, con le sue alture granitiche e la calotta di neve.

Eppure...

Guarda, Axel, guarda.

Sopra il nostro capo, all'incirca a cinquecento piedi, si ergeva il cratere ampio e rumoroso, un'alta colonna di fiamme mista a ceneri, lave, pietre pomici. Sentivo il brontolio della montagna che respirava alla maniera delle balene, gettando ogni tanto fuoco e aria da enormi sfiatatoi. Sotto di noi, gli strati di materie eruttive si stendevano per un ripido declivio a una profondità di sette o ottocento piedi. Il vulcano dunque non raggiungeva un'altezza totale di trecento tese. La sua base spariva in una vera corona di alberi verdeggianti, fra cui distinguevo ulivi, fichi e viti cariche di grappoli vermigli.

Dovevo ammetterlo, quello non era certo un luogo dell'Artide.

Oltrepassata quella verdeggiante cintura, lo sguardo spaziava e si perdeva nelle acque del mare splendido, o forse d'un lago, il quale lasciava supporre che questa terra incantata fosse un'isola larga appena qualche lega. A levante si distingueva un porticciolo con un gruppo di casette: vi dondolavano secondo i capricci di quei flutti turchini alcune barchette di forma particolare. Poco più in là si intravedevano gruppi di isole che uscivano appena da quella distesa liquida. Erano tanto numerose da far pensare a un formicaio gigante. A Ponente coste lontane si disegnavano all'orizzonte; su queste si vedevano distintamente i profili di montagne azzurrognole e armoniche. Molto più lontano appariva un

cono prodigiosamente elevato in cima al quale un pennacchio di fumo disegnava vaghe spirali. A Nord una immensa distesa d'acqua scintillava ai raggi del Sole e lasciava apparire qua e là le punte di un'alberatura o una vela gonfiata dal vento.

Le splendide bellezze di questo spettacolo erano moltiplicate dall'imprevisto.

Dove siamo? dove siamo? non facevo che ripetere a bassa voce.

Hans socchiudeva gli occhi: a lui non importava niente.

Mio zio guardava e riguardava, senza capire.

Qualunque sia il nome di questo monte, disse dopo un po', fa caldo qui. Le esplosioni continuano e proprio non varrebbe la pena di essere sfuggiti da un'eruzione per ricevere poi un pezzo di roccia sulla testa. Scendiamo e sapremo tutto. E poi ho fame. E anche molta sete.

Il professore non era affatto uno spirito contemplativo. Da parte mia, avevo dimenticato fatiche e necessità fisiche: sarei rimasto in quel posto per ore e ore, ma dovetti seguire i miei compagni. I fianchi del vulcano avevano declivi molto ripidi; scivolavamo tra vere frane di cenere, evitando le colate di lava che vicino a noi si allungavano rapide come serpenti di fuoco. Mentre scendevamo, parlavo con volubilità poiché la mia fantasia era tanto sfrenata che sentivo bisogno d'uno sfogo con le parole.

Siamo in Asia, sulle coste dell'India. No, nelle isole della Malesia. O forse...

nel cuore dell'Oceania. Abbiamo attraversato la metà del globo terrestre e siamo usciti agli antipodi dell'Europa!

Ma la bussola?

Nord, nord da quando siamo partiti.

Oh, com'è possibile?

A meno che questo non sia il Polo Nord.

Il Polo? Scherziamo?

Il mistero non trovava spiegazioni. Non sapevo più cosa pensare.

Intanto c'eravamo avvicinati a quei campi verdeggianti che era un piacere osservare dall'alto. La fame mi cominciava a tormentare, e anche la sete. Per nostra fortuna, dopo due ore di marcia, arrivammo a una ubertosa campagna, tutta coperta di ulivi, di melograni e di viti che sembravano appartenere a una comunità. E poi nella nostra condizione, potevamo forse badare a certe cose? Con quanta gioia portammo alle labbra quei frutti saporiti e mordemmo quei grappoli vermigli! Poco distante, in mezzo a un prato e all'ombra deliziosa degli alberi, scoprii una sorgente d'acqua fresca in cui tuffammo volentieri le mani e il viso.

Mentre ci abbandonavamo così a tutte le voluttà del riposo, fra due macchie d'ulivi apparve un ragazzino.

Ah! esclamai, ecco un abitante di questo paese felice.

Sembrava una specie di piccolo mendicante, vestito con estrema povertà, d'aspetto macilento. Sembrava molto spaventato. Infatti seminudi come eravamo, e con la barba lunga, non avevamo certo un aspetto rassicurante. A meno che quello non fosse il paese dei ladri eravamo conciatissimi in modo da spaventare tutti gli abitanti. Mentre il ragazzo era sul punto di filarsela, Hans gli corse dietro e lo riportò da noi, nonostante le grida e i calci.

Lo zio fece di tutto per rassicurarlo e cominciò col dirgli nel suo forbito tedesco: Qual è il nome di questa montagna, ragazzo?

Quello non rispose.

Benissimo, disse lo zio. Si vede che non siamo in Germania.

E gli ripeté la stessa domanda in inglese.

Il ragazzo non disse niente di più. Io ero imbarazzatissimo.

Che sia muto? esclamò il professore, il quale, fiero d'essere poliglotta, ricominciò in francese la stessa domanda.

Il silenzio del ragazzo rimase immutato.

Proviamo con l'italiano, fece lo zio. E rivolse la domanda in questa lingua.

Dove siamo?

Sì! Dove siamo? ripetei io e con impazienza.

Ma il ragazzino continuò a non rispondere.

Ah, questa poi! Proprio non vuoi parlare? gridò stavolta lo zio in un impeto di collera e scuotendo il ragazzo per le orecchie. Come si chiama quest'isola?

Stromboli, rispose il pastorello. E subito sfuggì dalle mani di Hans e scappò nella vallata attraverso gli ulivi.

Noi non ci davamo più pensiero di lui. Stromboli! Quale effetto fece sulla mia fantasia questo nome inatteso. Eravamo al centro del Mediterraneo, nel mezzo delle mitiche Eolie, nell'antico Strongilo, in cui il dio Eolo teneva incatenati venti e tempeste. E le montagne azzurrine che si profilavano a Levante erano le coste della Calabria e il vulcano che s'ergeva a mezzogiorno era l'Etna, il corrucciato Etna! Stromboli! Stromboli! non facevo che ripetere.

Lo zio mi accompagnava con i gesti e con le parole. Sembravamo due coristi. Ah!

Che viaggio! Che viaggio meraviglioso! Entrati da un vulcano, eravamo sbucati fuori da un altro. E questo era posto a oltre milleduecento leghe dallo

Sneffels, da quella desolata plaga d'Islanda, ai confini del mondo! Le avventure della nostra spedizione ci avevano fatto arrivare in uno dei più armoniosi paesi della Terra. Avevamo lasciato la regione delle nevi eterne per quelle campagne verdi. Sopra le nostre teste s'era allontanato gradatamente il grigio cielo d'Islanda e ora eravamo sotto l'azzurra volta della Sicilia!

Dopo un delizioso spuntino con frutta e acqua fresca, ci rimettemmo in cammino per arrivare al porto di Stromboli. Non ci parve prudente raccontare come eravamo arrivati nell'isola; la tipica superstizione degli italiani li avrebbe indotti a ravvisare in noi qualche demone vomitato dall'inferno. Non c'era altro da fare che presentarsi come umili naufraghi. Era meno glorioso, ma molto più sicuro.

Cammin facendo, sentii che lo zio borbottava tra sé: Ma la bussola? La bussola ha sempre indicato il Nord! Come si spiega questo fatto?

Parola mia, sarebbe meglio non spiegarlo affatto: è più facile.

Ci mancherebbe altro! Un professore dello Johanneum incapace di trovare il motivo d'un fenomeno cosmico! Che discredito per l'Istituto!

Mentre parlava lo zio, benché fosse ancora seminudo e con la sola borsa di cuoio a tracolla, ridiventò il terribile professore di mineralogia che era sempre stato. Gli bastò assestarsi gli occhiali sul naso. Un'ora dopo aver lasciato il bosco di ulivi, arrivammo al porto di San Vincenzo, dove Hans reclamò il pagamento della sua tredicesima settimana di servizio: la paga gli venne data insieme a calorose strette di mano.

Anche se non fu commosso quanto noi, si lasciò andare in quell'occasione a un moto di espansione straordinaria. Con l'estremità delle dita, strinse leggeremente le nostre mani. E sorrise.

Capitolo 45.

Ed ecco arrivata la fine d'un racconto a cui non vorranno prestar fede nemmeno le persone più abituate a non meravigliarsi di niente. Ma io sono corazzato in anticipo contro l'umana incredulità. I pescatori di Stromboli ci accolsero con tutti i riguardi che si debbono a dei naufraghi. Ci dettero abiti e viveri. Dopo un'attesa di quarantott'ore, il 31 agosto una speronara, una piccola

imbarcazione, dalla prua sottile, a vela latina e a remi, usata per brevi trasporti di merci, ci portò a Messina. Lì alcuni giorni di riposo furono sufficienti a rimetterci da tutte le nostre fatiche.

Il venerdì 4 settembre ci imbarcammo sul Volturno, uno dei postali delle Messaggerie Imperiali di Francia. Tre giorni dopo sbarcavamo a Marsiglia. Avevamo in mente una sola preoccupazione: quella della nostra maledetta bussola. Questo fatto inesplicabile non mi dava requie. La sera del 9 settembre arrivammo ad Amburgo. Rinuncio a descrivere lo stupore di Marthe e la gioia di Grauben. Adesso che sei un eroe, mi disse la mia carissima fidanzata, non avrai più bisogno di lasciarmi!

La guardai. Tra le lacrime sorrideva.

Immaginate la sensazione che produsse ad Amburgo il ritorno del professor Lidenbrock. Per le indiscrezioni di Marthe la notizia della sua partenza per il centro della Terra si era sparsa in tutto il mondo. Nessuno ci voleva credere. Quando lo rividero, la gente ci credette ancor meno.

Tuttavia la presenza di Hans e varie informazioni arrivate dall'Islanda modificarono poco a poco l'opinione pubblica. Lo zio diventò allora un grand'uomo e io il nipote di un grand'uomo. Era già qualche cosa. Amburgo dette una festa in nostro onore. Allo Johanneum si tenne una conferenza pubblica nel corso della quale il professore fece una esposizione della spedizione, omettendo solamente il particolare della bussola.

Negli stessi giorni egli depositò negli archivi cittadini il documento di Saknussem. Espresse poi il suo vivo dispiacere per il fatto che avvenimenti più forti della sua volontà non gli avevano permesso di seguire sino al centro della Terra le tracce del famoso viaggiatore islandese. Fu modesto nella gloria: la sua reputazione crebbe.

Naturalmente tanti onori non mancarono di suscitare contro di lui l'invidia della gente, e poiché le sue teorie, fondate su certi fatti, contraddicevano i sistemi scientifici sulla questione del fuoco centrale, egli dovette sostenere impegnatissime discussioni con la parola e con la penna contro scienziati d'ogni paese. Da parte mia non riesco ad ammettere la sua teoria del raffreddamento, e, nonostante quel che ho veduto, credo e crederò sempre nel calore centrale. Ma confesso che certe condizioni ancora mal definite possono modificare questa legge sotto l'azione di fenomeni naturali. Mentre queste discussioni si facevano sempre più accanite, lo zio provò un vero dispiacere. Hans, nonostante le nostre preghiere, era ripartito da Amburgo. L'uomo a cui dovevamo tutto non volle che il nostro debito fosse pagato. Fu vinto dalla nostalgia per l'Islanda.

Un giorno ci disse: Farval. E con questa semplice espressione di saluto, parti per Reykjavik, dove arrivò felicemente. La sua assenza non lo farà mai dimenticare da coloro a cui ha salvato la vita. E io certo non morirò senza averlo riveduto un'altra volta.

Per finire devo aggiungere che questo libro, Viaggio al centro della Terra, ebbe un grosso successo. Fu stampato e tradotto in tutte le lingue: i giornali più importanti e autorevoli ne pubblicarono gli episodi salienti, commentandoli, discutendoli, attaccandoli e difendendoli con pari convinzione sia nel campo dei credenti che in quello degli increduli. Cosa rara! Lo zio godeva da vivo di tutta la gloria che si era conquistato, al punto che il signor Barnum gli domandò se accettava di essere mostrato nel corso d'una tournée attraverso gli Stati Uniti: gli offriva un fortissimo ingaggio.

Ma in mezzo a tanta gloria un pensiero tormentoso ogni tanto rispuntava fuori. C'era un fatto che era rimasto senza spiegazione: quello della bussola. Per uno scienziato un fenomeno senza spiegazione come questo finiva col diventare un

vero supplizio per le facoltà intellettuali. Ma il cielo aveva in serbo per lo zio una completa felicità.

Un giorno, mentre stavo riordinando nel suo studio una collezione completa di minerali, rividi la famosa bussola e macchinalmente la esaminai. Da sei mesi se ne stava in un cantuccio, ignara degli affanni che aveva cagionato. A un tratto... come rimasi stupefatto! Gridai e subito accorse il professore.

Che cosa c'è? chiese.

La bussola...

Ebbene?

Il suo ago indica il Sud, non il Nord!

Ma che stai dicendo?

Guarda, zio: i poli si sono invertiti.

Invertiti?

Lo zio guardò, confrontò e poi fece un balzo tale da far tremare la casa. Quale luce aveva rischiarato contemporaneamente la sua e la mia mente!

Così dunque..., esclamò non appena riacquistato l'uso della parola, ...dal nostro arrivo al capo Saknussemm, l'ago di questa maledetta bussola indicava il Sud, non il Nord!

Proprio così.

Ecco spiegato il nostro errore: ma quale fenomeno ha potuto invertire i due poli?

Una sciocchezza...

Spiegati, ragazzo mio.

Durante l'uragano sul mare Lidenbrock, quel globo di ferro che calamitava il ferro della zattera deve aver agito anche sulla bussola.

Il professore scoppiò a ridere: Ah! era dunque uno scherzo dell'elettricità!

Da quel giorno non ci fu al mondo scienziato più felice dello zio.

E io fui il più felice degli uomini perché la mia bella virlandese, rinunciando al suo stato di pupilla, prese nella casetta di Königstrasse un duplice posto: quello di moglie e quello di nipote. Inutile aggiungere che suo zio fu il professor Otto Lidenbrock, membro corrispondente di tutte le società scientifiche, geografiche e mineralogiche delle cinque parti del mondo.

FINE.